MEMORIE

ARCHEOLOGICO-STORICHE

SULLA CITTÀ

DI

POLIMARZIO OGGI BOMARZO

SCRITTE

DALL'ARCIPR. LUIGI VITTORI

*


XI 105
AZIONALE
1
9 -E
28
BIBLIO
VITT. EMANUELE
ROMA



P. Matranga -

MEMORIE

ARCHEOLOGICO-STORICHE

SULLA CITTA'

D I

POLIMARZIO OGGI BOMARZO

SCRITTE

DALL'ARCIPR. LUIGI VITTORI



ROMA

PRESSO MONALDI TIPOGRAFO

1846

RICERCHE STORICHE

SULLA

CITTA' DI POLIMARZIO OGGI BOMARZO

E SULLA NECROPOLI ETRUSCA

SCOPERTA NELL'AGRO POLIMARZIENSE



Prefazione

Sarà mai sempre oggetto di lieta rimembranza la scoperta fatta son già oltre a due lustri dell'Etrusca Necropoli presso Bomarzo, che per tale scuoprimento divenne sì celebre negli annali della scienza archeologica da porla a confronto colle città più cospicue ed illustri dell'antica Etruria. Questo ritrovato suscitò in me l'idea di rintracciare a qual popolo, a qual città subtiberina fosse un dì appartenuta. L'attual mia posizione separata, dirò così, da tutto ciò che può distrarre lo spirito, e solo attorniato da tre giovani genovesi che vollero essere a parte della mia solitudine onde attendere con più quiete agli studj ecclesiastici, prodigando su d'essi le mie più tenere sollecitudini, ed istruendoli su quanto concerne la scienza Teologica: questa mia situazione, l'insistenza degli amici, e più ancora la prossimità della

famigerata Necropoli, e l'essere io stato ocular testimonio delle eseguite escavazioni, e degli innumerevoli oggetti che discuoprironsi nel seno dell'antica madre, mi diedero agio onde occuparmi in simili ricerche. Per porre ciò in effetto consultai le antiche storie, le logore pergamene: ma trovatele mute ed insufficienti mi rivolsi ai monumenti della veneranda antichità, investigai i resti marmorei, e laterizj che l'aratro annualmente svolge in questo dimenticato asilo dei viventi, interrogai le torri cadenti, e le lacere mura, visitai le strade incavate negli scogli destinate a vedere tanti secoli nel futuro quanti ne videro nel passato; esaminai i bronzi, ed i nummi consunti per antica ossidazione; contemplai le antiche iscrizioni intagliate nel tufo, incise nei marmi, impresse nei mattoni; discesi nelle celle mortuarie su cui cresce la quercia, e pascola l'armento; dissotterrai i sacri avanzi dell'antichità; richiesi da per tutto una qualche notizia, ma indarno io domandava: la memoria perì col suo popolo e rimase per sempre sepolta nella tomba. Ciò nulla ostante non disperai dell'esito, e se non mi fu dato produrre una certezza istorica, giunsi bensì a diradare le folte tenebre da cui era avvolta questa parte di patria istoria mediante una ipotesi del tutto necessaria sulle indagini archeologiche a traverso di una serie di secoli ove non esiste alcuna luce di antichi scrittori.

CAPITOLO I.

ORIGINE E PROGRESSI DELLA CITTA' DI POLIMARZIO

Rimontiamo col pensiero a quei primi remotissimi tempi delle varie emigrazioni d'interi popoli avvenute sulla nostra penisola. L'Italia in allora, abbenchè barbara e selvaggia, presentava tuttavolta attrattive tali da renderla deliziosa, e dirò quasi romantica. E però nazioni differenti tra loro di costumi, di lingua, di religione, condotte una volta a queste amene sponde, come gli Europei nell'America, dovettero occupare la bella regione che l'Appennin parte, il mar circonda, e l'Alpe, lasciando volentieri per essa i loro nativi soggiorni. Quindi gli Enotrii, i Pelasgi, i Siculi emigrarono dalla Tracia, dalla Tessalia, e dalla Grecia, quindi e Frigi, e Paflagoni dall'Asia minore, e pur anco dalle montagne del Caucaso e del Tauro, e forse dalla Battriana, mossero, ed approdarono in questa ridente contrada stabilendovi la socievole convivenza con l'agricoltura e le arti. Tra queste colonie vaghe di cambiar cielo i Lidi provenienti dal greco arcipelago, al ridir di Plutarco, trasmigrarono per l'Italia 80 anni innanzi la guerra Trojana, giusta il computo del Petavio e del Maffei. Erodoto nel lib. I della sua storia, Strabone lib. V ed altri classici ci additano la causa di tale emigrazione. Riferiscono pertanto che percossa la Lidia da dura fame il re Ati, non potendo prestare il pietoso aiuto al popolo sventurato, stabilì

mandar fuori del regno parte del popolo acciocchè rinvenisse altrove terre più ubertose, ed altri mezzi di sussistenza. Quindi tratte le sorti chi dei due suoi figli avesse ad essere il duce del popolo emigrante toccò la sorte a Tirreno, il quale fattosi condottiere di molta gente uscì dal regno per fondare una colonia, e fermossi nell'Etruria. La venuta di questa fortunata colonia, che da lungi moveva i suoi passi venendo a congiungersi in fratellanza e confondersi tra gli Etruschi, viene confermata da Silvio Italico lib. IV *de Bello Punico* dicendo essere i Lidi congiunti con i Toscani fin dall'età più remote:

Lydorum populos, sedemque ab origine prisci
Sacratum Coryti junctosque a sanguine avorum
Maeonios Italis permixta stirpe Colonos.

E nel lib. VIII ne fa menzione con i seguenti versi:

Maeoniaeque decus quondam Vitulonia gentis.
Bissenos dedit hae primos praecedere fasces
Et junxit totidem tacito terrore securos.

Lo stesso Virgilio Eneid. VIII, fa menzione dei Lidi discesi in Italia e stabilitisi nell'Etruria:

. . . . *Ubi Lydia quondam*
Gens bello praeclara jugis insedit Etruscis.

Che i Lidj prima del re Lido appellavansi Meonii ce ne assicura Erodoto al lib. VII, Plinio al lib. V, e Strabone al lib. XII: *Lydii Priami tempore vocabantur Maeonas, paulo post Lydii a Lydo Rege Herculis nepote.* Perciò l'Etruria dagli antichi scrittori nomata viene Meonide. Così Virgilio nell'Eneide lib. VIII: *Maeoniae juventus,* e nel lib. IX: *Maeonio Regi.*

Comprovata in simil guisa la venuta dei Meonj nella regione Etrusca, resta ad esaminarsi in qual parte dell'Etruria fissarono cotesti popoli la loro dimora. E primieramente Strabone al lib. V. dopo aver narrato l'approdare dei Meonj alle spiaggie Italiane, e la venuta di questi tra la nazione Etrusca raccontaci aver Tirreno duce di essi fondata una colonia nella parte superiore del Tevere dopo avere affrontato ostacoli e grandi ed innumerevoli. Il P. de la Rue riporta il passo Straboniano nei commenti all'Eneide di Virgilio lib. IX verso 556: *Quam coloniam post varios tandem errores ad superiorem Tyberis ripam collocavit.* La topografica ispezione della Necropoli, e dell'antico Polimarzio viene a persuaderci esser questa l'antica colonia dei Meonj dal classico istorico menzionata; poichè la detta città giace in una situazione tale presso il Tevere che pienamente si verifica essere nella parte superiore del detto fiume ossia: *in prima medietate septemptrionalis Tyberis*, come attestaci Dionisio Alicarnasseo lib. I.

Ma ciò che induce ad opinare esser questo suolo l'antica stazione dei Meonj si è che presso Bomarzo havvi una contrada che fin dai remoti tempi appellasi Pian-Meoniano, nella cui planizie eseguironsi le cotanto celebri escavazioni, e si rinvennero oltre celle mortuarie anche i ruderi di civiche magnificenze, e musaici, e statue, ed altri resti, marmorei denotanti l'esistenza un dì di una città, il di cui perimetro era di ben due miglia, e che volendo prestare ascolto alla vetusta tradizione, Meonia era appellata. Di questa stessa Meonia fa menzione Ovidio

nelle sue Metamorfosi lib. III nella Favola dei delfini Tirreni ove un tale Acete abitante di Meonia compagno di Libaca della città Toscana, ora Toscanella, interrogato d'onde e chi fosse, ingenuamente rispose esser Meonia la di lui patria, *patria Maeonia est*, ed esercitarsi tra gli scogli del Tevere ad ingannare, e prendere cogli ami, e colle canne, *salientes pisces*.

Il Ferrari nel catalogo dei santi d'Italia porta opinione che s. Anselmo vescovo di Bomarzo sortisse i suoi natali in Meonia: *Anselmus apud Maeonem Pagum Falisconem sanctitate non mediocri praefulxisse traditur. Maeoniensis cognominatur ex Maeone pago proximo ex quo duxit originem. Corpus illius Polymartii urbe Faliscorum proxima religiosissime asservatur.* I Bollandisti riconoscono la esistenza di tal Meonia, e quantunque consti al contrario circa la patria di detto Santo, pur tuttavolta a senno dei lodati scrittori esisteva un borgo di tal denominazione, quale viene annoverato tra i popoli Falisci cotanto commendati per la loro equità: *aequosque Faliscos*. Virgilio lib. VII. Per la qual via Meonia i Longobardi impadronitisi di Polimarzio avviaronsi in Orte, ed il pontefice s. Zaccaria, partendo da Orte, giunse in Bomarzo per la detta strada. Le storie ortane rammentano varj combattimenti avvenuti presso la porta Meonia, ed in particolare la pugna di Belisario contro i Goti. La suddetta antica porta esiste tuttora, ma bensì murata presso la demolita rocca, nell'arca della quale in secoli posteriori i sigg. conti Alberti v'innalzarono un elegante e grandioso palagio, nei sotterranei del quale

sono da ammirarsi varii colombari. A sostegno di tale opinione possono rimarcarsi le pitture che adornano la tomba di Velio Udinate, il musaico contornato da delfini Tirreni come a suo luogo ragioncrassi e varie medaglie di epoca Etrusca coll'impronta di detto simbolico pesce, quali figure emblematiche ci rammentano la Metamorfosi in delfini dei Meoni, o Tirreni, descrittaci da Ovidio, non che il culto di questi cetacei presso gli Etruschi anche qualche vaso può addursi concordante col fatto di Tirreno. Che però presso l'autorità degli scrittori, e l'esame dei monumenti addotti, amiamo meglio appellare detta città Tirrena Meonia che coll'Annio, scrittore di poca fede, nomarla Turrena Meonia.

Stabilita in cotal guisa la venuta della Meonia colonia alle spiaggie Italiane, e lo stabilimento di questa *ad superiorem Tyberis ripam*, e precisamente nel piano Meoniano, primo pensiero di questo popolo emigrato fu a mio credere innalzare una città in luogo eminente, cingerla di mura, e colla natura ed arte preservarla dalle incursioni degli Aborigeni che rimiravano di mal occhio la nascente colonia. Un nome appor dovevano alla edificata città che rammentasse loro e la patria da essi abbandonata, ed il culto religioso degli avi loro. Sulla testimonianza di Erodoto e Strabone siamo accertati che tra i numi venerati dai Meonj, segnatamente dalla dinastia dei valorosi Atridi, fossevi il dio Marte, e nei nostri vasi lo vediamo sovente effigiato imberbe, e nudo, armato il capo di elmo alla foggia dei greci, i quali rappresentavano i numi, e gli eroi con questo caratteristico

giusta il notissimo testo di Plinio lib. XXXIV: *Greca res est nihil velare, at contra Romana et Militaris toraces addere*. Ben conoscevano i Lidj, giusta la loro credenza, quanto fosse ad essi proficuo porre la prima loro città sotto gli auspicj del dio Marte per essere nel seno di una nazione gucrriera, e per i disaggi sofferti appellandola grecamente *Polymartium*, ossia città di Marte. Nè ci si opponga che questa sarebbe una voce ibrida, cioè composta di una voce puramente greca e di altra voce puramente latina, perchè l'argomento sarebbe ritorto con egual forza contro l'origine da πολὺ molto a Mars il dio Marte che dicevasi Ἄρης e non Mars nella lingua greca. Giudico piuttosto cho l'origine del nome sia pretta etrusca, cioè di quella lingua asiatica antichissima che avcva le radici delle parole tanto proprie della greca quanto proprie della lingua latina, e che il culto di Marte cstesissimo in questo paese cistiberino e e trastiberino abbia o col gran numero dei suoi tempietti consacrati a lui o colla riunione di più borghi a lui dedicati formato il nome di *Polymartium*. Nè questo è il solo esempio di vedere città, regni, e nazioni appellarsi coi nomi stcssi, e dei numi, e degli eroi, così troviamo Costantinopoli, Adrianopoli, Eliopoli, ec. e la nostra Italia offre continue traccie di tali denominazioni.

Era intercsse della nostra colonia agricola rendersi propizio il dio Marte non solo pcr rapporto alla guerra, ma bensì come proteggitore dcll'agricoltura con il cui precipuo mezzo render si possono ricche le nazioni, ed industriosi i popoli; che però antichissimo era il culto

di Marte Silvano, o Campestre, al quale secondo Catone *De re Rustica*, offrivansi oblazioni, e sacrificj di sua natura pacifici, e villerecci, notissima essendo la formola solenne di preghiera descrittaci dallo stesso Catone con cui ciascun padre di famiglia implorava Marte propizio a se, alla casa, alla città, ai poderi, alle raccolte, agli armenti; ed eziandio è fino a noi pervenuto l'antichissimo canto dei fratelli Arvali istituiti da Romolo, in cui più volte è ripetuta l'invocazione di Marte. Laonde sotto il duplice aspetto e della guerra e dell'agricoltura fu caro ai Meonj il culto di Marte costruendo la città di Polimarzio che rammentasse il nume Proteggitore. Quindi dai pietosi Polimarziensi fu innalzato un tempio sacro alla detta tutelare divinità nella contrada presso Mugnano, che tuttora ritiene la prisca denominazione di Mavortana cioè da Mavors Marte. Così Virgilio:

Fecerat et viridi faetam Mavortis in antro.

Ed altrove:

Romulus excipiet gentem Mavortia condet
. . . . *Maenia.*

A rafforzare questa mia opinione circa l'esistenza di questo tempio nel suolo in cui tuttora rimiransi antichi vestigi, e svolgonsi del continuo detriti laterizj viene in mio soccorso un brano notevolissimo degli atti di s. Lanno martire presso i Bollandisti. Ivi leggesi che il santo martire: *cum munera oblata contemneret et respueret, minas vero non formidaret ad templum Martis trahi jubetur ut illi sacra faceret. Ductus eo oravit ad Christum, vixque finem fecit orandi, tem-*

plum illud statim corruens multos ex sacerdotibus illis oppressit. Dopo narrato il genere di tormentosissima morte a cui soggiacque il santo giovane conclune che: *passus est apud Vadimonis lacum.* Gli storici più sensati convengono che il cotanto celebre lago Vadimone esistesse nella planizie Teverina della terra di Bassano ove ancora rimirasi un piccolo cratere dell'antico lago ritraendo anche al presente la vetusta denominazione di Laghetto. Nè i savj scrittori gratuitamente ciò asserirono ma furono indotti dalla nota lettera di Plinio il giovane diretta a Gallo. Narra egli che, passeggiando nei campi Amerini, vide poco lungi ed a se sottoposto il lago Vadimone sopra le cui acque galleggiavano verdeggianti isolette. Lago religioso, e sagro sì presso gli Etruschi che presso i Romani vicino a cui rimase spenta l'etrusca libertà. Ora siffatte indicazioni, descritteci dallo storico Plinio, pienamente convengono al luogo di sopra menzionato: poichè la detta planizie, in cui esisteva l'accennato lago vedesi dai campi Amerini, d'esso rimirasi sottoposto, vicino e visibile, il che non può in verun conto verificarsi degli altri luoghi ove piacque a qualche storico fissare il detto lago, il quale non potea rimirarsi altrove nè prossimo, nè sottoposto. Una interessante scoperta fatta dal valente e sommo ingegno dell'Emo Angelo Mai somministraci ulteriori e più convincenti ragioni al proposito di cui parliamo nei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso. Collect. Vatic. Tom. II. pag. 510. Tra i generali Romani che trovaronsi presenti alla sconfitta degli Etruschi presso il lago Vadimone nomina: *Quintum Aemilium*

Fabricii in consulatu collegam, cuius auspiciis bellum Etruscum gestum fuerat, et Publium Cornelium. Κόϊντον Αἰμίλιον τὸν συνάρξαντα τῷ Φαβρικίῳ καὶ τὴν ἡγομονίαν τοῦ τυρρηνικοῦ πολέμου σχόντα, καὶ Πόβλιον Κορνήλιον. Tal fatto di arme presso l'accennato lago vien rammentato da Polibio II. 19., Eutropio II., e Floro I. 13., che asserisce: *tandem omnes reliquias Gallorum* (congiunti con gli Etruschi) *in Etruria ad lacum Vadimonis Dolabella delevit.* In fine d'altro passo di Dione Cassio negli *Excerpta* del ridetto lodatissimo cardinal Mai pag. 536, risulta che il lago Vadimone era prossimo al Tevere e precisamente nel luogo descritto da Plinio, e narra che la battaglia incominciò al tragitto del Tevere e che in Roma se ne conobbe l'esito dalla moltitudine dei cadaveri degli Etruschi trasportati dal fiume, il che non sarebbe avvenuto se il detto lago, presso cui avvenne pugna sì sanguinosa, fosse stato molto distante dal Tevere: *Quo tempore Dolabella Etruscos in Tiberis transitu armis adgressus est, flumen adeo sanguine et cadaveribus redundavit ut qui in urbe erant Romani ex amnis ante fluento quam ex nuncio pugnae exitum cognoverint.* Τοῦ Δολοβέλλου περαιουμένοις τὸν Τίβεριν ἐπιθεμένου τοῖς Τυρρηνοῖς ὁ πόταμὸς αἵματός τε καὶ σωμάτων ἐπληρώθη. ὡς τοῖς κατὰ τὴν πόλιν Ῥωμαίοις τὴν ὄψιν τοῦ ποταμίου ῥείθρου σημᾶναι τὸ πέρας τῆς μάχης πρὶν ἀφικέσται τὸν ἄγγελον. Laonde inferiamo che il tempio di Marte prossimo al lago Vadimone sorgeva nell'accennata contrada, la quale all'epoca Etrusca, e Romana comprendevasi nell'agro Polimarziense da cui dista non più di due miglia.

I Meonii adempiuto in cotal guisa ai doveri di Religione non obliarono la patria comune di cui erano figli innalzando altre mura prossime alla città del nume tutelare coll'imporre a questi il nome di Meonia la di cui esistenza comprovata venne coll'autorità degli storici, e col testimonio delle reliquie dei monumenti ivi dissepolti. Nè in ciò sembrami andare errato dal vero, poichè fu costante uso delle colonie, e dei popoli emigranti apporre gli stessi nomi dei numi, e delle città da dove partivano a quelle che di recente costruivano nella novella patria. Per il che monsig. Fontanini in *Antiquit. Hortan.* stabilisce che Orte riconosce la sua origine dai Pelasgi Tessali per esservi stata in quella provincia altra città coll' istessa denominazione. Opina in oltre per la stessa nominale segnatura che i medesimi Pelasgi edificassero nell'Etruria la città di Pisa in memoria della famosa Pisa del Peloponneso. Dalle ridette nominali segnature, e da indicazioni territoriali ed Etrusche tra l' Italia e la Libia il sig. professore Romagnosi nella dottrina dell' Umanità stabilisce il suo sistema sulla provenienza Libica dei popoli Italiani, e del loro progresso nella civilizzazione, quindi soggiunge: « che le denomi-
» nazioni etniche territoriali venivano imposte in vista
» di certe particolarità locali o in venerazione della di-
» vinità protettrice o in conseguenza del nome della
» tribù o nazione ».

Un costume siffatto fu seguito dai moderni, i quali o per politiche vicissitudini o per tentare più prospera fortuna abbandonati i patrii lari approdarono alle

sponde americane ed ivi sotto l'egida delle leggi stabilironsi in organica società, e si videro queste europee colonie innalzare innumerovoli città, e castelli imponendo a questi nomi a se cari, e videsi in quelle remote regioni sorgere nuovi regni, nuove provincie e dirò in breve una novella Europa, irrigata, e recinta dai fiumi, dai monti, e dalle isole colle stesse europee denominazioni. Che però apparisce chiaramente sì per le apportate ragioni, quanto per l'etrusca denominazione di Meonj Lidj, e di Meonii Etruschi aver dessi fondata la nostra città di Meonia, la di cui planizie a traverso di tanti secoli conserva l'antica sua denominazione non che la sua vasta Necropoli.

Lo storico Annio adduce l'opinione di taluno che vuole essere l'antica Meonia, ovvero che dalla distruzione di essa sorgesse l'odierno castello di Mugnano prossimo al Tevere, e desumesse tal sua denominazione da *Meonium* eliso l'*e*: *Existimant quidam aut Maeoniam esse, aut ei substitutum quod nunc Maeoniam dicitur et amota ae vulgus dicit Monianum.* Tale opinione non vogliamo del tutto abbattere, nè onninamente seguire: poichè l'area di tal castello, su cui sorge eminente, è così ristretta che non può in verun conto immaginarsi nell'età più remote essere stata la sede di cospicua e ben costrutta città. Convien però confessare che la postura dell'odierno Mugnano presenta traccie non equivoche della remota sua antichità; poichè nel di lui territorio si rinvennero in varii tempi tombe di epoca Etrusca e Romana con vasi ed altri arnesi, monete, e

mattoni con apposita iscrizione, e nel podere dei sigg. Benedetti ritrovaronsi varie fistule acquarie ed una pietra di forma conica incavata contenente un vaso fittile, non che i ruderi di muro ciclopeo costruito per sorreggere il soprastante terreno. Può rimarcarsi ancora presso le mura castellane una contrada bagnata dalle acque del sottoposto Tevere appellata rupe di s. Valentino in memoria del martirio dei ss. Illario e Valentino sommersi nelle acque del detto fiume, ma sottratti da morte prodigiosamente, e sbranati i Questionarii persecutori dalla ferocia di un Orso sortito dalla prossima foresta, i Santi confessori ricovraronsi in Viterbo ove subirono gloriosa morte. In memoria di tai prodigj la costante tradizione serbò la denominazione di contrada dell'Orso, e rupe di s. Valentino ove alcuni ruderi corrosi dal Tevere ci addimostravano negli antichi tempi una chiesa eretta ad onore del Santo martire. Veggasi Andrea Pennazzi nella vita di s. Eutichio cap. 5. Fuvvi un abazia dei monaci Benedettini di cui tuttora rimiransi le ruine dell'antico monastero congiunti alla chiesa di s. Liberato monaco, e vescovo di Cartagine principal Patrono di questa terra. Demolito il monastero nel secolo XVI o per violenza dei terremoti o per logorata vecchiaja, la comune di Mugnano ottenne dal pontefice Clemente VIII, tutti i frammenti del caduto monastero per il restauro dell'attigua chiesa di s. Liberato. Il chirografo emesso dal papa è in data dei 26 gennaro 1615, furono prescelti a tener conto di ciò Messer Dedato Fortunato, ed Alessandro Liberati. In una pergamena comunicatami dalla cortesia dell'erudito

sig. canonico D. Luca Ceccotti in Viterbo rilevasi che nel III anno del pontificato di Pasquale II, cioè nel secolo XI, Leone sacerdote e priore della chiesa di s. Liberato in Mugnano, cede in locazione ad un tal Crisco Castaldo un latifondo. Riportiamo testualmente il tenore del contratto in vero singolare per il passaggio che mirasi della lingua latina all' italiana favella quantunque ricolmo di errori e barbarismi:. . . *Liberatori nostri Jesu Christi in temporibus Domino Pasc. . . seu in papali sede pontificatus anno terzo mensis Marzius indictione septima. Quoniam certus sum ego Domino Leonis venerabile presbitero atque Priore de s. Thomas et s. Liberatu confessor et s. Thomas apostolu qui es abitatus et consecratus ia territorio de Castello de Mugnano hac diie propria exspontaneaque mea bona boluntate commutabimus atque concanbiabimus at bobis Crisco Castaldu et Calfrudo filo de ipsu dictu Crisco vel a vestris eredis es abitatoris in castello de Mugnano, ides una pezia de tera que es de ecclesia sanctu Thomas apostolus et sanctus Liberatu qui es in loco qui appellabitur Badu Surdu, et una solia de Ficu Julicini et abes finis da una parte s. Thomas et s. Liberatu et da secunda parte ipsi dictu canbiiatores et da terza parte Ribo unde acque decurret, et da quarta parte biia publica. Ipsa petia de terra bacua et plena con pomau et arboribus suis at cum omnia a dicta Ecclesia pertinep. . . at recepit in canbiiatione nomine ipsu dictu Priore in p. . . ipsa supradicta Ecclesia ipsu Crisco et Galfrido filio suo vel ac vestris eredis sit*

habeatis et tenejatis vos vel vestris eredis a pensione redendo in festibitate s. Liberatu de Candilabra. . . ipsa dicta terra ad abendi tenendi bisdendi donandi vel etiam conmutandi in itsa pensione, et si non sta ipsu dictu Piore vel suis posterioris at vos dictu Crisco et a Galfridu ael. . . stannues et non defendimus una. . . stris tunc componere promitto pene nomine ip. . . caubiiasi. . . in dupla et una cartula firma estabile.

Signum manum Ildibrandu nobile Tribuno et Bodiia filio Gerrol et Berriza totis rogatis testes.

Ego Rodolfo domine grazia et de tribus, judice complevi et redidi.

Di questo illustre castello ne fecero acquisto i viterbesi nel 1194, come apparisce da istrumento esistente nell'archivio comunale di Viterbo: passò quindi alla famiglia Orsini, e sappiamo dal Gamurrini che da Matteo Orsini Mugnano fu assegnato in feudo a Giovanni di lui figlio che ascese al soglio pontificio col nome di Nicolò III. Siamo inoltre istruiti dal lodato Gamurrini nella storia delle famiglie illustri Umbre e Toscane che Napoleone Orsini primogenito di Orso fu signore della città di Nepi, perpetuo governatore di Amelia, generale degli Anconitani e signore di Mugnano, nella di cui fortezza fece testamento il giorno 4 dicembre 1335, quale tuttora conservasi nell'archivio della famiglia Orsini. Sembrami ancora opportuno riferire altro testamento di Giovanni Corrado Orsini figlio di Girolamo nipote del prelodato pontefice Nicolò III, che conservasi nel citato archivio Orsini: *In omnibus suis bonis ec. instituit haeredes ec:*

Hieronimum et Ursinum ejus filios et eorum descendentes masculos, et si contigerit dictum Macherbalem mori sine filiis masculis tunc voluit succedere filias faeminas legittimas tam dicti Testatoris quam filiorum ordine successivo quae faeminae nubantur cum illis de Mugnano, et illis recusantibus vel impediti nubant cum illis de domo de Petiliano, et ipsis recusantibus vel impeditis nubant cum aliis de domo Ursini et si dictae filiae faeminae decessserint sine filiis masculis, et nubant aliis quam supradictis tunc succedant masculi de Mugnano, et si contigerit finiri lineam de Mugnano, succedere voluit masculus de Pitigliano exclusis semper spuriis, etiam legitimatis. I novelli padroni dierono a questo castello un aspetto guerriero onde servisse di ricovero ad essi dalle nemiche invasioni, specialmente nelle luttuose fazioni dei Guelfi e Ghibellini, munendolo di larghe fosse, di mura, di torri, antiporte, ponti levatorj, di saracinesche, ed altre fortificazioni use nel medio evo. Un forte sì ben munito dalla natura, e dall'arte ebbe a sostenere varj assedj durante le guerre di tale epoca. Degli elmi di ferro, qualche freccia del tutto ossidata, e varie ossa umane con teschi rinvenuti nettando l'interno della torre, provano che questa vecchia fortezza fosse presa a viva forza e sostenuto assedio di qualche durata. Nè ciò deducesi per mera congettura, poichè Contiloro nella vita del pontefice Martino V narraci che Ulisse, Nicola, e Gentile Orsini nel 1425, ribellatisi al detto pontefice, rifugironsi in Mugnano, che però irritato per la resistenza opposta

dagli Orsini dopo un assalto mortale lo prese a viva forza, e demolì le sue fortificazioni: *Hinc Munianum aliaque castra Ulixe, Nicolao, et Gentili de Ursinis se opponentibus posita obsidione recepit, et diruit. Holst. Ital. Ant.* Delle vecchie fortificazioni ora non rimangono se non una ben alta torre sferica ed altre mura di architettura militare all'ingresso dell'unica porta del castello da cui per vecchiaja una pietra staccasi ciascun giorno da questi ora inutili baluardi. L'altra parte del castello, denominata odiernamente porta-Antica, non offre più che misere traccie delle abbattute fortificazioni. I Bollandisti, seguendo l'opinione di Filippo Ferrari, nel catalogo dei santi d'Italia asseriscono che s. Anselmo vescovo di Bomarzo traesse i suoi natali in Mugnano: *Polimartio versus Tiberim est proximus pagus Mugnanum ex quo s. Anselmus Maeoniensis cognominatur.* Il dotto Fontanini in *Antiq. Hortan.* fa menzione di un tal Pietro da Mugnano figlio di Roberto il quale nel 1158 donò ad Attone abate di Sassovivo la chiesa ora diruta di s. Giacomo al Ponte di Orte e le altre chiese ad essa filiali, cioè s. Maria de Porralia, e s. Fortunato de Fayculis, cedendole e case, e fondi fruttiferi in sostentazione di esse: *Anno 1158 Petrus filius Roberti de Castro Muniani in Agro Hortano una cum Belanda matre, et Sophia uxore donavit Attoni abati Saxivivi Ecclesiam s. Jacobi de ponte Hortae, ceterasque Ecclesias eidem subjiectas, domos, praedia, aliaque ut olim fecerat ejus avus Guidoctus. Hanc donationem eodem anno confirmavit Paulus I. Hortanus episcopus, quae-*

madmodum ex tabulario Monasterii Saxivivi prodit Jacobillus. Questa donazione fu confermata da Paolo I vescovo di Orte per esser poste tali chiese e beni nella diocesi ed agro Ortano. Perciò v'impose un canone o tributo da pagarsi dal venerabile monastero consistente: *In quatuor mesales frumenti et sex despelta tempore aestatis, et duas salmas musti mundi in vindemiis et duo paria gamborum Porci in Natale Domini pro ipsa Ecclesia s. Jacobi*. Archivio Vatic. pag. 395. Lo stesso Pietro da Mugnano sei anni dopo tal donazione, cioè nel 1164, fabbricò un castello a cui diede il suo nome appellandolo castel di Piero quale ingrandito dal lato di ponente assunse il nome di s. Michele. Questi fu patria del celebre Simonetto generale delle truppe Pontificie al tempo di Pio II. In uno scontro di armi contro il duca di Angiò rimase sconfitto il di lui esercito, ed egli vi perdè miseramente la vita come riporta il Muratori negli annali d'Italia al 1460. Potria ricercarsi a quale illustre famiglia appartenesse, e di qual condizione fosse il nominato Pietro. Le pingui possessioni donate con regale liberalità ad un monastero, l'aver esso edificato un ben munito castello sono indizj tali da farlo riconoscere personaggio illustre, e dovizioso ed aver tratto il suo cognome dalla signoria di Mugnano, come ne avverte il Muratori nelle antichità Italiane diss. 42, rapportando varj esempj in proposito di cognomi. Rendesi ancor ragguardevole questa terra per esser patria dell'intrepido viaggiatore Biagio Sinibaldi, il quale seguendo gl'impulsi del suo genio trionfò degli ostacoli, ed in



giovanile età comiatandosi dalla sua famiglia, che erasi stabilita nella terra illustre di Soriano, si recò in Francia, in Inghilterra, quindi navigando per il vasto Oceano visitò le Antille, Ceylan, il Giappone e molte isole dell'Oceanica; e vieppiù inoltrandosi nell'indagini storiche scientifiche e commerciali penetrò nel celeste impero Cinese, nel gran Mogol, ove apprese i costumi, le lingue e le nozioni religiose di quelle lontane regioni. Questi brani storici basteranno a far comprendere quale fosse lo stato del castello di Mugnano nei remoti tempi, e nell'età di mezzo. Però ritornando da dove partimmo negheremo esser Mugnano l'antica Meonia od un avanzo di essa. Per le ragioni superiormente esposte, incliniamo bensì a credere essere stato un castello e un luogo assai forte nella dizione di essa città: poichè appellandosi aggettivamente *Monianum* ossia *Maeonianum*, indica luogo appartenente a Meonia.

Questa planizie su cui sorgeva Meonia dista poco men di un miglio da Polimarzio, per la quale prossimità considerar la dobbiamo una sola, ed istessa città, appogiati precipuamente sull'antico costume di fondar le città, le più piccole delle quali concorrevano a comporne una vasta. Il Novempagi di Plinio l'odierna Bagnorea era composta di nove borghi, dei quali soli tre rimangono tuttora cioè Roda, Civita, e Lubriana; ed il ch. Mariani *de Haetruriae Metropoli* ci avverte che le città Etrusche erano *oppidatim sive cumulo oppidorum* edificate, e parlando della metropoli dell'Etruria asserisce: *Verum non urbs erat sed oppidorum collectio comunione sociata,*

quaeque in unam civitatem coalescebat. Strabone ancora al lib. V ce ne rende opportuna testimonianza: *Inter Vulsinium et Sutrium, Bleram, et Ferentum urbes parvas, et crebras posuit.* Le quali piccole città, o suborghi, edificate nell'istesso agro o circondario del territorio riunivansi in una stessa città. Cotesto modo di edificar le città dice Dionisio lib. I *Antich.* parlando di Enotro e dell'Italia: *Quod in more positus erat apud antiquos.* Quindi soggiunge che Enotro, *condidit urbes parvas et vicinas.* Il citato Mariani, comprovando vieppiù tal costume sulla testimonianza di Festo e di Strabone, scrive che nel solo agro di Atene eranvi dodici città o castelli: *duodecim oppida totum Atheniensem agrum occupasse.* Anche Socrate nel panegirico di Elena attesta che le città della Grecia erano *vicatim, et sparsim.* Laonde sulla fede dei citati classici scrittori comprovanti il costume vetustissimo d'innalzare le città non sembrerà strano, od esagerato, se la città di Polimarzio e di Meonia si consideri una stessa città sì per rapporto alla comune origine, sì per la prossimità e coesistenza di esse; ed aggiungerò che altre piccole fortificazioni e castelli innalzati a piccola distanza di Polimarzio formavan parte della città centrale i quali *in unam civitatem coalescebant.* Quindi i nomi tuttora vigenti di Castelluzza, di Rocchette, di Castello indicano altrettante fortezze innalzate nei dintorni di Polimarzio; e quantunque considerate separatamente assumessero varie denominazioni, tuttavia costituivano collettivamente la sola città di Polimarzio. Altrettante vie partivano da questa città centrale con-

ducenti ai menzionati castelli incavate nel vivo sasso solcate da rotaje prodotte dall'attrito dei carri, le quali per l'azione delle acque si sono vieppiù approfondate. Nella via conducente alla Castelluzza è ad ammirarsi la seguente iscrizione in buoni caratteri latini nella sommità di essa via:

RVILI . P. IIII.

M. RVFIN. P. II.

quale iscrizione mostra la misura dello spazio che nella via a Ruilio apparteneva cioè di quattro piedi, ed a Marco Rufino due piedi, di maniera che la larghezza della strada esser doveva di sei piedi romani. Nella parte opposta e poco lungi dalla prima rimirasi altra iscrizione: L. SIL. RVFINI. e M. TER. indica anche essa altri due proprietarj della detta strada che forse l'avevano continuata, od aperta dal lato opposto nei loro fondi, ovvero che tanto Lucio Silvio Rufino, quanto Marco Terenzio altro non fossero che secondi possessori succeduti ai primi. In qualche prossimità della Castelluzza sono a vedersi le lagrimevoli vestigia di altro castello posto nel territorio di Bomarzo ben munito nell'Etrusca, e Romana dominazione; quale distrutto, sull'area di esso fu innalzato nel medio evo un secondo castello appellato Montecasoli. Questo fu posseduto dai viterbesi nel secolo XIII; passò quindi nel 1286 alla contessa Ranieri, pochi anni appresso cioè nel 1293 baroni di Montecasoli furono Giovanni ed Angelo Santini, poscia nel 1304 un tal Andreuccio Tancredi rinviensi possessore di esso sino al 1355 che fu infeudato alla

famiglia Capoccia (*). Quando abbia cessato di esistere il nomato castello lo ignoriamo: *Quando ruerit castrum praedictum inter antiquitatis tenebras omnino latet* (*). Abbiamo diritto di credere per le addotte ragioni che ancor questo castello, esistente nell'agro di Bomarzo, appartenesse alla città Polimarziense, e facesse parte di essa. Come altresì l'altra rocca ergentesi su di una marna vulcanica che ritiene anche al dì d'oggi il nome di Rocchette; quivi esistono resti di antiche mura, ed una cisterna incavata nel vivo sasso. Ancor quivi si veggono strade consolari solcate da linee parallele per l'attrito dei carri per dove eran tratti, ed in questa istessa via incavata nel sasso a qualche profondità tra dirupi e burroni leggesi in caratteri romani scolpiti nella sommità della rupe e contornata di minio questa vaghissima terminale o di servitù fondiaria:

ITER . PRIVATVM . DVORVM . DOMITIORVM

La quale interessante iscrizione ci avverte il proprietario di essa strada, cioè due personaggi dell'illustre famiglia Domizia, di cui abbiamo ancora un mattone con iscrizione:

CALLISTI . DV. DOMITIORVM

Quali due Domizj oltre le posessioni aveano ancora una officina figulina, e spesse volte nei bolli di mattoni tro-

(*) Feliciano Bussi nella storia di Viterbo, ed istromenti esistenti nell'archivio comunale di Viterbo.

(*) Difesa di Bomarzo nel diritto di pascere contro i principi Orsini nel 1756.

viamo ripetuto il nome dei Domizj così: ANICETVS . DOMITIAE . PF. LVCILLAE — OPVS . DOLIARE . LVCILLAE . VERI . EARINI — OFFICINA . DOM. — APRONIANVS . COS. GN. DOMIZI . CAR. — OPVS . DOL. EX . PR . LVCILLAE — OPVS . DOL. EX . PR. AVGG. NN. — L. ANTONI . SYMM. F. — EX . PR. DOM. AVGVS. PRIMITIBVS — DOMITIAE . LVCILLAE . APRILIS . AGATOBOLVS. Altre iscrizioni di non minore importanza apposte in lapidi sepolcrali furono rinvenute in questo agro Polimarziense sorgente feconda di ricchezze archeologiche. La prima di tali lapidi c' istruisce essere ivi sepolto Q. Vibio Rufo cittadino romano della tribù Arniense, ed altri individui della stessa famiglia:

Q. VIBIVS . Q. F. ARN.
RVFVS
VIBIA . Q. L. ARBVSCVLA
Q. VIBIVS . Q. L. FAVSTVS

Nella seconda lapide marmorea sono incisi i nomi dei Liberti appartenenti a tre distinte famiglie romane, cioè l'Avillia, la Munazia, e Magilia, che ebbero comune sepolcro:

M. AVILLIVS . M. L. DIOCLES
M. AVILLIVS . M. L. APOLLONIDA
M. AVILLIVS . M. L. MENA
AVILIA . M. L. METROGENEA
AVILIA . M. L. CLEOPATRA
MVNATIA . Ɔ. L. RVFA
MVNATIA . M. L. ATHENAIS
M. AVILLIVS . M. L. MENANDER
Q. MAGILIVS . Q. ET Ɔ. L. . ZETVS

Altre iscrizioni rinvengonsi dei Liberti incise nei gran sassi ove incavarono la fossa per esser sepolti:

D. COELIVS . D. L. ALEXANDER

QVINTIA . P. L. HILARA

HEROS

V. A. XXV.

La seguente poi iscrizione rendesi interessante offrendo un nome noto tra gli Etruschi, cioè della famiglia Urinazia che si rinvenne in un elegante sarcofago con apposita iscrizione etrusca come in appresso ragioneremo:

C. VRINATIVS . C. L. DAMA. . .

P. L. F. V. A.

Farassi pur menzione di una semplice, e modesta lapide di terracotta in cui vedesi impresso con arcuismo il nome di CLAVDIANA, con il sacro monogramma ☧, ed un cuore puri segni di cristianesimo abbracciato da questa illustre famiglia, ovvero da qualche individuo di essa. Nè il leggersi Claudiana formi ostacolo per riconoscerlo della famiglia Claudia; poichè come saggiamente riflette il dottiss. p. Secchi della comp. di Gesù sul nome *Sabinianus*, all'epoca dell'imperio, dice egli, il nome proprio dei Romani era l'ultimo; onde possiamo affermare che il nome Claudiana della nostra lapide sia l'ultimo nome che aveva la giovane cristiana con cui soleva chiamarsi nella famiglia; che però nell'uso del nome personale era tanto il dire *Claudianus* quanto *Claudius* nell'uso dei cognomi gentilizj della famiglia.

Nè tacerò di rammentare altro marmo le di cui lettere incise, quantunque corrose dal tempo o cancellate per esser posteriormente convertito in altri usi, pur tuttavia gli avanzi di tali lettere, e la buona forma di esse le reputo degne di rimarco. Leggesi ivi:

. . . . . HILARIT. . . . .

. . . . . NICER. . . RESTIT. . . . .

Sembra che possa denotare esser quel luogo destinato al piacere, alla ilarità, e precisamente una villa restaurata da Negro proprietario di essa. Gli avanzi di questa villa tuttora esistenti ne somministrano una conferma. Ivi rinvengonsi frammenti di statue, ed una testa virile di finissimo marmo rammenta i bei tempi della scoltura. Nè tacerò un cippo marmoreo, ed una piccola piramide, ovvero acroterio, adorna di fogliami destinata un giorno a servir di decorazione nel fastigio di qualche edifizio o sacello i di cui avanzi servirono per la costruzione di un tempio dedicato nel medio evo a s. Terenziano. Tubi di terracotta nel luogo istesso discoperti addimostrano l'esistenza di un bagno o di un fonte in questo voluttuoso soggiorno. La scoperta di questa romana villa la dobbiamo alla cortesia del sig. Vincenzo Carocci, il quale facendo eseguire dei lavori onde riunire le acque che confuse diramavansi nel sottopposto terreno, e costruire un nuovo fontanile sull'antico piano, dissotterrò varii frammenti di antico marmo scolpiti che decoravano questa villa, la quale conserva tuttora la sua antica denominazione di giardino della Colonna.

Non debbo preterire alcuni resti marmorei, e parte di colonna frantumata, e l'area di antico sacello innalzato forse a qualche divinità nella contrada Pizj proprietà dell'esimio lodato sig. Carocci. Tale denominazione, a cui dobbiamo attenerci in difetto di prove ulteriori, ci fornisce l'idea dell'Apollo Pizio per il di cui culto potrebbe con qualche buona ragione supporsi essere stata edificata l'accennata edicola.

Sarei soverchiamente prolisso se volessi porre in rassegna i varii sepolcri etruschi e romani rinvenuti nelle contrade di Ciotolella, di Poggio-franchino, Sarajo di Montecasoli ed in altre adiacenze di Polimarzo a cui unicamente appartenevansi. Per amor di brevità passerò sotto silenzio le mura saracinesche, ed altri avanzi di antichi monumenti, tacerò le vestigia di strade consolari che attraversavano questo antico territorio, bagni di acque termali, innumerevoli medaglie consolari, ed imperiali ed una prodigiosa quantità di mattoni impressi a foggia di medaglioni con due ordini di iscrizioni circolari indicanti talora i Consoli, Imperatori, Augusti, ed i nomi dei padroni di quei poderi nei quali era situata la Figulina, senza tener conto di altri immensi oggetti antichi che quotidianamente rinvengonsi in questa classica terra, nella quale se sotto l'antica dominazione degli Etruschi, e poscia la ben lunga dei Romani si videro sorger borgate e ville e riunirsi queste in una sola popolosa città, ed abitare in queste una volta sì belle contrade or divenute deserte, esistere ancor dovevano nel seno di esse e ville, e bagni, e sacelli, e se-

polcreti ed ogni altro stabilimento di umana comodità, talchè possiamo concludere che:

Ove calpesti, d'un Eroe la polve
Ti si svolge d'innanzi;

ed ogni pietra che ivi rimirasi è il misero avanzo di qualche antico monumento che ricorda la nullità delle umane cose.

Dalle lapidi scritte da noi superiormente esposte partono tanti raggi di luce storica, i quali nobilitano questa città subtiberina. Chi mai ignora tali gentilizj appartenere a chiarissime ed illustri famiglie romane abbastanza note in Italia? Tale si fu la famiglia dei Rutilj, dei Rufini, dei Terenzi, dei Vibj, degli Avellj, tale quella dei Domizj, e dei Claudj, dal seno delle quali sorsero personaggi ben distinti e per gli onori del trionfo, e del Consolato, e per le altre somme cariche della Repubblica, e dell'Impero stesso. Che però torna in encomio di Polimarzio o si consideri che tali nobilissime famiglie abbiano tratta la loro origine da questa città, o qualche individuo di esse siasi stabilito in Polimarzio, o possedendo questi e ville e latifondi nell'agro di detta città, addimostrano chiaramente che per l'amenità e feracità del suolo lo anteponessero alle delizie della Campania, ed alla ubertosità del Lazio. Nè esagero il vero in rapporto alla feracità del suolo; poichè attestaci Tito Livio lib. IX cap. 25., che sconfitti gli Etruschi dal console Fabio nel 444 di Roma ed i superstiti coperti di ferite internatisi nei monti Cimini, divisarono i Romani inseguirli nella foresta Ciminia. Ma. *silva erat*

Ciminia magis tum invia, atque horrenda quam nuper fuere Germanici saltus, et nulli ad eam diem adita. Tale inaccessibilità di foresta rendeva incerte le trionfanti legioni, onde l'intrepido Cesone, imitando il parlare e le foggie Etrusche, si esibì penetrare fin dove alcun Romano non era giunto a farne la scoperta. Pervenuto alla sommità del monte Ciminio, e contemplando da quella eminenza le nostre campagne prossime al detto Cimino e le doviziose contrade dell'Etruria, fece discendere i soldati, i quali saccheggiato il paese, ritornarono carichi d'immenso bottino: *Luce prima juga Ciminii montis tenebat, inde contemplatus opulenta Etruriae arva milites emittit, ingenti jam abacta preda.* Dalle quali parole restiamo avvertiti che le contrade sottoposte al Cimino, di cui l'agro Polimarziense faceva parte, sino da remotissime epoche erano già considerate doviziose ed opulenti.

L'esame dei monumenti, e le prove di congruenza da noi addotte furono bastanti a fornire una idea non volgare di questa colonia dei Meonj. Ma ciò non è il tutto, altri monumenti richiamano la nostra attenzione, ed attraggono il nostro sguardo cupido di rintracciare tra essi qualche luce di patria istoria; altre opere più sublimi restano ad esaminarsi, le quali attestano a qual grado d'incivilimento fosse pervenuto questo popolo Etrusco nelle remotissime età. Con ciò volli intendere della famigerata Necropoli discoperta nella prossimità di questa illustre città, la quale a senno di dotti archeologi sì per la copia degli oggetti che per la sublimità

di essi può ben figurare tra le Necropoli di Tarquinia, di Vulcia e di Assia.

Ma siccome questa presentaci innumerevoli oggetti interessanti per l'arte e per la storia; perciò fa d'uopo procedere con ordine nella classificazione di essi, e premettere una topografica descrizione del luogo ove furono eseguite le dette escavazioni, e quindi tener parola delle tombe, dei sarcofagi, delle opere in plastica, e di tutte le ricchezze archeologiche che discuoprironsi abbondantemente in questo asilo di morte. Pria di ciò fare debbo esprimere sentimenti di gratitudine a quelle dotte penne che illustrarono oggetti sì preziosi con interessanti articoli nel Bullettino archeologico di Roma, di cui in parte ci siamo serviti nella descrizione che intrapren- diamo, e ne tennero discorso in qualche illustre accademia (*). Paghiamo ancora il tributo di riconoscenza ai primi che si accinsero d'investigare sotterra le ascose stoviglie, ed a quei proprietarj che furono cortesi a prestare il loro assenso onde nei proprj fondi venissero praticate le accennate escavazioni, attratti più che da lucro, dai progressi della scienza archeologica. I sigg. Camilli, e Fossati appartengono ai primi, il sig. Ruggeri primo intraprendente è tra i secondi, ed i sigg. conte Carosi Martinozzi, e Tarquinj sono quelli ai quali in terzo luogo dobbiamo una pubblica confessione di obligo per aver tutti cooperato allo scuoprimento di questa illustre Necropoli.

(*) L'erudito sig. Camilli, discorso letto nell'accademia di Viterbo sugli oggetti rinvenuti presso Bomarzo.

CAPITOLO II.

NECROPOLI DI POLIMARZIO

Prima d'inoltrarci nella rassegna dei numerosi oggetti antichi stimiamo premettere un cenno del luogo ove furon fatte le escavazioni. La posizione di Pianmeano dista da Bomarzo un miglio circa; la collina che che ritiene questa denominazione è circondata da un pendìo più o meno ripido dove si scavarono le tombe per servire di sepolcri; il prospetto è delizioso, l'aura purissima scorrendo all'oriente il Tevere, all'occidente il torrente Vezza. Veggonsi reliquie di mura saracinesche, e quotidianamente discopronsi resti marmorei, e laterizj testimoni non equivoci dell'estinta città, la quale comunica con i subborghi o altra parte della città appellata odiernamente Pian della Colonna per via di un ponte sopra il torrente Vezza, i ruderi del quale tuttora rimarcansi dagli archeologi. Nel detto piano della Colonna rimirasi una continuata diruderazione e di bagni, e di musaici, frammenti di scolture, monete, ed anche una Necropoli non molto lungi dalla prima in cui si rinvennero oggetti e rari e pregievoli come in appresso riferiremo talmente che S. E. il signor principe Borghese ne formò un prezioso gabinetto e trasferissi sul luogo delle eseguite escavazioni per essere presente all'aprimento delle tombe esistenti nella tenuta della Colonna proprietà ed ex feudo del lodato sig. principe.

Tra questo generale squallore, tra il totale deperimento pur tutta volta malgrado lo spazio di tempo che ci separa da questo antico popolo etrusco, giunsero sino a noi moltissimi monumenti funerarii quali ritrovansi sul pendio di Pian-meano, e della Colonna che ricinge l'area di questa città di cui può dirsi con Ovido: *Nunc segetes ubi Troja fuit.* Quivi verificossi l'esistenza di sentieri incavati nel tufo conducenti alle celle sepolcrali che per la copia di esse può appellarsi una vera Necropoli. Il numero degli ipogei è al certo prodigioso, una pietra ne difende l'ingresso, e non si giunge alla camera sepolcrale per lunghi ed angusti cunicoli, come non di rado avviene in alcuni sparsi sepolcri etruschi; poichè le Necropoli pubbliche come questa di cui trattiamo ne sogliono mancare. Lungo le vie che menano agli ingressi è già la seconda volta che si rinviene delle tombe laterali, e vi si osservano delle celle con soffitta rilevata a foggia di lacunari di legno con travi ed assicelle, e se talora il terreno soprastante ha dato sospetto di profondarsi, ovvero si è voluto imprimere all'ipogeo un aspetto di maggiore solidità ed eleganza, vi si è posto nel bel mezzo un pilastro o colonna intonacata, ove talvolta si sono rinvenute appese armature metalliche, e chiodi di bronzo testificanti l'avere già sostenuto panni, e vestiario dal tempo distrutti. Delle iscrizioni sopra l'architrave della grotta sconosciute affatto presso Vulcia, e piuttosto usate nelle tombe Tarquiniensi, se ne vede qui un esempio, ed in detta iscrizione la prima voce che ivi si legge è ƎꓶƎꟼ *Peleus;* e la cosa singolarissima si è che in quella tomba

fu trovata una diota col mito di Peleo che afferra Teti, e nel dipinto vi è Chirone, così che la rappresentanza del vaso concorda col nome del defunto Tirreno. È rimarchevole ancora un'altra circostanza, cioè che nella stessa grotta ove era un vaso coll'immagine di un cane levriere a piè di un militare, si vede in un apposito cunicolo un teschio di cane della stessa specie, onde potrebbe inferirsi che il vaso fosse stato dipinto in questi paesi. Dissi essere le nostre tombe prive di vestibolo, ma pure si rinvenne una con il suo atrio: entrasi in essa per un angusto cunicolo capace però di dare adito a tre sarcofagi di nove palmi di lunghezza, una colonna di trachite sorregge la grotta più del consueto spaziosa; l'ingresso è fiancheggiato da grosse pietre sovrapposte una all'altra senza cemento, il che offre un aspetto del tutto imponente.

Fin qui osservammo le interne pareti sepolcrali nude, e senza dipinto; pure non doverassi omettere un saggio che i nostri sepolcri dieronci della rarità di pitture sulle pareti gareggiando in ciò colle grotte Tarquiniensi. Fui presente allo scuoprimento di questo bel monumento, ma siccome il sig. Camilli dopo averlo visitato ne rimise una descrizione all'Emo Camerlengo presenterò quanto egli ne scrisse. La grotta restava chiusa con grandi pietre, ha dipinto nelle pareti del vestibolo le due parti di un cancello di ferro. La cella è di forma rettangolare, o parallelopipeda, ed ha il pavimento formato di buon cemento. Sulle pareti intonacate la pittura ricorre tutta all'intorno ed è distinta in tre zone orizzontali, delle quali l'inferiore a guisa di zoccolo è

monocroma, la media presenta un fregio dei delfini tirreni mediocremente disegnati, e coloriti alternamente in nero, ed in rosso; la superficie è variata, poichè sulla parete destra si presenta una testa nuda in profilo con capelli alla moda di bruto che è forse il ritratto della persona proprietaria ivi sepolta. Nella parete di fronte ha cavalli e mostri marini alati in grandi dimensioni, ed in quella a sinistra si vede una testa di furia di prospetto con capelli sparpagliati, un vaso d'onde escono due serpi con lingua trisulca, ed i lineamenti di altre teste graffite sulla calce. Il soffitto presenta in rilievo del masso argilloso la trave e le assicelle di un lacunare.

La sostanza in cui furono formati gl'ipogei è una tale argilla gessea e tenacissima che si prestava ad un lavoro agevole del pari che solido. La pianta di essi respettivamente tra loro è regolare e sono incavati a lunghe e ripetute file contando per anco tre ordini di tombe uno superiore all'altro; quale ordine sepolcrale non fu costantemente praticato essendovi alla parte del Nord una qualche irregolarità d'ipogei incavati confusamente, ed in una pendice che guarda mezzodì facendosi escavazioni parziali si rinvennero tombe di epoca Romana con sarcofagi, e l'altra pendice di fronte presenta altre forme di sepolcri, le quali accusano un corso di tempo intermedio.

L'ampiezza delle celle veniva determinata dalla forma delle urne che entro dovevano collocarsi; poichè se queste le sole ceneri contenevano piccola era la dimensione, e piccola del pari era la tomba. Ma se l'intero cadavere era riposto nei sarcofagi, e la grandezza di esso

era di otto in nove piedi, in tal caso la grotta era ben ampia da poter ivi introdurre e collocarvi più urne, ed in essa entrar potevano i congiunti per piangere sull'urna, o sul corpo del defunto. Altre forme di sepoltura si rinvennero, e queste non altro presentavano se non fosse scavate nel tufo capaci solo di contenere il corpo del defunto chiuse superiormente con una tavola di pietra, ovvero erano difese da tre tegoloni, due ritti ad uno sovrapposto. Fu osservato in varie celle innalzarsi a piè delle pareti un gradino che rigira tutto all'intorno del tufo interno della grotta su cui adagiavansi piccole urne contenenti ossame e ceneri; quali ponevansi all'intorno sul zoccolo anzidetto a foggia di banchina. I sarcofagi, entro cui riponevasi il cadavere erano di trachite più o meno eleganti e forbiti. Dal vario costume di tumulare i corpi procedeva la differenza delle grandezze delle urne; poichè se eran queste di ampia forma ricevevano l'intero cadavere, e se di piccola dimensione raccoglievano le ceneri dopo l'ustione del cadavere. Di tal variazione le nostre tombe ci forniscono moltiplici esempi; giacchè si videro interi cadaveri insepolti giacenti nel mezzo della grotta su certi banchi di sasso, altri tumulati in urne della lunghezza di nove palmi, racchiusi con apposito coperchio ricurvo senza esteriore ornato, se si eccettui una linea orizzontale posta nella facciata esterna dell'avello. Se le acque non avessero avuto accesso alla grotta, bello sarebbe stato il vedere l'intero scheletro giacente nell'urna, e talora ricoperto dal proprio vestiario quantunque lacero e ridotto quasi in uno stato di dissoluzione,

Pertanto potei palparlo, ed estrarne dall'urna i laceri avanzi e mirarne il tessuto: e negli scavi di S. E. il principe Borghese in una cella mortuaria si rinvenne un manto di color porporino sovrapposto a due vasi ed una ghirlanda di busso quali conservansi dall'intelligente principe siccome oggetto raro e curioso. Nell'osservare poi i cranj, e le ossa del tutto conservate, la cui solidità agguaglia le pietre più dure, mi suggerisce la riflessione di Erodoto che fece sul gran campo di battaglia, il quale potè distinguere i soldati Egizj dai Persiani, morti varii secoli innanzi, per la durezza delle ossa e teschi dei primi, e dalla fragilità dei secondi; e quindi ne dedusse la delicatezza degli uni, e la robusta costituzione degli altri assegnandone la causa ad un cibo parco, ed esercizj vigorosi, la quale arte di formare i corpi possiamo convincerci essere stata ben nota agli Etrusci.

Il genio di questo popolo non si ristette nei limiti del semplice e volle tramandare alle generazioni venture quanto egli valesse nel genere di scultura adornando le urne che ricever dovevano le loro spoglie mortali con fregi e bassirilievi. Fra questi preziosi monumenti merita il primo luogo il sarcofago di Velio Urinate rinvenuto nella bella grotta descrittaci dal Camilli, e di cui ci serviamo parimente nella descrizione di questa urna. Due sarcofagi esistono, dice egli, ed esistevano sul pavimento alla destra di chi entra, dei quali il primo di rozzo peperino destinato forse a contenere le ossa dei servi, l'altro magnifico destinato a contenere il cadavere d'illustre persona. Questo ha interiormente scolpiti due

genj alati uno con face, altro con militari arnesi, ed un quadro con particolari ornati, e fiorami: ai lati vi sono lotte di animali e nel dietro sonovi parimenti genj alati, ed ornati. Il coperchio è a foggia di tetto a due pendenze con embrici, all'estremità dei quali vi sono antefisse, o maschere contornate da un festone. In mezzo alla linea culminante si veggono due serpi stranamente annodati, ed all'estremità due sfingi ad ali tese in pieno rilievo. Tali oggetti scolpiti sul peperino sono intonacati abilmente di calce, e dipinti opportunamente con quattro colori, cioè rosso, nero, bianco, e verde di elegante vivacità, e freschezza. Un mirabile effetto poi allo splendore di una face vien prodotto dallo sbuffo ossia polvere vetrosa lucicante, della quale sono rivestite le ali dei genj, ed i fondi di alcuni riquadri. Nel prospetto anteriore dell'urna leggesi inciso in etruschi caratteri ƧƎTAИIᑫV : ⅃ƎƆ cioè *Velius Urinates* che trovasi ripetuto in colore sul coperchio. Una rapida osservazione, che può farsi su questo ipogeo, si è che esso conserva nel sarcofago le ceneri di un Velio nome usitatissimo fra gli Etruschi. La famiglia poi degli Urinati era doviziosa, ed illustre tra gli Etruschi trovandosi non solo menzionata dal Lanzi, Vermiglioli ed altri archeologi, ma pur anche illustrata con iscrizione apposita alla tabella d'un ipogeo di castel d'Asso colle parole: *Urinate. . . S. Livies. . .* nelle quali sono obliterate alcune lettere. Il dottissimo Vermiglioli è di parere che il cognome *Urinates* della nostra lapide possa esser stato dalla Patria cioè da Hyria che fu già città italica contermina all'Etruria Campana,

e tal gentilizio pare che recassero anche soggetti di quelle parti. Dal Lanzi vien riportata Thannia Urinalia Tilinia, nella tavola Canusiana è un *Urinatius Callistianus*, ed un *Urinatial* si legge in altro titoletto di Perugia. Parrebbe adunque che il nostro Velio, fosse oriundo della città Hyria, ed in tal caso il nome *Urinates* sarebbe derivativo, e non gentilizio. Oltre il suo nome, patria, ceneri, ed urna, pretese trasmetterci il di lui ritratto effigiato, come già osservammo nella parete di esso sepolcro, dal di cui acconciamento di capelli può inferirsi, come riflette il Camilli, sia egli esistito circa, o poco dopo la morte di Cesare allorchè i capelli tronchi quasi alla radice si usarono dai republicani che applaudirono all'attentato di Bruto. Dal disegno istesso, su cui fu costrutto il nostro sepolcrale monumento, potrebbe argomentarsi l'epoca approssimativa della erezione di esso. Poichè la descritta urna è ornata nei capitelli e cornici di quella determinata forma che solevano gli antichi comunemente praticare sulle ante del genere Jonico, onde dimostra chiaramente essersi eseguito dopo che in Roma, e nelle provincie etrusche soggiogate si fu in più modi stabilita la maniera di decorare i monumenti propria dei Greci; e con ciò si viene a stabilire, e confermare essere stata costrutta la tomba di Velio Urinate dopo la intera conquista della Grecia, nella cui epoca mescolaronsi le arti, propagossi il gusto di esse, e si estese ai publici e privati edifizj.

Bella pur anche si è altra urna della lunghezza di piedi undici ornata da linee perpendicolari, ed una zona

intersecata da fronde le girava all' intorno. Sul coperchio a foggia di letto giaceva un uomo coricato di fianco, e quantunque estratto fosse da una grotta umidissima pur tuttavolta conservavansi benchè tenuamente i suoi colori. Egli era rivestito di lunga toga, ed una clamide lo ricopriva oltre la cintura una volta di porpora, come lo dimostrano alcuni tratti nelle pieghe di esso manto: le parti nude del corpo erano di color carneo quasi del tutto sbiadito; i capelli eran corti, e la fronte era cinta da un serto d' alloro. Quel volto rugoso, quell' enfiatura alle radici del naso, quei sovraccigli aggrottati sono indizj di un carattere severo. Col braccio destro si alzava su di un guanciale tenendo colla sinistra un arnese, e precisamente una patera. Ometto le congetture che far si potrebbero sul personaggio racchiuso in sì nobile urna che tramandar volle il suo ritratto in pieno rilievo. Simboli ed emblemi vi scorgiamo corrispondenti al di lui valore, non che alla sua dignità come chiaramente lo additano ed il serto che gli cinge le tempia, e la clamide porporina da cui è avvolto, indizio ben manifesto della qualità consolare, o lucomonia. Merita ancora uno sguardo interessante dell'amatore delle arti belle altro sarcofago, nella di cui anterior parte vedesi scolpita in bassorilievo la caccia del Cinghiale fatta da Meleagro e dai principi Greci. L'eroe sta in atto di avere scoccato il dardo micidiale, e ferito la belva, questa sen fugge, ed addolorata sembra scagliarsi addosso ad una figura che la precede, e sta per lanciargli un oggetto di forma conica, ed è osservabile una circostanza che nella istessa camera sepolcrale

da dove fu estratta la descritta urna ritrovossi un arnese di metallo simile al descritto, del peso di otto libre, concavo nel mezzo affinchè agevole riescisse l'essere afferrato, e quindi scagliato. Le tre anzidette figure vestono alla greca, son prive di espressione, e pare che il ridetto quadro non fosse per anco perfezionato dall'etrusco scalpello; poichè i lati che sono di lavoro completo rappresentano due teste di Medusa maestrevolmente scolpite. Un'arca della grandezza della già descritta presentasi in una grotta attorniata d'ampie banchine, dove fu depositata. L'intera urna era sorretta da quattro sfingi che le servivan di base; particolari ornati erano scolpiti nel davanti e nella parte posteriore, il resto fu sottilmente forbito: ma ciò che costituisce il bello di questa urna si è una pittura che le gira d'intorno. Le poche figure da me esaminate, essendo le altre deperite a cagione dell'umidità della cella, ed al presente del tutto scomparse per il contatto dell'aria, rappresentano genj alati con piccola sopraveste e calzarj, aventi nelle mani accese faci, nel mezzo di esse altre figure con bianca sopraveste simboleggianti forse l'etrusco domma dell'immortalità. I colori adoperati in questa ed in altre etrusche pitture sono il rosso, il bianco, nero e pavonazzo: il rosso però campeggiava fra gli altri colori; giacchè il gusto per un tal colore presso gli antichi prevaleva, come il mostrano tante opere che ci sono rimaste, ed in particolare quelle presso di noi rinvenute. La parte decorativa della lapide ricurva, che ricuopre quest'avello, presenta ornati a fronde di olivo alle di

cui estremità appariscono rosoni, qual fregio vedesi ripetuto nei lati opposti.

Altra urna ci diedero i nostri scavi, ma sì frantumata e guasta ne' suoi bassirilievi da non poterne esibire benchè minima indicazione. Il coperchio quantunque rotto in due parti, e mutilate due teste di animali: pur tuttavia il fregio superstite ci lascia vedere ciò che fu effigiato nelle sue parti. Ed in prima la sua dimensione non oltrepassa i palmi otto, un meandro con frondi lo adorna al d'intorno; ai lati sonovi scolpite due teste con capelli annodati; nei due estremi della parte culminante sonovi due animali in pieno rilievo, che colle zampe tengono abbrancate due teste, muliebre l'una, virile e barbuta l'altra; anche due lucertole scolpite adornano il ridetto quadro. Farò menzione d'altra urna rimarchevole non solo per la sua forbitura ad onde marine, ma più d'ogni altro si rende comendevole per una zona rilevata che tutta si aggira intorno all'arca sepolcrale in cui veggonsi elegantemente scolpite in bassorilievo lotte sacre di animali, grifi, cavalli, cervi, leoni, e simili oggetti. Altro sarcofago pure di forma graziosa rappresenta il fanciullo a cui apparteneva reclinato sullo stibadio, o letto discubitorio, o come altri opinano sul lettisternio con etrusca leggenda. È osservabile altra urna di piccola dimensione portante una figura itifallica, ed una etrusca iscrizione inlegibile. Taccio le figure giacenti in osceni atteggiamenti sul coperchio di un sarcofago forse i ritratti di due fanciulli, non solo per tali riconosciuti dalla piccolezza dell'avello, ma dalle ossa istesse ivi racchiuse, il

restante dell'urna era maestrevolmente adorno da fronde di acanto, fiori di papavero, e teste di ariete con serto.

Le urne, di cui sino ad ora favellammo, sono *ad integrum corpus condendum;* ve n'ha di quelle proprie solo a ricevere le ossa e ceneri che dai roghi raccoglievansi per deporle in piccoli avelli, appellati ossuarii o cinerarii. Tal foggia di seppellire appartenne ad epoche più recenti ed era associata ad idee religiose. Di queste urnette se ne rinvenne un numero prodigioso, e talora tutti gl'individui dell'istessa famiglia erano racchiusi in separati avelli ascendenti al numero di dieci o quindici nella stessa grotta. Su di essi eranvi sovrapposti ricurvi coperchi, e nelle faccie esteriori raramente rimiravasi qualche ornato, costantemente però la solita zona incavata; e quando la memoria del defunto volevasi tramandare ai posteri, questa con etrusca leggenda era incisa o colorita in rosso, o nel davanti, o sopra il coperchio, o nel lembo di esso.

La materia delle menzionate urne fu costantemente di trachite ad esclusione del marmo. Anche la figulina concorse a racchiudere le ceneri dell'abbruciato cadavere. Poche in vero si rinvennero di queste, quattro delle quali meritano distinta menzione. Nella prima di dette urne fittili vedesi l'apoteosi del defunto ivi deposto. In altra una testa muliebre contornata da fronde e da meandri. Nella terza rimiravasi incisa in bassorilievo una figura assalita da due serpenti, i quali ritti nella loro lunghezza tentano avvincolarla e ferirla con i denti micidiali: la testa dell'eroe in atto energico è rivolta al cielo in un

colle mani, e niente lascia a desiderare di più bello ed espressivo, ed è probabile che rappresenti la favola di Laocoonte. Nel quarto una figura Dionisiaca adagiata sul dorso di una tigre tiene in mano un tirso da cui pende una corona di fronde. Tali soggetti decorativi di questi monumenti funerarii furono variatissimi e moltiplici che volerli tutti descrivere sarebbe d'inutile e di non lieve lavoro.

I varii personaggi gentilizj scolpiti nelle nobili o nelle umili urne, quantunque appartenenti ad una nazione la più possente di tutti i popoli Italiati, pur tuttavia erano semplici e privi affatto di fastosi titoli. Tali epigrafi furono rinvenute in gran copia, ma essendo queste per la maggior parte solo miniate spesso accadeva che o per la tenuità del colorito, o per l'umidità della grotta, o per esser ivi conglomerata la terra, dette iscrizioni rimiraronsi del tutto deperite, ovvero svanita la maggior parte delle lettere. Altra causa può assegnarsi dal non esser pervenute sino a noi tali funebri leggende, e ciò per la poca esattezza nel trascriverle. Di ciò duolesi non poco il chiariss. Vermiglioli (*), il quale delle tante etrusche iscrizioni, dissotterrate in questo suolo ricca miniera di etruschi monumenti, una soltanto potè inserirla nella dotta opera delle iscrizioni perugine per essere le copie comunicategli assai scorrette. Noi intanto per nulla lasciare inosservato, faremo alcune rapide osservazioni sulle poche lapidi sepolcrali che ripararonsi dai colpi

(*) Iscrizioni etrusche perugine.

del tempo e dell'ignoranza, ed osserveremo che dette iscrizioni sono sempre scritte da destra a sinistra, stile proprio degli orientali. Tali epigrafi sono sempre relative al defunto ivi racchiuso additando il pronome, o il nome sì proprio che quello della madre tacendo quasi sempre quello del padre. Ora produco i nomi di alcune principali famiglie di questo antico territorio con delle critiche osservazioni comunicatemi dal dottiss. P. Secchi della comp. di Gesù sottoponendo a ciascuna iscrizione la sua traduzione letterale:

IИ+ИVꟼA : ⅃ƎƆ ·	⅃ƎƆ : ITI+ · ⅃AIИI+A⅃ ·
Velius Aruntius	*Velius filius Latinian*
: Ǝ⅃VA : VƎIꟼƆ	⅃AIИV1V1 · I+AИIꟼƎ · IO⅃ ·
Aulus Cresco	*Larthia Erinatia Pomponia*
VMVƆV⅃ · V⅃IƆA ·	ИƎꟼI LDDOI
Acilio Lucumo	

Queste due iscrizioni sono di scrittura troppo barbara ed incerta specialmente quest'ultima per poterne cavare costrutto, la lettera L scritta da sinistra a destra prova tempi di passaggio alla scrittura romana:

·ƧƎVƎИƎꟻ

:⅃Əꟻ

cioè *Veneti* o *Venetus Velei filius*

È molto importante pel confronto che offre con due simili epigrafi trovate nei vasi, come in appresso osserveremo. Questo Venete o è il vasellajo, o colui che ordinò quel vaso, e dimostra chiaramente che il ƧV⅃ƎƆ

del vaso è prenome paterno ripetuto in questa, e che tali individui appartenevano ad una stessa famiglia. Meritano inoltre attenzione tre altre iscrizioni che incominciano col nome AOMAↄ; perchè segue in tutte un nome feminino coniugale con una desinenza nel cognome di famiglia da cui venne la sposa che è caratteristica, e propria della lingua etrusca. Tali iscrizioni sono le seguenti:

AOMAↄ	AOMAↄ	AOMAↄ
IMVYYA·J1Ƨ	IƎYV	IƎMƎVƎ

Ed indicano tre spose entrate in una stessa famiglia colla prima parola, e venute da tre famiglie diverse colla seconda parola propria di ciascuna. Questa nomenclatura etrusca equivale a quella onde noi diciamo p. e. la principessa Piombino nata Odescalchi, e simili. Da ciò si può arguire che tanto la famiglia dello sposo, quanto la famiglia della sposa dovevano essere famiglie rispettabili, o che almeno affettavano etrusca nobiltà. Il Lanzi ha creduto che AOMAↄ, sia pronome feminile storpiato per *Aruntia*: ma sembra derivato coniugale dal nome di famiglia dello sposo, come si può dimostrare con grammaticale analogia d'altri derivati. Nella seconda riga della prima iscrizione essendovi il punto dopo .J1Ƨ ed innanzi ad IMVYA. indica che il nome della famiglia d'onde venne la sposa fosse doppio, e forse le dette lettere .J1Ƨ sono compendio di altra iscrizione cioè: ƧƎ)ↄAJ1Ƨ · IↄAJ *Lars Splargius.*

Altra epigrafe è di scrittura molto irregolare perchè le lettere vanno parte a sinistra secondo il solito,

e parte a dritta singolarmente la ᐅ per ᐊ appartiene ad un figlio di famiglia che ha per nome due matronimici derivati dal prenome e dal nome della madre che era Larina Turia o Toria. Finalmente altra iscrizione, quantunque mutilata, spetta anche essa ad un figlio di famiglia nato da una Lartia AMIꓲꓕAIOᐊAꓲ, sembra esser caso genitivo per *Larthialis.* L'*a* in fine è una epentesi frequentissima nelle antiche lingue d'Italia quando la voce finisce in consonante, e corrisponde all'*e* muta della lingua presente.

AIOMᐊA : AOᐊAꓲ
Larthia Arunthia

VᐊVOꓲƎƆ· ƆᐊƎ꙱· — ƆƎ꙱· ꙱IᐊAꓲ·
Lars alter Servii Velturii filius

Tali sono le poche iscrizioni che ci fu dato raccogliere tra le innumerevoli che per incuria, appena apparse alla luce miseramente perirono. Deduciamo però da esse che tali nobili gentilizj riuniti alle preziose stoviglie disotterrate in queste celle mortuarie, ci additano essere Polimarzio una delle primarie città della lega Etrusco-Italiana.

Non devo in ultimo preterire una scoperta di gravissima importanza, cioè dell'alfabeto etrusco di già annunziata dal chiariss. P. Secchi nella pontificia accademia romana di Archeologia, il giorno tre aprile del perduto anno, e quindi inserita nel diario di Roma N. 37. Tale interessante scoperta la dobbiamo alle cave aperte entro i possedimenti detti della Colonna dell'Eccellentissimo principe D. Marcantonio Borghese da dove uscì non ha

guari una tazzettina, che quantunque vile in apparenza per la materia e pel lavoro, è unica finora e non ha pari in genere di monumenti storici e filologici di lingua etrusca. Venuta per gentilezza del sig. Principe in mano del ridetto lodato accademico affinchè fosse esaminata, egli non tardò molto ad accorgersi che la lunga iscrizione etrusca, scritta in giro sulla faccia esterna vicino al piè della tazzetta, contenea lettere sole e non parole, e messosi a ricercarne la serie con diligenza, si assicurò che vi era puro chiarissimo e tutto intero di seguito l'alfabeto etrusco. Nel vasettino di Cere, uno degli ornamenti più singolari del museo Gregoriano, l'alfabeto non è etrusco, ma greco arcaico o come dicesi pelasgico. Greco è pure, prosiegue egli, l'alfabeto che fu trovato a Colle presso Siena sulla parete di una stanza sepolcrale: e greco è parimente l'alfabeto che fu letto sopra il coperchio d'un olla rinvenuta nel territorio dell'Adria veneta. Unico adunque è l'esemplare genuino dell'alfabeto etrusco che ci tramandano i nostri scavi di Bomarzo. Gli eruditi, cominciando dal Bourguet, che credè presentare l'alfabeto etrusco abbozzò solamente l'umbro sulle tavole eugubine, e scendendo all'Amaduzzi che lo diè stampato per la prima volta in Roma, e poi trapassando al Maffei ed al Gori, che battagliarono fra loro per l'ordine e pel valore delle lettere, fino al Lanzi, tutti studiaronsi di ricostruirlo col ripetuto confronto delle tavole eugubine, e di altri monumenti, confondendo l'umbro alfabeto coll'etrusco proprio. Ora si scorge che Offredo Müller e Riccardo Lepsius,

ultimi ad offrire l'alfabeto etrusco, sbagliarono anch'essi coi dotti antecedenti nell'ordine per lo meno e nel valore preciso di tre lettere primarie. In somma le moltiplici conseguenze che derivano da questa scoperta sono argomento di grave importanza. Quindi possiamo adesso distinguere con certezza sei diversi alfabeti per lo meno usati dall'antica Italia e sono: l'alfabeto dei così detti aborigeni o latino, diffuso dai Romani e particolarmente dalla chiesa cattolica in tutta l'Europa; l'alfabeto greco-arcaico o pelasgico, letto in serie di lettere ed in contesto di lingua, sopra monumenti trovati anch'essi tra noi, segnatamente a Cere; l'alfabeto etrusco letto in moltissime reliquie dell'antica Etruria, ed ora anche in serie alfabetica sulla nostra tazzetta di Bomarzo; l'alfabeto umbro più abbondante di lettere proprie restituito colle tavole eugubine; l'alfabeto osco notabilmente distinto e riconosciuto da tutti nelle iscrizioni osche; e finalmente l'alfabeto euganeo in varie iscrizioni degli euganei o veneti antichi, che aspetta ancora ordinatori e sapienti interpreti. L'Italia adunque in Europa è la sola nazione che possa vantare sei generi di scrittura per lo meno nell'antichità, e possiamo anzi aggiungere che di questi sei diversi alfabeti quattro sono quelli i monumenti dei quali si conservano e si leggono nello stato pontificio. Il detto classico monumento è il seguente:

8↓ΦY⅋ꓷM 1ИMꓶIO B2ꟻƎƆA

I pietosi Etruschi nel prestare gli ultimi religiosi uffizj ai loro estinti non limitavansi solo a scavare la

tomba, ed ivi in un sarcofago più o meno elegante per racchiudere le loro ceneri, e tramandare ai posteri con funebre epigrafe il semplice lor nome: ma in quelle squallide dimore eglino riponevano le stoviglie più preziose già appartenute al defunto. Però qualora avvenga che l'ipogeo non sia guasto dall'avariza che, come osserva il Lanzi nel saggio di lingua Etrusca, fino dai tempi di Teodorico scendeva nei sepolcri a cercare tesori, è un curioso spettacolo vedersi esposto anche il vasellame per i sacrifizj, e le urne dipinte di varj e freschi colori, quindi attorno, o in vicinanza di esse, schierate in bella ordinanza tripodi, vasi di varie forme e grandezza, candelabri, patere, specchi, lucerne, arnesi militari appesi alle pareti della grotta, idoli di bronzo e fittili, ed altri oggetti dell'ultima rarità: entro poi le urne, e tra le ceneri ed ossa, si rinvennero frequentemente monete con teste alate, o bifronti ovvero col delfino, anelli, orecchini, bottoni di avorio, o pastiglia, affibiamenti di vestiario, frammenti di avorio coll'impronta di animali, ed altri ornati, alcuni dadi dell'istessa materia analoghi ai nostri sebbene più grandi, senza accennare innumerevoli altri oggetti, de'quali l'uso sarebbe malagevole a determinarsi. Non debbo però tacere di far menzione delle pietre incise apposte negli anelli di oro ornamento che presso le nazioni civilizzate era in grande uso, e ci da una idea a qual grado fosse pervenuta la glittica presso gli Etruschi. I soggetti ivi impressi eran mitologici e spesso raffiguravasi Giove, Marte e simili numi. Fra queste pietre, preziose più assai per l'arte che per la materia, distinguesi

lo scarabeo schifosissimo insetto, ma pure misterioso e sacro presso gli Egizj, la superstizione del quale, al parere del Lanzi, penetrò in Etruria dalle sponde dal Nilo per la via della Sicilia ove si annidò per tempo l'egiziana superstizione per mezzo della Pittagorica filosofia. Questi piccoli scarafaggi aderiscono su di una base piana di ovale forma forati per l'estremità da porsi negli anelli, o più probabilmente da appendersi con un nastro al collo a guisa di amuleti *ad fascinos tollendos*.

Tali sono gli oggetti con cui la pietà dei parenti adornò le tombe, nelle quali è cosa degna di rimarco che tra i vasi che contenuto avevano i profumi, ed altri fluidi da versarsi nell'ardente rogo, siansi conservati i carboni che servirono per il sagrifizio. Ma siccome tra i moltiplici oggetti, che ci fornirono le nostre tombe, meritamente il primo luogo si addice ai vasi dipinti sì per la finezza della materia, per la perfezione delle vernici, per la sveltezza ed eleganza delle forme, e per la varietà dei soggetti, quindi è che prima di ogni altro terremo parola di questi fittili preziosi, i quali per l'interesse della storia figurano nei gabinetti archeologici di Londra, di Parigi, e di Monaco, di Berlino, e del Vaticano. In queste nobili stoviglie facile è il distinguere il primo e secondo stile etrusco. Scorgesi il primo dalla forma dura e stentata su cui portano l'impronta del massiccio e del solido, scopo a cui essi mirarono eziandio nelle loro opere di architettura. Ma se rimiransi i vasi di secondo stile, che appelleremo cogli archeologi etrusco-greci, vi ammireremo l'eleganza e la perfezione dell'arte

per l'influenza dei Greci, quale si approssima alle opere loro senza tuttavolta proscrivere ogni rigidezza, e senza uguagliarne la perfezione.

Le forme dei nostri fittili sono assai variate, ed a volerli classificare secondo la nomenclatura proposta da Panofka, e rattificata da Gerhard vi sono dei crateri monocromi, e tra le diote vi sono vasi a ventre obero, dette Kelebe, o vasi a grande apertura, degli anforischi, varii scyphi o coppe minori, alcune olpi, idrie triote, alcuni alabastriti, ed una prodigiosa quantità di vascoli, e di fiale di forme eleganti quantunque di minor rilievo. Fra questi ve ne sono dei rozzi a contorni indeterminati, e mancanti di lucida vernice, come ve ne sono di verniciati ed affatto terrei. La nera lucidissima vernice plumbea, che ricuopre moltissimi vasi, è degna di osservazione. Credesi formata, dice Champollion nella sua Archeologia, con una materia carbonosa e della piombagine applicata sul vaso ancor umido ovvero che questa vernice potesse avere una base ferruginosa.

I colori adoperati nella pittura dei vasi, la quale in genere è monocroma, oltre il nero brillantissimo sono il giallo, ed il rosso in fondo nero, nero in fondo giallo, col qual colore nero sono disegnate le figure, i contorni, i capelli e le vesti: rimirasi ancora il bianco destinato ad esprimere carnagioni, animali ed emblemi. Ogni parte del vaso è abbellito con ornamenti a fogliame, meandri, e palmette, e quantunque i vasi diversifichino tra loro per la maggiore, o minore finezza, per la moltiplicità delle forme, e per lo stile nella pittura, pur tuttavolta

si è costantemente osservato esser gli ornamenti suddetti uniformi tanto nell'epoca etrusca, quanto nei bei tempi di stile greco. E però riflette sensatamente il Lanzi, che tal genere di ornati fosse una rituale costumanza da cui non dovevano gli artefici dipartire nella dipintura dei vasi, e che le foglie che adornavano il collo, e le altre parti del vaso, spettassero ad un generc di piante sacre. Oltre gli anzidetti ornati, ciò che costituisce il bello ed il sublime dei nostri vasi, sono le figure che si raggirono attorno alla pancia di essi, e ne occupa tutta la superficie, e talvolta un sol lato. Rapporto allo stile della pittura, siccome già osservammo circa la sveltezza o solidità delle forme così anche nei dipinti ve ne sono degli arcaici, e di carattere etrusco più inesatto nei contorni, linee rette, attitudini dure, niuna azione, faccie con semplici contorni rettilinei, in fine quella rigidezza, e secchezza delle opere etrusche di primo stile. Ma il tempo migliorò i suoi processi, e dalle officine etrusche sortirono i più splendidi vasi, dipinti ricerchevoli per la regolarità ed esattezza delle figure. I soggetti da queste rappresentati, quantunque innumerevoli e svariati, pure si rendono suscettibili di una qualche classificazione seguendo in ciò quella di Millin, e di Champollion. A tre classi pertanto possono ridursi, 1 in soggetti mitologici, 2 in soggetti eroici, 3 in soggetti storici. Nel presentare la descrizione delle varie pitture che adornano i vasi estratti dalle nostre tombe non veniamo con ciò a restringerne il numero presso che infinito: ma ci siamo limitati a descrivere quei soltanto, che ci è parso avere qualche interesse per l'arte,

e per la storia, omettendo i mille altri o per essere adorni delle istesse rappresentanze, o perchè di rozzo lavoro, e di minor pregio.

E primieramente cominciando dalla prima classe dei mitologici soggetti, merita di essere menzionato un vaso di figure rosse in campo nero. Da una banda comparisce Bacco con ramoscello fronduto e coronato con serto di edera. Ai fianchi del nume si vedono due baccanti. La parte opposta offre altre tre donne bacchiche l'una delle quali tiene in mani un tirso, l'altra una lunga face. Sul manico di detto fittile diota troviamo il nome dell'artista Hieron già letto in altre stoviglie.

È pur graziosa una tazza a figure gialle tendenti al rosso, avente al di fuori figure mantellate ed una lepre accovacciata vicino ad un giovane con pallio. Nel fondo di essa e nel mezzo di bellissimi meandri si asside Minerva egidarmata con elmetto e lancia nella destra mano. Facil cosa sarebbe stata determinare questa dea per la dea delle grazie, dal volto, dall'egida e dall'armatura; pur tuttavia l'artefice volle apporci l'epigrate 𐌀𐌅𐌓𐌍𐌄𐌌: ed è cosa di gravissima importanza questa scrittura, perchè indubitatamente etrusca, smentisce l'opinione che ogni bel vaso delle nostre tombe si debba tenere per lavoro d'artefici greci. Singolare assai, e per il rappresentato soggetto forse a molti altri superiore, si è pure un vaso allargantesi verso il fondo munito di doppio manico con figure gialle in fondo nero. Rappresenta nel quadro anteriore Peleo che rapisce Teti. La dea solleva in alto le braccia, e la Tigre che assenna Peleo presso le mura è

simbolo della di lei resistenza, e delle forme cangiate. Avanti al gruppo una Ninfa spaventata fugge verso la grotta dimora di Teti; ivi un serpente è emblema delle forme di prima assunte dalla dea. Dall'altra parte assiste al rapitore una divinità forse Giunone, ed assiste il Centauro chirone che ajutò a questa impresa Peleo. È rappresentato secondo l'antica scuola italica, uomo in tutta l'anterior parte, ed ha un vestimento che il cuopre fino ai piedi. L'artefice cui mancava spazio alla rappresentanza lo figurò mezzo in una delle onde, ed il rimanente nel corpo del vaso. Il quadro posteriore offre probabilmente il lutto della dea per la morte di Achille. La figura principale atteggiata a dolore è dipinta di faccia: lo che s'incontra assai raramente in queste stoviglie italo-greche. Questo vaso, singolare per molti riguardi, è intero, ed ha il disegno assai bello massime nel quadro anteriore. Per molte singolarità di qualche importanza si distingue parimenti altro vaso a due manichi con figure nere, e carnagioni bianche nelle donne su fondo giallo. Apollo con lira setticorde canta in mezzo a due figure che lo ascoltano. Dall'opposto lato due satiri a coda equina con barba conica sono ai lati di una figura dionisiaca che stringe colla destra un tralcio di vite, il quale quinci si distende in tutto il corpo del vaso.

Altro vaso di figure gialle in fondo scuro rappresenta un sacerdote di Bacco, e la stessa divinità avente un tirso frondoso in mano. D'incontro una figura muliebre gli presenta il lemnisco osservabile per la lunghezza, e per la frange delle due estremità; nell'altro un giovane

iniziando avvolto nel pallio parla al Mistagogo distinto dal baculo; se pur si voglia piuttosto credere un giovane atleta ammaestrato dal suo *rabdoforo* ginnasta.

Anche una tazza a due manichi è degna di ricordanza, la quale oltre i consueti ornati di palme e di meandri offre nel fondo una Venere che sorte dal bagno, ed una ninfa che le porge un ramoscello con fronde odorose, ed un utensile per asciugarsi. Bianco è il colore delle menzionate figure sì nelle carnagioni, che in tutta la rappresentanza.

Nè di minore interesse sono per l'archeologo le pitture con soggetti eroici rappresentanti le azioni degli eroi dell'antica Grecia. Un vaso di forme assai graziose con figure gialle in fondo scuro ci offre nel quadro anteriore Teseo che afferrato il Minotauro per l'uno dei corni è in procinto di ucciderlo con la spada che impugnata tiene alla destra. Freme il mostro e mugge, tratta fuori la lingua, e fa sforzo per avventare un sasso contro l'eroe. L'altro quadro presenta un giovane che sta iniziandosi o piuttosto un ginnasta avvolto in ampio manto che gli cuopre tutta la persona, e parte dal collo, e dal capo, ed ha nella destra il solito baculo. Al di sotto del piede del vaso sono alcune lettere che rifuggono a sforzo di lettura, pare per altro che possano contenere il nome dell'artefice tanto più che ivi appresso havvi un segno a graffito forse della fabbrica.

Altro vaso di forme, e di colori simile al precedente ci presenta nel primo quadro Teseo che insegue l'amazone Antiope, secondo altri Ippolita, secondato dal suo

compagno Piritoo. Il vestire dell'amazone e dell'antico costume scitico; le iscrizioni ΚΑΛΟΣ e ΚΑΛΕ distinguono le figure di Piritoo, e di Antiope. Nell'altro quadro Etebi avvolti nel pallio, ed appoggiati al bastone hanno in mezzo una figura muliebre che porge alcuna cosa ad uno di essi verso il quale è rivolta. Il collo, e le altre parti del vaso sono arricchite di ornati.

Commendevole è pure altro vaso con figure gialle in fondo scuro. Nel quadro anteriore un'amazone equestre investe con la lancia un guerriero a piedi che oppone al colpo lo scudo, e ferisce di lancia lei stessa. L'eroina, ed il combattente sono distinti dai loro nomi ΕΥΜΑΧΕ ΔΕΙΝΟΜΑΧΟΣ. Nell'opposto quadro due giovani avvolti nel pallio si presentano al mistagogo o al ginnasta, e al disotto del piede è rozzamente il segno dell'officina.

Sotto varii rapporti pregevole si è altro vaso di figure nere in fondo giallo. Nell'anterior parte è il famoso certame fra Ercole ed Apollo, pel tripode sagro. Ercole trasporta il tripode che si è recato in ispalla, e Apollo sopraviene e lo afferra per uno dei piedi, e procura farlo suo. Egli è armato di turcasso. Nel campo si legge ƧƎꓶ⅃ꓘΑꓷƎΗ, nella quale scrittura in mezzo all'arcaismo di una antichissima pronunzia, e pelleografia ИΟ⅃⅃ΟΠΑ balzan chiari allo sperimentato occhio dell'archeologo i due nomi Ἡρακλῆς, e ΑΠΟΛΛΩΝ nomi proprii delle due divinità. Nel quadro opposto Ercole soffoga Anteo sollevandolo da terra, e validamente stringendolo nei reni. Assistono due figure stolate con scettro.

Altro vaso a campana con doppj manichi, e retti, con figure gialle in fondo nero rappresenta Ercole che uccide il gigante Alcioneo per punirlo di avere involato dall'Erizia i bovi del sole. Il gigante figlio della Terra, dalla quale come Anteo traeva il suo vigore, giace addormentato. Ercole si avanza armato di clava per ucciderlo; all'indietro comparisce un toro per indicare la causa della punizione comandata da Giove. Nel posterior quadro un guerriero si arma alla presenza di un vecchio stolato, e molti gli sono incontro recando l'armatura: lo scudo è distinto dalla figura di una mezza cerva, che forse lo dichiara per Telefo figliuolo d'Ercole nutrito dalla cerva. Altro vaso non dissimile ai precedenti circa le forme presenta figure nere in fondo giallo, e le carnagioni muliebri sono di color paonazzo. Nel primo quadro Orfeo scende nell'Erebo guidato da Mercurio: un bello barbuto e coronato regge il cantaro tenendolo per il piede. Nell'opposto lato si veggono Pallade e Giunone stanti con scettro.

Interessante è ben anche altro vaso manubriato con figure nere in campo giallo, carnagioni muliebri, ed accessorj bianchi. Nel quadro anteriore Ercole coll'assistenza di Pallade soffoga il leone Nemeo. La dea ha nello scudo una testa di tigre dipinta a color bianco. Nel posterior quadro un guerriero armato di tutte armi, che ha nello scudo per impresa una coscia umana spiccata dai reni, prende congedo da una figura virile, ed altra muliebre: il vecchio ha barba, e capelli bianchi, il vestimento della donna è ornato di recami.

È degno di rimarco altro vaso dell'altezza di palmi due con figure nere in campo giallo con tocchi di pavonazzo, e bianco. L'intera rappresentanza ci offre uno scontro di battaglia contro le amazoni; l'altro lato la partenza di Ettore con Molosso ai piedi.

La guerra di Troja presentaci un'ampia messe di soggetti storici per la terza classe di pittura dei nostri vasi. In essi di frequente rimiransi spedizioni militari, scontri di battaglia, quadrighe, pugne parziali, ed altri fatti memorabili degli eroi innanzi ad Ilio. E per tacere tanti di tal genere prenderemo ad esame alcuni che c'istruiscono dei principali attori del memorabile dramma. Un vaso cinerario a due manichi rappresenta nel primo quadro Priamo con bianca veste, il quale stando sulla quadriga è scortato da Mercurio, e va a dimandare il corpo di Ettore. Molti guerrieri gli sono all'intorno distinti ciascuno da una particolare insegna posta nello scudo. Nel secondo quadro Ercole strozza il leone Nemeo. Pallade stante assiste all'Eroe, e lo siegue il suo scudiere Jolao recante una lancia, nel fondo sta attaccata una feretra piena di frecce. Il detto vaso è dell'altezza di palmi due once otto figure nere con tocchi paonazzi, e bianco nelle carni donnesche: bello è il disegno, singolare anche in alcune cose è la rappresentanza di questo vaso che conserva ancora l'antico coperchio avente il pomo della funereo-simbolica forma del melo granato.

Lodevole è ancora altro vaso di figure nere in campo giallo lumeggiate a paonazzo e bianco, come bianche sono le carnagioni donnesche. Nell'anteriore

quadro rappresenta un Eroe in quadriga, che all'insegna del serpente dipinto nel mezzo dello scudo a color bianco, potrebbe riconoscersi per Ettore. Nel quadro posteriore la solita figura dionisiaca sta in mezzo a due baccanti che danzano sollevando il lembo bassanide distinto di ricami. Il vaso conserva il coperchio che ha il pomo a forma di melo grano.

Altro vaso di bellissimo disegno, e pregevole per i soggetti ivi rappresentati è dell'altezza di palmi due con figure nere e carni bianche in fondo giallo. Nel primo quadro Ettore si congeda da Priamo per andare a combattere contro Achille, tiene ai piedi il bianco Molosso. Nell'altro quadro è forse rappresentato il corpo dello stesso Ettore riportato a Priamo che vi è espresso in atto di dolore unitamente ad Andromaca. Fra i guerrieri che recano l'estinto potrebbesi riconoscere Paride all'insegna della testa di Sileno che ha nello scudo.

Altro vaso di forme elegantissime, ed a collo di cigno con un solo manico rappresenta il cadavere di Ettore trascinato intorno le mura di Troja attaccato per li piedi al carro di Achille. Molti armati lo sieguono con la lancia in ispalla, e visiera calata. Achille ritto nel suo carro muove i cavalli con velocità; l'eroe riconoscesi dallo scudo opera di Vulcano, ed i crini dei cavalli con il freno; ed i raggi delle ruote sono tracciati di color bianco. Ometto la descrizione di altre rappresentanze poichè gli stessi soggetti storici sono ripetuti, quantunque in diverse attitudini.

Alla classe di soggetti storici di cui parliamo appartengono ancora i riti, le cerimonie, l'iniziazioni ai sagri

misteri, premj di ginnastica, figure e lotte di animali. E però sotto tale rapporto il rovescio, ossia il quadro posteriore dei molti vasi descritti, ridurre si deve alla classe storica. Quindi gli efebi avvolti nel pallio, il mistagogo le baccanti ed altri, sono costumanze e riti che agli storici soggetti appartengono. A questa classe pertanto spetta altro vaso di figure gialle in fondo scuro. Nel primo quadro un giovane reca la sinistra mano sovra la spalla di una figura muliebre che suona la tibia; egli sembra comporsi alla danza. Nel secondo stanno due uomini avvolti nel pallio; al di sotto del piede si veggono graffite di buona forma le lettere IϨ日Λ.

Bello oltre modo si è altro vaso per l'eleganza delle forme. Il liquido racchiuso in esso era versato per la bocca di un capo di leone in rilievo, figurato sovrastante ad una fontana, ai lati della quale sono dei genj quasi in atto di fare abluzione con le acque; presso al manico posterione danzano due satiri a coda equina. Al di sopra del coperchio due pantere pongono in mezzo un volatile.

Due vasi di egual forma, ed ornati simili, diversi però nelle storiche rappresentanze, ci offrono il primo un ginnasta in atto di ruotolare un gran peso, e nell'opposto quadro una baccante, quali figure sono racchiuse entro un serto di ondeggiante stelo guarnito di fronde, e bacche di edera; sotto il manico in caratteri etruschi vi è la seguente leggenda: ƧΜΡΑ : ƧƎΥƎΜƎꟻ, cioè *Veneti Aruntis filii*. Nell'altro vaso già detto sonovi due giovani iniziandi innanzi ad un vecchio stolato, ed una piccola fenestra di forma sferica con grata da un lato. È adorno

di bella iscrizione etrusca: ƧVЈƎƆO⅃AЈ · ƧƎΥƎИƎƆ di che si può dare la seguente traduzione: *Veneti Lartige et velei filii.* Essendo tali iscrizioni alquanto rare nei nostri fittili, uopo è apporvi alcune dilucidazioni favoriteci dalla cortesia del più volte citato chiariss. P. Secchi. Osserviamo in primo luogo che in ambedue le suddette iscrizioni è ripetuto lo stesso nome di famiglia in principio cioè Veneto. Distinti ciascuno con i prenomi del padre per essere uno figlio di Arunte, e l'altro forse coll'aggiunta del matronimico O◁AЈ per ЈAIO◁AЈ figlio di Velio e di LARTHIA. È però da notare che sono in caso genitivo, o possessivo cioè: *Veneti velei filii Larthia nati.* Quindi nasce spontanea la questione se questi siano i possessori, o gli artefici dei vasi. Possono credersi i possessori, che gli hanno commessi agli artefici; perchè talvolta questi nomi scritti su i vasi etruschi sono feminili, e non è probabile che femine fabbricassero. Osserviamo in oltre che il vaso, il quale porta scritto ƧVЈƎƆ . O◁AЈ per prenomi del padre comunque s'interpreti il primo o per matronimico abbreviato, o per semplice prenome, mentisce sempre una regola fissata ultimamente dal Müller, che cioè il compendio O◁AЈ sia sempre compendio del prenome femminile *Larthia*, o patronimico preso dal prenome del padre. Imperocchè qui O◁AЈ non solo occupa il posto solito del prenome paterno, ma è congiunto con ƧVЈƎƆ indubitatamente prenome maschile, che non può essere preceduto da un altro prenome feminile e non può essere neppure patronimico, perchè sarebbe formato da un prenome di genere

feminile che dee dare un matronimico, e non già un patronimico. È dunque da tenersi per un matronimico abbreviato in vece di ᒧAIO◁Aᒧ *Larthia nati*. E tali iscrizioni aggiungono molto pregio a questi vasi, giacchè nessuno vorrà sognare che questi siano venuti dalla Grecia, o non siano lavori di artefici etruschi. E chi rammenterà che tale epigrafe fu incisa ancora sopra di una urna, la quale racchiudeva le ceneri di Veneto figlio di Velio, mancante però in questa del nome O◁Aᒧ che leggesi nel vaso, vorrà forse credere che servisse a distinguere due giovani in una stessa casa nati da due madri diverse e da uno stesso padre.

Altro vaso ci presenta nel primo quadro un giovane con elmo nella mano, il quale si presenta ad un uomo avvolto in ampio pallio; e vicino adesso altra figura quasi simile è intenta a rimirarlo. Nel secondo quadro si veggono tre figure di efebi disegnati in un modo spezzato.

Un vaso di figure gialle in fondo scuro ci offre un tibicine con un giovane ginnico, quali figure in attitudine diversa compariscono nel lato opposto.

Singolare si è altro vaso di forma assai svelta con figure gialle in fondo nero. Presenta nella parte anteriore un giovane che danza al suono della tibia modulata da una figura muliebre che sta all'incontro. Esso è coronato di edera, e reca nell'altra mano una verga. Nell'opposta parte una donna ha una corona da cingerne il capo, ed altra donna, che le sta presso e reca nella mano una teda accesa. Dalle forme del vaso riconoscesi di scuola campano avendo gran merito il disegno in mezzo una certa spezzatura con che è condotto.

Farò parola ancora di altro vaso a due manichi di forma a campana. Vedesi in esso un vecchio milite assiso sullo scudo di forma argolica accarezzare un cigno sagro a Venere, una bianca benda pende da un lato. Nel quadro posteriore una baccante in atto di muoversi alla danza con tirso in mano ornato di bacche di edera, appresso scorgesi un vaso potorio a foggia di corno il quale mi conferma essere dessa una figura dionisiaca: poichè nel fondo di una tazza rimirasi Bacco con lungo corno potorio, essendo il corno bovino il più antico bicchiere usato dagli uomini, sì anche per essersi il Nume servito di esso quando apprestò ad essi la gradevole bevanda. Il colore bianco fu adoperato dall'artefice per esprimere le carnagioni della figura Orfice come altresì il cigno, ed il vaso potorio.

Altre particolarità circa i riti, e costumanze le vediamo dipinte in altro vaso di figure gialle in fondo scuro. Una figura coronata stante con scettro comparisce nel primo quadro presso ad un'ara ardente: un giovane vi versa da una tazza il sagro libame. Dall'opposto lato un giovane è innanzi ad un genio alato cui presenta un uccello; il genio eleva colla sinistra una tazza, nel cui fondo comparisce una civetta posta in mezzo di un serto: il qual volatile sagro a Minerva appare spesso in altre stoviglie di minore rilievo. L'intera rappresentanza si riferisce alle iniziazioni. Come altresì alle dette sacre iniziazioni debbono riferirsi le innumerevoli figure pileate, ed ammantate, o innanzi ad un ara, o avanti al Mistagogo, o al precettore degli atleti con lungo baculo alla destra,

e tutte le altre figure di tale sorta avviluppate in mantelli che di frequente incontransi nei vasi fittili dipinti.

Altro vaso di gran pregio convien menzionare, in cui sì grande è l'eleganza onde fu condotto che sembra sia stato eseguito alla presenza delle istesse grazie. Nel piede, nel corpo, nell'orifizio ed in tutte le parti di esso vi è impresso un carattere di bellezza tale che subito a prima vista si crederebbe di greca provenienza. Due mostri in pieno rilievo con testa e zampe equine, e coda di delfino abbrancano la sommità del vaso servendo di manico nei due lati di esso. Un singolare certame vedesi nella parte anteriore fra due guerrieri armati ambidue di lancia e scudo, niuna veste li cuopre, l'azione dei combattenti è espressiva, l'uno oppone lo scudo al colpo vibrato dall'altro milite. Nel quadro posteriore un giovane iniziando, o meglio forse un palestrita presenta un oggetto di forma cilindrica ad un vecchio mistagogo, o ginnasta che siede su di uno scranno tenente in mano il baculo; appiè del vaso vi è in buona forma il nome del vasellajo volciente ΕΥΚΦΟΝΙΟΣ autore dei vasi 568, e 1911 del principe di Canino che forse dee leggersi ΕΥΦΡΟΝΙΟΣ. In altro bel vaso contornato da figure mantellate si legge il notissimo ΑΗΑϽΙΜ formola apposta dall'artefice per indicare che il vaso è di sacra offerta. L'iscrizione puramente etrusca è un argomento chiarissimo della sua fabricazione italiana. Anche in altra piccola tazza di color terreo il vasellajo vi appose il suo nome ⅃ƎƆ cioè Velio, e così non si può dubitare che non sia lavoro etrusco.

Non finirei giammai se avessi da porre in rassegna e descrivere tutte, e singole le ricchezze testacee di cui fu prodiga questa Polimarziana Necropoli. Passo sotto silenzio le innumerevoli tazze rimarchevoli per qualche figura nel fondo o di un cavallo con morso, o di un ginnasta in atto di ruotolare un peso, ed altre ricche di ornati e meandri. Fra queste distinguonsi alcune tazze nel cui fondo presentasi una testa muliebre che al primo sguardo rifugge all'occhio dell'indagatore, e non si ravvisa se non dopo un qualche esame tra gli ornati che la illudono. Da che apprendiamo essere stata nota agli etruschi l'arte degli equivoci. Taccio i vasi cinerarii e tazze di minor rilievo tutte bensì ornate di fronde o con varj animali, or con cavalli alati per indizio della velocità del corso, or con cervi sacri a Diana, or con pantere care a Bacco, e cigni, e civette, uccelli prediletti a Venere ed a Minerva. Taccio le molte anfore mancanti di vernice, ed affatto terree rimarchevoli soltanto per la grandezza delle forme, ed in luogo della base terminanti in punta da impiantarsi sotterra. Fra queste men perfette stoviglie sonovi figure grottesche, caudate, ed abbigliate in guisa che suggeriscono quasi l'etrusca origine dci pulcinelli ed arlecchini, come altra volta fu rimarcato in un vaso del museo Borbonico di Napoli. Fra questi oggetti di curiosità è degno di osservazione un vaso formato da una testa di donna, ed altri piccoli vasi che hanno forma o di una sirena, o di un cane o d'altro ignoto animale col modio sul capo.

Altri oggetti vascolari di forme variatissime, e curiosi debbo rammentare, e questi sono i pretesi vasi lacrimatorj così nomati quasi che abbiano servito a ricevere le lagrime dei congiunti, e delle donne pagate a piangere. Queste fiale che trovansi nelle grotte sepolcrali presso le urne sono d'ordinario della istessa materia dei vasi: dipinte le une, rozze e di color terreo le altre, ovvero ornate a zone rosse e nere. Ve n'ha di queste ampolle ancor di alabastro, e di vetro bianco, e ceruleo, e di altri colori, quale certamente non è il colore opalino, e cangiante del solfuro di silicio che quasi tutti acquistano gli antichi vetri, ma son colori mescolati nella fabricazione di esse, la grandezza delle quali varia dai cinque centimetri sino ai tre decimetri.

Circa l'uso a cui credeansi destinate tali fiale, il sig. Mongenz in una memoria letta all'istituto di Francia ha fatto vedere la frivolezza della suddetta opinione dimostrando che i vasi detti lacrimatorj hanno servito a contenere gli olii odorosi ed i profumi che si spargevano sulle pire e sui sepolcri, che però è oggimai cosa notissima avere siffatti vasi servito a tutt'altro uso che a quello di ricevere le lagrime.

Oltre gli oggetti vascolari con cui ornar solevano le tombe gli etruschi, rimirate da essi come soggiorno dell'eternità, devonsi aggiungere le lucerne sepolcrali che tenevansi accese negl'ipogei. Gli artefici imprimevano a queste le forme le più bizzarre ed eleganti: talora ornate con bassirilievi e meandri, e con figure in osceni atteggiamenti; talora un genio alato con teda

accesa rivolta contro il suolo, ed altri soggetti mitologici vedeansi impressi al di sopra di esse. Singolari del tutto erano alcune lucerne assumenti le fogge or di una palomba, or di un crostaceo, or di un porcello, la somiglianza del quale, e le proporzioni delle sue piccole membra ritraeva del naturale. Eran desse fornite di un manico e di due o più tubi per dove ponevasi l'esca ardente; l'alimento per i lumicini infondevasi in un orifizio esistente nel mezzo della lucerna intorno a cui raramente vedevansi impresse delle cifre etrusche.

Ai lavori di plastica di specie figulina appartengono ancora quattro piccole statue di argilla cotta. La prima presenta una sembianza muliebre forse una Venere; una benda le cinge la testa, lunga chioma le scende maestevolmente annodata per le terga e un lungo manto le parte dagli oneri e l'avvolge in tutte le sue membra. Le altre statuette offrivano le forme di vecchj venerandi avvolti in lungo paludamento. Queste immagini potriano congetturarsi per deità, quantunque prive di miti speciali, riposte nelle tombe quali dei tutelari o penati.

Abbastanza sia detto dei vasi e dei moltiplici oggetti fittili estratti dai nostri sepolcri. Rivolgiamo la nostra attenzione ai prodotti metallici, ed ammiriamo stupefatti i lavori sublimi in bronzo, e questa seconda specie di plastica nobilissima mirabilmente lavorata dagli artefici etruschi. Ed in prima il giornale archeologico di Roma del 1837, ci rammenta che i vasi di bronzo che accompagnano le figuline, sono stati rinvenuti più

abbondantemente presso le nostre tombe che nei famosi scavi di Vulcia, di Tarquinia e di Volterra. La più parte di questi sono dorati e condotti con assai maestria e di forme variatissime, consistendo questi in molti vascoli monoti e dioti, kalpidi o secchj a due manichi mobili al disopra e talora con piccola catena, olle varie, simpuli, itmi, copia di dischi manubriati, alcuni kijlix communi, dei lebeti, dei tripodi e molti bacini e sottocoppe grandi e piccole. Questi vasi di bronzo son degni di rimarco non solo per lo stato perfetto di conservazione, ritenendo alcuni tuttora preservata dall'ossido la doratura e la primiera lucentezza, ma bensì per i sublimi lavori cesellati nei manichi. In luogo di questi l'artefice aveva collocato ad ambi i lati del vaso due serpenti in atto di lambire o addentare l'orificio di esso, ora due palombe ad ali tese ed in pieno rilievo beccavano il vaso: ora una testa di ariete o di un genio, ovvero di un sileno adornava il manubrio, il quale in varie guise ornato di fronde bipartivasi abbrancando la sommità del metallo; ora infine il manubrio assumeva le forme di delfino, e da esso sortiva un calice d'ignoto fiore. Nelle parti esterne del vaso niun ornato rimiravasi, se si eccettui qualche meandro a graffito al collo ed al piede di esso.

È ovvio il rinvenire degli strigili o pettini di metallo dorato da raschiarsi nei bagni, singolarissimi per la forma e conservazione, presentando qualche ornato a graffito e qualche iscrizione resa illegibile e corrosa dall'ossido.

Tra gli oggetti metallici meritano luogo ben distinto gli specchi mistici lisci, semplici gli uni, graffiti e variatamente ornati gli altri, il di cui lavoro non è in rilievo, ma una specie d'incisione lineare e profonda priva di ombre e di lumi. La forma di essi è sferica, l'ensa è posta entro un tubo di avorio il quale è contornato da varie zone parallele, che oltre alla comodità, aggiunge allo specchio gajezza e venustà. La maggior parte di essi tuttoche rosi per antica ossidazione, lascia nondimeno apparire i fregi e fogliami che a foggia di serto raggiransi intorno allo specchio. Il tipo di alcuni oltre i menzionati ornati, presentano figure graffite in varie attitudini interessanti per l'espressione con cui sono dirette. Il soggetto è mitologico od eroico in tutto simile alle rappresentanze dei vasi dipinti, da noi superiormente esaminate. E qui cade in acconcio il rammentare che alcuni espositori di antichità figurate con isfoggio in vero di peregrina erudizione posto in non cale la realtà del costume ed il mistico soggetto, in ogni rappresentanza vi scorgono allegorie; e con queste idee simboliche, enigmatiche ed emblematiche, si viene a togliere la verità dai soggetti. Colla possanza di questo allegorismo, dice il professor Romagnosi nel discorso sulla scienza simbolica, si giunge a svelare il vero arcano delle mitologie tutte conosciute . . . . . Come nell'alcimia le avventure e le azioni di Venere, Marte, Mercurio, Saturno, della Luna, del Sole, non sono che mescolanze o associazioni di metalli, di semimetalli, di solfi, di acque, e di fuoco, così nella scienza spirituale

le avventure degli dei altro per lo più non sono che combinazioni, trasformazioni, ed accidenti delle grandezze matematiche sotto la figura delle quali si è pensato di raffigurare i poteri nascosti della natura. Talmente che le dette divinità null'altro sono, al parere di taluni, che una continua allegoria della cosmogonia, dell'astronomia, della fisica della terra. Quindi il vecchio di Coo non è più il cantore dell'Iliade e dell'Odissea, ma un mito, un simbolo dell'eloquenza. Quindi il Laocoonte non è più il sacerdote di Nettuno, ma un allegoria della virtù ingiustamente percossa. Che più? Questa fatale scienza simbolica tanto vanto mena oggidì in Germania e tant'oltre ardì che pretese persino ridurre in simbolo tutto ciò che forma le fondamenta del nostro culto divino, come non ha guari ispacciò bestemmiando l'empio Strauss. Riconosciamo ancor noi la teogonia degli antichi avvolta da simboli ed emblemi, vi scorgiamo dei dommi filosofico-religiosi, e commendiamo altamente l'opera recentissima di A. Martin e C. Cahier, intitolata: *Teologia Mistica*, negli antichi vetri dipinti: ma proscriviamo l'abuso che si è voluto fare di questa scienza sublime e l'idee fantastiche che ne sono le conseguenze. Che però concludiamo col saggio monsignor De Luca, *Annali di scienze Religiose*, essere il simbolismo compagno indiviso del misticismo tedesco, esser dico un tal patrimonio che non si deve accettare, come dicono i legisti, senza il beneficio dell'inventario.

Le armature metalliche occupano altro posto ben distinto in queste classiche escavazioni. Nell'urna del-

l'etrusco riponevansi le di lui armi offensive e difensive, e può asserirsi degli etruschi ciò che disse Chataubriand nei martiri, parlando degli antichi galli: « La spada di » lui non lo abbandona giammai, congiunta per così » dire al suo signore l'accompagna in vita, lo siegue » sul funebre rogo, e discende con lui nella tomba ». Tali armature prima delle recenti scoperte non conoscevansi se non scolpite nei marmi, o dipinte nei vasi, ovvero graffite nei bronzi, di maniera che la cognizione di esse poteva dirsi imperfetta, e cagione di varie e lunghe controversie tra gli archeologi. Ora però che questo popolo sì potente e guerriero ci ha tramandato gl'istromenti della sua possanza, vale a dire le metalliche armature, ora dissi riempiesi tal laguna, e siamo istruiti del numero della forma e della materia istessa più solida e perfetta della nostra.

Ed in prima tra le armature offensive si ammirano molte picche e lance ben conservate, molte punte di strali, dei petasi più intatti, alcune scuri o bipenni, coltelli, pugnali, frecce ed analoghi oggetti di armature sopra tutto alcune spade di forma singolare, come sono ancor dipinte nei vasi, sono esse a penna di sparviero, ed altre alquanto falcate con lama più ampia e sottile verso la punta, esse sono di finissimo acciajo, perchè pochissimo ossidate, ed alcune di esse trovandosi ripiegate sotto i sarcofagi, indica che quelle armi non avevano la fragilità del nostro acciajo. Havvene una con due tavolette apposte al ferro per formarne il brando, forse un dì coperto di pelle, e terminata da quella parte

da un globo coleato; la forma della detta lama di spada che è meravigliosamente conservata è fatta a fronda di olivo. Altro genere di armi, se tali possono chiamarsi le così dette *Pilae plumbae*, rinvengonsi quotidianamente nel suolo di Pian-meoniano. Queste ghiande missili di piombo in figura di elissoide erano lanciate dalla fanteria leggiera o dagli etruschi frombolieri, e fu cosa del tutto singolare l'aver rinvenuto entro un teschio la detta pilea plumbea, la quale sortita dalla mano del soldato frantumò il cranio dell'inimico e fu causa della di lui morte, e quindi senza togliere il fatale istromento venne tumulato non da questo disgiunto.

Non so qual giudizio esibire sopra altri oggetti metallici di forma conica rinvenuti entro le celle tra le altre armature: ossia che questi fossero scagliati per via di macchine o vibrati colle mani, il vero si è aver questi una precisa offensiva destinazione. Un monumento nazionale, anzi del tutto locale respettivamente alle nostre tombe, ci rende istruiti del loro uso presso gli etruschi; poichè in una urna di già menzionata vedesi scolpita la caccia del feroce cinghiale; questi è inseguito da varie figure armate le une di archi e freccie, le altre tenenti in mano gli oggetti conici anzidetti, quali sono in atto di lanciarli contro la belva che fugge.

Riporremo in ultimo tra le armi offensive alcuni ferri uncinati posti una volta all'estremità di lunghe pertiche col quale l'etrusco milite servivasi per afferrare l' inimico e trucidarlo colle altre armi. Tali uncinati istromenti erano usati ancora dai gladiatori, ed al ridir

di Cicerone arrestavansi, e si trascinavano con questi i delinquenti.

Le armi difensive quantunque minori nel numero sono però ammirabili per le loro forme e lo stato di quasi perfetta conservazione. Incominciando dagli elmi o cassidi sono questi italici e senza lofo ornati all'estremità da meandri e talvolta d'animali, corrosi per antica ossidazione ed alquanto contusi. Gli scudi sono argolici e rotondi, la saldezza dei quali agguaglia i bronzi campani. Taluno vedesi traforato da colpi che il guerriero riparò mediante lo scudo. Ma ciò che destò l'ammirazione degli archeologi si fu una completa armatura rinvenuta appesa nella parete di una cella mortuaria presso il sarcofago dell'estinto guerriero. Un elmo perfettamente conservato ed ornato sull'orlo e nella parte che se ne spicca di elegante meandro costituisce la prima parte di sì mirabile armatura. Quindi un ampio scudo circolare intatto il cui diametro è di palmi quattro e di ottima conservazione, dovendosi riconoscere come segni di colpi con esso parati alcune contusioni che vi si veggono, d'onde emerge la sicurezza che fu vero arnese di guerra e quello stesso adoperato dal defunto. Esiste ancora benchè rotta in due pezzi l'intera intrecciatura già fissata nel mezzo come pure gli occhiellini nei quali era fissato l'anello di cuoio alle due estremità dello scudo stesso, uno da imbracciarsi presso l'omero, l'altro da tener dentro la mano. Conservasi similmente alcuna parte del legno che formava l'interna parte dello scudo e perfino del cuoio che ne compiva la fodera o parte interiore; il legno suddetto che

veste interiormente il clipeo della grossezza di circa tre linee non par noce, poichè gli scrittori, e Plinio, *Storia naturale* lib. VI, avvertono che doveva essere di natura non pesante e da non fendersi. Sono ancora osservabili due gambiere lunghe palmo uno ed oncie nove, sì per la perfetta conservazione, sì per il lavoro ritenendo la forma della gamba dal collo del piede al ginocchio: la patina da cui sono ricoperte è di un bel colore e conservano tuttora l'antica elasticità. Oltre a ciò rimirasi una spada in ferro leggermente falcata lunga palmi tre ed oncie due, ed offre la forma stessa che vedesi nella pittura dei vasi, conserva l'impugnatura in legno. Eravi in fine a compimento dell'intera armatura, un ferro di lancia a quattro tagli lungo due palmi e tre once, e la lancia stessa in bronzo solido, della lunghezza di un palmo. Questa ammirabile armatura etrusca completa ed in un perfettissimo stato di conservazione forse unica nel suo genere, forma un precipuo ornamento nel Vaticano al museo etrusco Gregoriano.

Tra i rari prodotti metallici dobbiamo annoverare i famosi candelabri che formano altra parte interessante delle scoperte in bronzi di questa Necropoli. Sorgono questi preziosi mobili su di una base formata da tre zampe o di leone o di cavallo o di altro animale; sopra questa s'innalza uno stelo ornato talora di frondi e bene spesso un volatile o quadrupede in pieno rilievo ascende lo stelo suddetto. Al di sopra del fusto è collocata la padella di forma quadra o rotonda avente in ciascun lato una palomba ad ali spiegate

ed in pieno rilievo: la padella è convesso-concava atta a contenere olii, incenzi, ed altre materie combustibili ed odorose: talvolta una piccola figura ne sorregge lo stelo del candelabro, ed allora il tripode diviene interessante e di gran pregio. Un arnese di simil forma fu estratto dalle nostre tombe: un genio alato sorretto dalle solite tre zampe di leone avente in sulla destra un globo, colla sinistra alzata sostiene il fusto del candelabro che interamente posa sulla di lui testa la quale è cinta da benda, e le chiome annodate le scendono ondeggianti per le terga, l'atteggiamento di questa piccola statua è mirabile, come altresì son degne di rimarco il lavoro e la conservazione. Una tigre ascende per il fusto del candelabro sulla cui sommità rimirasi la lucerna contornata da quattro palombe ad ali aperte. Nè dobbiamo qui tacere altra statuetta, benchè più pregievole per l'erudizione che per l'arte, la quale sostiene lo scapo di altro candelabro attorniato da varii animali, e rappresenta una donna corrispondente sì nelle ali che ha in testa, sì negli accessorii che sostenta in mano, cioè stile e balsamario colla frequentissima e misteriosa dea alata dei dischi o specchi graffiti sia Fortuna, sia Ramesi, Norsia, o qualsivoglia altra dea arbitra della sorte degli etruschi.

Con questo monumento metallico uniremo la menzione di altro pregievole tanto per l'arte quanto per l'erudizione, ed è una gorgone di antichissima maniera scolpita sopra una lamina di bronzo che serviva di piede di un arnese e determinatamente di un tripode.

Oltre le surriferite forme di candelabri, havvene taluni di ferro alti palmi cinque, e di bronzo di minori altezze, alla sommità dei quali in luogo della padelletta sporgevano dei sostegni a cui appendevansi lucerne di graziosissima forma.

I mobili però più singolari e sorprendenti che presentano l'alta perfezione di altro ramo d'industria etrusca, sono i lavori metallici eseguiti in bassorilievo convesso concavo, o a cesello in alcune lamine dorate larghe due pollici o tre, e lunghe fin quasi a due piedi. Alcune di esse presentano soli fregi e fiorami, ma il tipo di altre è interessantissimo presentando una serie continuata di figure del più elegante e minuto lavoro esprimenti con variate attitudini diverse fogge di riti etruschi. Queste lamine componevansi altra volta in grandiosa ed unica decorazione ad una foggia di banco su cui riposava il cadavere, che però sono incassate in una specie di cornicetta di legno. Le figure divise in tre zone l'una all'altra sovrapposta erano inchiuse fra due finimenti ad ornato che in parte ancor si conservano. Se le figure erano di maggiore altezza delle altre, queste trovansi dimidiate e tronche in due lamine da accozzarsi. Considerando di sì fatto modo il monumento, occupava la prima zona la rappresentanza di un rito funebre, le figure sono alte minuti ventiquattro, i frammenti sono sette ed uno minore; due di essi conservano sedici figure, e sono della complessiva lunghezza di palmo uno oncie otto, l'altro è lungo palmo uno oncie dieci, altro sei, altro cinque, la composizione o soggetto dei gruppi è sovente

ripetuto con alcune varietà nello spazio di ogni dodici o quindici centimetri e vi compariscono in ogni lamina oltre trenta o quaranta figure; l'attuale stato delle tre zone è di frammenti numero ventotto, alcuni dei quali si riuniscono in modo da dare idea di questa nobilissima composizione.

Il sig. Fossati nel Bullettino archeologico del 1831 ammira tal prodotto, considerandolo unico e singolare dell'arte italo-greca, ma niun giudizio certo pronunzia circa tale rappresentanza, e dubita che siano tessere di nobilissime famiglie, premj di palestre, o circo, ovvero insegne di sacerdozio ed a voler ammettere dei paradossi li appellerebbe geroglifici tirreni. L'occhio però esperto di valenti archeologi scoprirono dal primo istante i caratteri del sublime ed i riti liturgici impressi nelle piccole lamine dell'etrusco artefice. Le figure sono atteggiate a mestizia con i capelli sparsi si recano a mano i cavalli per le decursioni funebri; siegue nella lamina che era sottoposta il sagrificio espiatorio. Siede in trono il Giove infermo innanzi al quale sta Mercurio con verga in atto di propiziatore, intanto una figura è intesa a sagrificare una cerva. Il sagrificatore sta innanzi ad un ara ardente e presenta la patera al di sotto del collo della vittima, nella destra stringe un lungo coltello. Il sagro ministro dall'altra parte dell'ara ha già posto il cuneo sul capo della vittima ed è sull'atto di percuotere col malleo; siegue un tibicine. Un altra figura reca la vittima succedanea ed ha sulle spalle un otre, una terza porta un cantaro, da ultimo un altra figura comparisce recando

in mani un sagro utensile. L'illustre sig. Camilli, contemplando con ammirazione tal monumento, asserisce avere il pregio dell'unicità, e doversi considerare non solo come prezioso ed incontrastabile testimonio della perizia etrusca, ma come interessanti schemi del costume e delle forme liturgiche di quel popolo dotto e religioso.

In fine non voglio tacere altri oggetti di curiosità rinvenuti nelle camere sepolcrali. Consistono questi in uova di pollo ed anche di struzzo, conservatissime nelle forme esterne quantunque nell'interno vôti di materia animale. A volere indovinare sulla destinazione di tali oggetti, è a riflettere che presso gli egizj ed altri popoli dell'antichità, l'uovo simboleggiava quella forza interna, quel principio di fecondità di cui è impregnata la terra, donde il tutto spunta, vegeta, rinasce, che però nei vetusti monumenti rappresentavasi un tal simbolo con un serpe ritto sulla propria coda, tenente in bocca un uovo. I superstiziosi etruschi con tali religiose idee esprimevano forse il principio di fecondità con cui gli estinti sorger potessero a novella vita. Senza però ingolfarci in tali ipotesi oscurissime della scienza simbolica dagli antichi, potrebbe opinarsi essere state riposte esse uova nei sepolcri onde servissero ad essi di vivanda. Tale credenza era invalsa presso tutti i popoli dell'antichità come ce ne attesta Ateneo nel lib. XI, colle seguenti parole: « dopo che il morto è steso sulla terra » si pongono presso di lui diverse vivande ed alcuni » vasi da bere ».

Sino ad ora abbiamo esposto le preziose stoviglie rinvenute negl'ipogei di questa illustre Necropoli destinata a contenere il cenere e le ossa di ragguardevoli cittadini, come chiaro scorgesi dai nobili emblemi gentilizj apposti alle urne, e dai ricchi cimeli sepolti nelle tombe. Il basso popolo, o la meschina plebaglia, a cui vietato era, al riferire dell' illustre Vermiglioli nelle istituzioni di Archeologia, prepararsi una tomba, un urna cineraria, un sarcofago, aver dovea ancor essa un luogo, una pubblica Necropoli, onde riparare i resti mortali di quei poveri e meschini. Scavarono pertanto delle grotte sepolcrali nella interior parte ripiene di piccoli loculi o nicchie incavate a molti ordini nella parete, entro cui riponevansi ordinarissimi vasi contenenti le loro ceneri, e per la somiglianza che questa foggia di tombe avevano con i nidi delle palombe piacque ai romani distinguerle col nome *Columbarium*. Più famiglie del volgo concorrevano ad aver comune il sepolcro in tal modo preparato, e ciò a scanso di spesa: poichè un piccolissimo spazio conteneva le ceneri di un numero assai grande di cadaveri.

La plebe di Polimarzio lungi dalle fastose tombe dei patrizj incavò ancor essa delle meschine celle mortuarie nella contrada di monte Casuli in cui veggonsi i molti colombari destinati per il volgo, quali rinvengonsi altresì isolati in varj altri punti dell' agro Polimarziano, come ancora discuopronsi altri sepolcri solitarj del tutto disgiunti dalle due pubbliche Necropoli.

Dicemmo in principio che questa Necropoli unicamente appartenne alla prossima città di Polimarzio, nè la distanza che frapponesi tra questa città ed il noto sepolcreto, di circa un miglio e mezzo, formi ostacolo a riconoscerla come di sua proprietà. Poichè siamo istruiti dagli antichi scrittori che il luogo destinato ai sepolcri degli etruschi fu sempre fuori delle città, e generalmente alla distanza di qualche miglio dalla parte di settentrione, come lo dimostra la nostra Necropoli, quella di Chiusi, di Volterra, e le molte altre discoperte nell'Etruria centrale. Tal costume passò tra i romani, i quali per testimonianza di Tito Livio, appresero dagli etruschi i riti e gli auspici, e fino dai primordj stessi di Roma, come osserva il Kirchmanno, ebbero l'uso di seppellire i loro morti fuori della città. E però Numa Pompilio e Servio Tullio, siccome riferiscono Plinio e Dionigi di Alicarnasso lib. IV, quantunque re, ciò non ostante ebbero sepoltura entrambi fuori di Roma: e se talora da questo costante rito furono dispensati alcuni personaggi, ciò fu in vista del loro valore, virtù, e segnalati meriti verso la patria. Di ciò ne abbiamo un monumento entro la città di Polimarzio. Presso la chiesa parrocchiale dell'odierno Bomarzo s'innalza una torre quadrata destinata al presente ad uso di campanile; in origine però a ricevere le mortali spoglie di un qualche illustre cittadino, quale può ravvisarsi nel bassorilievo in marmo rappresentante tre figure, che incastrato rimirasi in un lato della facciata esterna del monumento. L'edificio di questo sepolcro appartiene a quella specie

di fabbriche appellate dai greci isodome per esser costrutto all'esterno con pietre regolarmente riquadrate e poste in linea retta e di eguale grandezza fra loro. A questo monumento sepolcrale è sovrapposto un cornicione con qualche ornato che forma la base della moderna torre campanaria.

Tornando ora al nostro scopo dirò che gli etruschi costantemente e religiosamente osservarono tal costume di seppellire i loro morti lungi dalla città in luoghi pubblici, come appunto si è la Necropoli di cui parliamo. Vi furono altresì dei privati sepolcri, e di questi ciascuno poteva averli o nei giardini, o negli orti, o nei proprj campi, come chiaramente lo addimostrano i tanti sepolcri sì etruschi che romani sparsi in questo territorio, ma sempre in lontananza della città. Che però le solitarie tombe della Colonna, di Ciotolelle, di Poggio Franchino, di monte Casoli, e di altri luoghi a noi prossimi, le reputiamo appartenere alla città Polimarziense.

Questa comunanza di sepolcri, dinanzi alla quale scompare ogni mondana differenza, fu associata a idee religiose. Quindi l'uguaglianza di condizione, segnata dal limite che divide la vita dalla morte, fu simboleggiata assai bene in questa Necropoli che, raccogliendo le salme di un intero popolo, le copre tutte della stessa terra, ed anche i cippi, i monumenti, il lustro dei marmi che tentano mantenervi delle differenze.

Se con religiosa intelligenza provvidero gli etruschi ai pubblici cimiteri, pari a questa fu la loro sag-

gezza in statuire che in distanza degli abitati venissero collocati i sepolcri, provvedendo con ciò sapientemente che per il tetro odore, e le insalubri esalazioni dei cadaveri non venissero infettate da aria pestilenziale le popolose città.

Nè sarà qui estraneo al soggetto se aggiungerò che anche i primitivi cristiani furono soliti stabilire i loro sepolcri fuori delle città, e che altro non furono in principio questi stessi cimiteri che sotterranee spelonche o conditorii, che servivano di rifugio anche ai vivi perseguitati cristiani. Cessate però le persecuzioni e ridonata la pace alla chiesa fu permesso ai fedeli di seppellire per ragione di dignità, o nell'atrio o nel portico o nelle esedre dei tempj. Tale indulgenza insensibilmente giunse all'eccesso e degenerò in vizio, e si videro gl'istessi tempj convertiti in altrettanti cimiterj. Le leggi sanitarie reclamavano contro tale abuso, ma le abitudini religiose dei popoli a ciò si opponevano, e fu d'uopo dei sforzi e dei lumi estesissimi della civiltà del secolo XIX, per distruggere queste false credenze e richiamare il prisco costume di tumulare i morti fuori della città e dei tempj. E però Milano, Brescia, Verona, Bologna, Ferrara, Roma, Firenze, Napoli, e tutte le altre città più colte d'Italia provvidero sollecitamente a questa comunanza degli estinti, costruendo fastosi cimiteri rispondenti al bisogno, « dove la prece » come esprimesi un illustre scrittore, « dove la prece riunendosi acquisti » intensità e gli affetti concentrati mandino voce più » forte e più efficace ».

Pria di por termine al presente articolo, concernente i doviziosi prodotti di questa illustre Necropoli, siami permessa una rapida osservazione sopra i monumenti figurati. Contemplando questi venerabili avanzi dell'antichità, siamo astretti a riconoscervi un non interrotto grecismo per le favole ivi impresse della greca mitologia, per gli stessi miti, ed attributi delle divinità. Perciò nel rimirare nei bronzi, negli specchi, nelle lamine metalliche, nei preziosi vasi scolpiti e dipinti fatti mitologici, imprese di eroi tebani, guerre trojane, certami singolari di greci militi, riti e greche costumanze, coll'istesse variazioni e coi medesimi sogni poetici, deduciamo con il Winkelmann argomenti non equivoci a favore di questa brillante nazione etrusca e della sua comune origine con gli antichi greci. « Che se le prime » genti » riflette dottamente il celebre monsig. Baluffi nella dissertazione su i siculi e sulla fondazione di Ancona, « Che se le prime genti avessero fatto vela dai » paesi del Nilo o da altre piaggie, i loro figli avreb- » bero conservato i segni almeno della religiosa pa- » terna pietà e questi apparirebbero impressi in qual- » che pietra o in qualche bronzo: ma nulla di ciò, » e se havvi qualche rarissimo tipo di altre nazioni » è sempre decorato e rivestito dei greci capricci ». È certo che il proclamato italismo di popoli aborigini, suona assai dolce nelle orecchie dei nazionali. Bello sarebbe il vanto che la mitologia e le arti fossero invenzioni nostre e nate nell'etrusco terreno, ma come mai dilettarsi di una gloria che non ha base nei fatti e

nelle verità e che non sembra nè greca nè etrusca, ma di quell'Asia da cui gli uni e gli altri provennero, e fu la culla del genere umano?

Da quanto fu esposto in rapporto a questa famigerata Necropoli, sembraci avere raggiunto lo scopo prefissoci, cioè che la città Polimarziense a cui unicamente appartiensi, fosse e doviziosa, e cospicua, essendo monumenti tali non soggetti a dubbiezze od equivoci. Vero è che queste celle mortuarie hanno riputazione maggiore dei ruderi di civiche magnificenze etrusche, ciò nulla ostante queste ancora comprovano la verità dell'assunto e meritano che se ne faccia menzione. Nella pianura culminante di Pian-miano esistono reliquie di mura saracinesche e di opera retticolare romana ad uso un giorno di conserva di acqua con contraforti esterni. Tal serbatojo di acqua è appellato corrottamente Citerno forse da cisterna. Detriti laterizj marmorei e di altre specie ingombrano il suolo e additano l'area dell'altro castello o sobborgo di Polimarzio nomato Meonia. Una statua di marmo con testa mutilata ed altri frammenti di scultura ci rammentano i bei tempi del secolo di Augusto e richiamarono l'attenzione ad intraprendervi escavazioni; ed in fatti nella parte orientale ove più spessi rinvengonsi resti marmorei e laterizj a poca profondità si rinvenne un pavimento lavorato a musaico con piccoli mattoni quadrati, ed in poche linee di distanza ricorrono alcuni dadi di bianco marmo nel cui mezzo havvi un quadrilungo parimente in musaico nel quale dominano i colori bianco, rosso, ed azzurro desti-

nati ad esprimere le varie rappresentanze in esso figurate. Sei fronde divergenti sortono dal centro e costituiscono un circolo del suo diametro, sei delfini lo adornano e lo investono da tutti i lati e rendono l'intera rappresentanza del tutto interessante. Considerando tal monumento balzano chiari i caratteri della remota antichità; poichè è composto di soli cubi marmorei senza mescolanza di paste o di altre materie vitree; qual circostanza dagli archeologi viene considerata come atta a riconoscerli per i più antichi. Secondariamente è canone archeologico che quanto maggiore è il numero delle materie e dei cubi adoperati nella costruzione dei musaici, tanto minore è l'antichità di esso. E però esaminando il nostro monumento scorgiamo che i cubi marmorei di cui è composto sono di minor quantità e con poca accuratezza commessi, quantunque i colori sien vivi ed il disegno non ispregevole. Possiamo poi dedurre essere opera etrusca dal vedervi effigiati i delfini, pesce misterioso presso gli etruschi, che rammentava la metamorfosi di Tirreno condottiero dei meonj cangiati in delfini. Questo bel musaico decorava una piccola cella rotonda ad uso di bagno appellata dai romani *Sudatio*, ove discendevasi per un gradino di marmo, intorno a cui ricorreva un sedile con bassirilievi di stucco rappresentanti genj alati ed altri ornati dipinti in rosso e azzurro. Altre camere prossime alla descritta celletta presentano pavimenti ornati a musaico o del tutto deperiti, o rozzi e di niuna entità; solo rimarcheremo un gran bacino di pietra posto nel mezzo della camera forse per contenervi

acqua termale per uso dei bagni. Tali camere eran forse altrettanti luoghi destinati per il servizio dei bagni appellati dai romani: *Spoliatorum, Frigidarium, Tepidarium, Sudatio, Balneum, Unctuarium,* ec. Ometto di tener parola degli acquedotti di piombo, metallo che non si decompone sotterra quanto il ferro ed il rame, ed altri tubi o fistule acquarie, e dei cuniculi destinati a ricevere acque per le pubbliche fonti e per le terme, ed altri ruderi che sparsi rimiransi in questo dimenticato soggiorno.

A voler vaticinare dell'epoca in cui questa parte di Bomarzo cadde vittima e del tempo e delle armi, farò riflettere che dall'esame dei monumenti deduciamo che dessa soggiacque alle armi vandaliche. In prova di questa mia congettura adduco varie medaglie rinvenute in questo suolo istesso coll'impronte di re goti e vandali, come di Alarico, Atalerico, e di qualche imperadore degli ultimi periodi dell'impero di Occidente: D. N. HONORIVS P. F. AVG. nel rovescio VICTORIA ROMANORVM — D. N. CONSTANTINVS. Che anzi mi giova osservare che la numismatica molto pregiasi delle Polimarziensi dovizie, essendosi rinvenuto prodigioso numero di medaglie segnanti epoche etrusche, romane e gotiche. Qualche frammento di scultura siccome presenta i bei tempi di Augusto, così anche altri resti marmorei ci offrono tracce non equivoche del decadimento delle arti nel tempo della sua distruzione. Laonde concludiamo essere avvenuta la totale sua ruina circa il V secolo dell'era cristiana. Non così accadde alla centrale Poli-

marzio, che per la forte e favorevole sua postura ha trionfato del tempo e della forza delle armi. Per il che non possiamo ascriverci all'opinione del Camilli sulla etimologia di *Polymartium*, facendolo derivare da *Plures Martes*, quasi che dalla moltiplicità delle battaglie accadute nel luogo dell'odierno Bomarzo desse origine al vocabolo *Polymartium*, giacchè Polimarzio pria che il subborgo di Meonia soccombesse alle armi di potenti aggressori esisteva già, come addimostrano la di lui remota antichità, le strade interne strette e sinuose intagliate nel tufo, antico costume di costruzione rammentatoci da Dionisio, ed anche la tomba a foggia di torre d'illustre cittadino che superiormente menzionai. In fine l'onore della cattedra episcopale, di cui fu decorata questa nostra città fin dai primordi dei secoli cristiani, ed i cui vescovi venivano appellati *Polymartienses* e non *Maeonienses*, dichiarano abbastanza che tale subborgo o città coesisteva con Polimarzio anche nei secoli dell'era cristiana. Pertanto dall'esame dei pochi monumenti tuttora superstiti e dalle ragioni di congruenza da noi addotte conchiudiamo che Polimarzio all'epoca etrusca fu cospicua città e non molto seconda alle altre nobili e popolose città dell'Etruria.

CAPITOLO III.

VICENDE DELLA CITTA' DI POLIMARZIO NEL PROGRESSO DEI TEMPI

Stabilita in cotal guisa la colonia dei meonj nella parte superiore del Tevere, ove edificarono Polimarzio e gli altri castelli o borghi, quali costituivano, dirò così gli elementi di una sola città, esaminata la grandiosa Necropoli, gl' innumeri oggetti, ed i cadenti monumenti della veneranda antichità, resta a vedersi a quali vicende andò soggetta nel decorso dei secoli.

Mancandoci la chiara luce della verità, dobbiamo ammettere, come buona moneta, le congetture fondate sopra il verosimile; quindi è che siamo costretti a vaticinare sulle forme di governo abbracciato da quel popolo.

Le città della lega Etrusco-italiana, erano rette dai lucumoni, e le dodici metropoli in cui risiedevano questi capi di stato venivano appellate lucumonie. Le altre città inferiori governate erano dai loro lucumoni, ma soggetti alle prime lucumonie. Di questo secondo genere di governo suppongo che sia stato Polimarzio, basando tal mia congettura su di una etrusca iscrizione incisa in un sarcofago in cui leggevasi VMVƆVJ. VJIƆA. che tradotto nella nostra favella abbiamo un Acilio Lucumone. La cella mortuaria non offriva alcuna particolarità relativa al personaggio ivi racchiuso, essendo l'urna semplicissima, se si eccettui un piccolo meandro che raggiravasi

nella sommità di essa. Due sarcofagi giacevano presso la prima, quali c'indicano due littori risconosciuti per tali da due scuri rinvenute tra le ceneri. Qualunque fosse il magistrato residente in Polimarzio all'epoca etrusca, il certo si è che fosse governata colle istesse leggi con cui erano retti gli altri popoli dell'Etruria; ed essendo la nostra città nel seno di essa, ebbe parte con questa ai politici sconvolgimenti che tanto l'agitarono nel decorso dei secoli, finchè nel V secolo di Roma, l'etrusca potenza divenuta vittima dalle interne turbolenze, sconfitta da potenti aggressori soccombette al valore delle armi romane presso il lago Vadimone. Dai colli di Polimarzio, contermine al detto lago, rimiravansi i prodigi di valore di una intera nazione sì chiara per le arti e per le armi a cui dovette prender interesse l'etrusco popolo di Polimarzio; giacchè ogni individuo nasceva soldato ed impugnava il brando colla destra, mentre colla sinistra teneva la marra. Polimarzio fu quindi dedotta colonia romana, ed i suoi cittadini ascritti in massa alla tribù arniense, godendo con ciò i diritti politici che ne derivavano. Ciò lo deduciamo dalla sepolcrale iscrizione di C. Vibio polimarziense ascritto alla detta tribù, e da altra simile iscrizione il ch. Fontanini comprovò che la città di Orte fosse ascritta parimente alla tribù arniense.

Quali fossero le vicende di questa città sotto il dominio dei romani, non ci è permesso conoscere ed un vôto sterminato di più secoli ci conduce sino all'impero ed alla venuta dei barbari. Questi partendo dalle regioni

settentrionali divisarono assidersi sul vacillante trono dei Cesari. La sorte delle armi arrise al loro furore e le città tutte d'Italia rimasero oppresse dalle armi dei novelli dominatori. E però alla metà del V secolo la città di Bomarzo o Polimarzio occupata dalle armi gotiche soffrì le vicende istesse che furon comuni alle altre città. Di tanto siamo istruiti negli atti di s. Anselmo vescovo polimarziense, in cui leggiamo che Totila re dei goti appressandosi col suo vittorioso esercito alle mura di questa città, il santo vescovo Anselmo per risparmiare il suo gregge dal furore del re e dai disastri della guerra, si mosse ad incontrarlo e proporgli condizioni di pace. Ma Totila entrato in città la invase col suo esercito, dileggiò il santo vescovo, e ponendo in non cale il carattere pontificale di cui era insignito, nè tampoco le di lui eroiche virtù, pieno d'ira e di furore comandò ai suoi satelliti che lo tormentassero aspramente e lo tenessero in istretta custodia. A questo barbaro comando furono presti i soldati, i quali circondatolo il presero e lo custodirono. Il vescovo Anselmo in tal guisa malmenato pianse amaramente, e rivolto al Dio degli eserciti implorò soccorso, e non indarno, poichè appressatisi ad esso gli empj ministri per porre le sagrileghe mani sul venerando presule, sopraffatti da terrore e spavento ed inatti addivenuti ai loro crudeli uffizj, stramazzando a terra rimasero estinti. Ad un tale prodigio la fierezza di Totila venne meno, e deposto l'orgoglioso procedere umiliossi a venerare il pastore di questo popolo. Ascoltiamo i citati atti: *Eodem namque gotorum tempore*

cum praefectus rex Totila Polimartium venisset ei virtute venerabilis Anselmus ejus urbis episcopus occurrit. Quem ille ut vidit protinus sprevit atque iratus suis hominibus jussit ut eumdem episcopum sub omni asperitate constringerent eumque ejus examini servarent. Quem dum feroces gothi ministri scilicet crudelitatis illius tenuissent, circumdantes eum uno in loco stare praeceperunt. B. Anselmus ingemuit, atque acri dolore commotus clamavit: « Christe adiuva me » ad cujus vocem protinus saevientes gothos immundus spiritus invasit qui corruentes in terram tandiu vexati sunt quo usque spiritus exhalarent. Quod cùm regi crudelissimo nuntiatum fuisset illa mens estera ad magnam ejus reverentiam versa est. Non per questo fu generoso a ridonare la libertà alla città di Bomarzo, ma inoltrandosi col suo esercito di vittoria in vittoria, assoggettò al suo scettro le altre città dell'impero. Giunse però il termine delle sue conquiste; giacchè Narsete generale dell'imperatore Giustiniano lo sconfisse del tutto, e l'istesso re Totila vi perì miseramente. Per tale vittoria le città tutte d'Italia che furon preda del vincitore, assoggettaronsi nuovamente al romano impero.

Ma queste palme colte con bella gloria sul gotico campo dal vittorioso Narsete, si appassirono ben presto, nel mentre che l'astro di lui splendeva della più fulgida luce, offuscossi ad un tratto, e da terrore dei barbari divenne il loro proteggitore. Poichè i longobardi nel 569 invitati dall'istesso Narsete a seco congiurarsi a danno del romano impero condotti da Alboino re loro, piom-

barono sull'Italia con tal impeto e furore, che i popoli di essa più intenti a procacciarsi un salvamento con la fuga, che coll'esporsi all'incerto esito delle battaglie, rimasero preda del vincitore. Da questa rapida invasione eccettuar noi dobbiamo l'intero Lazio e poche altre città della Toscana, tra le quali Bomarzo che opponendo forza e valore pari all'inimico, rattennero il corso delle loro vittorie. Tanto ci viene narrato dal Sabellico al lib. V Eneid. 8, nella Storia universale: *Urbes quae eam Italiae inclinationem sequi noluerunt, sed in fide pertinacius mansere Tyber cum toto Latio Sutrium, Ameria, Polimartium, Horta, Urbsuetus.* Ad onta però di sì eroica resistenza opposta alle orde longobardiche, pur tuttavia Polimarzio dovette cedere al fato avverso, ma per pochi anni: poichè Paolo diacono al lib. IV *De gestis longobard.*, ci riferisce che Romano Esarco di Ravenna nel 590 con poderoso esercito discacciò i longobardi dall'Italia, e nella stessa state ricuperò le città occupate da essi, e tra queste vi troviamo ancor Polimarzio: *Hac etiam tempestate Romanus patricius et Exarcha Ravennae romanae properavit qui dum Ravennam revertitur recepit civitates quae a longobardis tenebantur, quarum ista sunt nomine Sutrium, Polymartium, Horta, Tudertum, Perusia.* Lo stesso confermaci il citato Sabellico nel lib. III: *Romanus Italiae Exarcha aliquot locis estate una receptis, et in hisce Sutrio, Polymartio, Horta, Tuderta, Perusia, respiravitque per haec nonnihil res romana, et quo successu gavisus est Gregorius pontifex.* Per le

quali cose il dottissimo monsig. Assemanni dopo aver narrato sulla testimonianza di Paolo diacono l'occupazione fatta di Bomarzo dalle armi longobardiche sotto il comando del re Agilulfo, e la liberazione di detta città, operata da Romano Esarca di Ravenna, saggiamente conclude nell' opera *De sanctis ferentinis in Tuscia*: *Polimartium quidem temporibus Gregorii Magni inter civitates Tusciae nobilem fuisse constat cum Paulus diaconus Gregorio Magno pontifice Polymartium inter Tusciae civitates non infimam*, lib. IV c. 8. *commemorat.*

La città di Bomarzo sottratta in cotal guisa dal giogo dei longobardi si assise tranquilla all'ombra dei papi, ai quali i romani, prestando spontaneamente soggezione ed ossequio, si sottrassero apertamente al dominio imperiale. L'aura di pace respirò pel lasso di 150 anni, allo spirare dei quali gli stessi longobardi tornarono di bel nuovo ad invaderla nel 740 condotti dal re Luitprando. Ascoltiamo il Sabellico al lib. VIII della sua Storia universale: *Nec Barbarus distulit ultionem Romam aliquando obsedit, caeterum ubi maenibus obsidendo videt se nihil proficere in urbes, et municipia quae in pontificiis, et romanorum fide erant, omnem belli impetum avertit, cepitque ex his celeri victori Ameriam, Hortam, Bleram, et Polymartium.* I longobardi da gran tempo attendevano propizia occasione per invadere il ducato romano; il pretesto di tale ostile occupazione ci vien riferito da Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Zaccaria papa, Trasmondo duca

di Spoleto perseguitato dal re Luitprando affrettossi a ricoverare in Roma, ove il s. pontefice Gregorio III benignamente lo accolse. Il re longobardo esigeva dal pontefice che gli venisse consegnato il detto Trasmondo, ma Gregorio non volendo conculcare i sagri diritti dell'ospitalità, respinse tal richiesta, per lo che irritato Luitprando marciò contro questo ducato invadendo le sole quattro città Amelia, Orte, Bomarzo, e Bieda, col porvi in esse numerosa guarnigione, ravvisando con ciò dare non lieve danno al pontefice Anastasio suddetto, così narra nella vita di s. Zaccaria pontefice num. 11 pag. 59: *Hic pontifex invenit totam Italiam provinciam valde turbatam simul, et ducatum romanorum persequente Luitprando longobardorum rege ex occasione Trasimundi ducis spoletini qui in hac romana urbe, eodem rege persequente, refugium fecerat, et dum a predecessore ejus b. memoriae Gregorio papa, atque a Stephano quondam patricio et duce omnis exercitus romani, praedictus Trasimundus redditus non fuisset, obsessione facta pro eo ab eodem rege ablatae sunt a ducatu romano civitate quatuor id est Ameria, Hortu, Polymartium et Blera.* Promise Trasmondo col favore degli spoletini e beneventani ritorre le quattro città occupate dai longobardi, ma quindi non attese a tali promesse, ed il pontefice s. Gregorio III scorgendo insufficenti le sue istanze presso l'adirato Luitprando si rivolge ai vescovi della Toscana, affinchè uniti s'interponessero presso il re longobardo onde ottenere con preghiere ciò che ad esso non fu dato riavere colla forza. In questa

lettera scritta *Omnibus episcopis in Tuscia longobardorum* pubblicata dal ch. Zaccagni nell'appendice alla dissertazione storica *De summo apostolicae sedis imperio* ec., in questa lettera dissi il s. Pontefice dimostra quale si fosse il di lui animo per la ricupera delle ridette quattro città; rammenta ai buoni Vescovi quale gradevole frutto ne ridonderebbe alla chiesa se per loro mediazione fossero desse restituite: *Meminit*, dice egli, *fraterna sanctitas tempore ordinationis suae per chirographum, et sacramenti vinculum b. Petro principi Apostolorum spopondisse ut in emergentibus Sacrae ejusdem Ecclesiae totis viribus elaboratis. Igitur quia praesentes viros Anastasium dilectum filium nostrum, praesbyterum, et Deodatum regionarium subdiaconum nostros fideles obsecrandum, et Deo favente obtinendum pro quatuor castris* id est Amaria, Polymartio, Horta, et Blera, *quae anno praeterito b. Petro ablata sunt ut restituantur a filiis nostris Luitprando, et Hildprando, supplicare destinavimus. Ecce dilectissimi fratres tempus acceptabile ut juxta chirographum vestrum boni operis fructum b. Petro feratis, cuius auctoritate vos hortamur in Domino ut ad eosdem cum praedictis filiis nostris properetis ut a Deo inspirati, protectoribus eorum b. principibus Apostolorum Petro et Paulo eadem quatuor castra restituantur.*

I Vescovi toscani adempirono quanto fu ad essi ingiunto da Gregorio III con la detta premurosa enciclica, supplicando Luitprando a pro delle quattro città tolte alla chiesa, ma a nulla valsero le di loro preghiere.

L'onore di tale impresa fu riserbato al pontefice s. Zaccaria, il quale adoperò istanze e preghiere sì umili che il cuore di Luitprando ne rimase commosso, e promise di fare la debita restituzione delle quattro menzionate città: *Missa igitur legatione apud jam dictum regem longobardorum salutaria illi predicavit, cujus sancti viri admonitionibus inclinatus praenominatas quatuor, quas a ducatu romano abstulerat, civitates reddere promisit.* Anastasio Bibl. *in vita s. Zachariae.* Non vedendo però adempiute tali promesse, il Pontefice Zaccaria risolvè recarsi sino a Terni per abboccarsi in persona con Luitprando, dal quale accolto cogli onori dovuti da un re cattolico al sommo Pastore della chiesa, ottenne quanto desiderava essendo state restituite da quel monarca le predette quattro città coi loro abitanti. Sono degne di particolare osservazione le parole di Anastasio citato: *Dumque idem rex protraheret dilationem ad reddendum juxta suam promissionem jam factam quatuor civitates, praenominatus Pontifex ut vere pastor populi sibi a Deo crediti spem ponens in Deum egressus in hac romana civitate cum sacerdotibus et clero perrexit fiducialiter et audacter ad ambulandum in locum Interamnensium urbis, ubi in finibus Spoletinis ipse residebat rex.* Questa restituzione, osserva il cardinale Orsi nel dominio temporale dei Papi, come di cosa sacra ed appartenente alla chiesa fu confermata solennemente in un luogo sacro, cioè nell'oratorio del Salvatore, situato entro la basilica di s. Pietro: *Cuius piis eloquiis flexus, et constantiam sancti viri, et ad-*

monitionem admiratus omnia quaecumque ab eo petiit per gratiam Spiritus Sancti obtinuit. Nam praedictas quatuor civitates quas ipse ante biennium per obsessionem factam pro praedicto Trasimundo duce Spoletino abstulerat eidem sancto viro cum earum habitatoribus reddidit, quas et per donationem firmavit in oratorio s. Salvatoris sito intra ecclesiam beati Petri apostoli in ejus nomine edificato. Anastasio cit. Il re Luitprando per porre ad effetto quanto avea promesso al s. Pontefice, comandò a Grimaldo e ad Agipredo duca di Chiusi, suo nepote, e a Ramingo Castaldo toscaniense, acciocchè prestassero omaggio al pontefice, ed accompagnatolo per ciascuna delle quattro città, glie ne facessero formale consegna. E però il Pontefice s. Zaccaria ritornando da Amelia e da Orte transitò per Bomarzo, del quale prese consegna dai suddetti ministri regi. Questo felice evento, cioè di aver ricuperate le quattro menzionate città, fu sì glorioso per il detto pontefice che, come attestaci lo scrittore della sua vita, fu ricevuto in Roma quasi in trionfo: *Et sic regressus est Deo propitio, cum victoriae palma in hanc urbem Ròmam.*

Dal fin qui esposto siamo avvertiti di quale importanza sia stata la città di Bomarzo nel secolo VI, VII, e VIII, avendo resistito valorosamente ad Alboino re dei Longobardi, come superiormente osservammo col Sabellico; e se Luitprando tra le molte città del ducato romano occupò ostilmente Bomarzo, con tre altre sole città, tenendo a bada con queste quattro fortezze le armi romane, n' emerge la conseguenza che esser doveva

e forte, e ragguardevole. Laonde non desta maraviglia se due santi pontefici Gregorio III e Zaccaria cotanto adoperaronsi presso il re Luitprando per la ricupera di Bomarzo, altrimenti nè i longobardi avrebbero intrapreso la conquista di essa città, nè i Papi anzidetti avrebbero fatte sì premurose istanze per riacquistarla.

Di più ci torna gratissimo l'intendere che allorquando le città dell'Italia, e massimamente il ducato romano, scossero il giogo dell'imperatore iconoclasta Leone Isaurico ponendosi spontaneamente sotto l'egida del romano pontefice, la città di Bomarzo ricovratasi ancor essa all'ombra del trono papale sul cominciare del VII secolo fruì in modo specialissimo di tal protezione, come diffusamente narrammo, ed osserva saggiamente il dottiss. abate Cenni, *De mon. dominat. pont.* Di fatto i menzionati pontefici da sovrani trattarono con Luitprando senza l'intervento dei ministri imperiali per la ricupera della città di Bomarzo; e dalle espressioni di cui servesi lo scrittore citato *eidem sancto redonavit viro, . . . eidem beatissimo redonavit pontifici,* a ragione inferisce che Zaccaria venne riguardato da Luitprando come principe assoluto della santa repubblica, cioè di Roma e delle città da essa dipendenti. Il Sommier nelle annotazioni del testo di Anastasio osserva che, *Pontifici esse redditas civitates cum habitatoribus, quod profecto aliud indicet quam dominium utile quidquid autument recentiores contendentes quod pontifex rom. per ea tempora nullum jus regium seu summae potestatis exercebat, eodem semper apud im-*

peratores permanente. Animadverti ab iis tamen debebat quod non imperatori ullive ex administris ejus rex longobardus civitates ad eas pertinentia loca nec non captivos belli tempore factos in romano ducato restituit, sed pontifici tantum et apostolicae sedi facta est restitutio, eademque rathabita confirmataque per solemnem donationem ante altare subscriptam a rege qui eam de altari sumpsit et in altari iterum post subscriptionem collocavit. Perinde est de posessione quam unus pontifex iniit non alius quocumque pacto ab imperatore dependens. Quali cose volli accennare onde apparisca che la città di Bomarzo si sottopose ai romani pontefici sino dai primordii del loro temporale dominio.

Non tardarono molto i longobardi a frangere i già fatti concordati, poichè condotti dal re Astulfo piombarono nuovamente sul ducato romano togliendone Bomarzo e le altre città. I pontefici veggendosi insufficienti ad opporre resistenza implorarono soccorso, e non indarno dai re franchi, i quali mossi dalle suppliche dei papi Stefano e poscia di Adriano I, annientata la signoria dei longobardi per le armi vittoriose di Pipino e Carlo Magno, fecero una perpetua donazione, o più meglio restituzione alla Chiesa, di Bomarzo e delle altre città invase dai longobardi. L'imperatore Ludovico Pio, seguendo le orme dell'avolo e del padre suo, ne confermò la donazione alla Chiesa circa l'anno 822, come attestaci il Baronio *Ann. Eccl.* tom. XIII: *Pactum constitutionis imperatoris Ludovici I ex cod. Vatic.* 1984. *In nomine ecc. Ego Ludovicus imperator augustus statuo, et concedo per*

hoc pactum confirmationis tibi b. Petro principi apostolorum, et pro te vicario tuo dom. Paschali summo Pontifici, et universali papae, et successoribus ejus in perpetuum. . . . . in Tusciae partibus Sutrium, Nepe, Hortam, Polymartium, Ameriam, Tode, Perusiam ec.

Qual donazione fu dipoi confermata dall'imperatore Ottone I e da Enrico I e II, in cui tra i dominii concessi e confermati da codesti imperadori ai sovrani pontefici, apparisce sempre Bomarzo, il quale in virtù di tali concessioni appartenne, come tuttora appartiene, al patrimonio della Chiesa. Non ignoro che tali diplomi a favore della romana Chiesa fossero reputati non del tutto autentici dal Mabillon, da Le Blanc, e dal Muratori, ma questi critici in vero troppo severi furon con applauso confutati dal Baronio, da Natale Alessandro, da mons. Fontanini, dal ch. abate Cenni, e da molti altri dottissimi uomini i quali tutti per veri e legittimi li riconobbero.

Che se talvolta tremende fazioni la rapivano ai sovrani pontefici, venivano ben presto restituite ad essi per la sempre fedele costanza dei cittadini tenendosi dalla parte guelfa, come avvenne nel 1503, in cui Bartolomeo d'Alviano generale delle truppe pontificie riacquistò alla fazione guelfa Bomarzo, ponendovi in presidio i di lui partigiani ed amici.

Coll'andare dei tempi questa città non ismentì giammai il valore, ed in pari tempo la fedel sudditanza, che da epoche sì remote ereditarono dagli avi loro verso i romani pontefici, talmentechè nè il lungo lasso degli anni, nè le catastrofi delle civili turbolenze e le forme

del nuovo regimento, valsero mai a cangiar l'animo dei bomarzesi, nè a raffreddare nei loro cuori la devozione al pontificio regime. Testimonj del mio dire invoco le funeste vicende del 1798 che cotanto afflissero gli stati della Chiesa. Eserciti francesi vallicate le Alpi ed invasa l'Italia, ed espulso da Roma il sovrano pontefice Pio VI, proclamarono dovunque la libertà e la repubblica. E però in Bomarzo videsi apparire un distaccamento polacco il quale innalzato il tricolore vessillo ed il malaugurato albero della libertà, affidò agli stessi cittadini la custodia di esso. Ma questi consentanei sempre ai principj di fedeltà, ai legittimi sovrani, col favor delle tenebre atterrarono spesse fiate la bandiera repubblicana, e l'albero della libertà, che orgoglioso innalzavasi nella pubblica piazza, bene spesso occultavasi per mano dei bomarzesi, apparendo quindi ricoperto d'immondezze ed intriso di fango. Ma ciò che vieppiù fa risplendere la devozione di tali cittadini verso il trono pontificio, si fu l'eroica resistenza dei primarii del luogo nel rifiutare in emergenti sì tristi la qualifica di Maire sotto l'impero, carica per altro onorevole dell'intruso governo, nulla curando l'indignazione, che pur troppo incorsero unitamente al rispettabile clero, che però subirono multa pecuniaria, onde mantenere decorosamente un estraneo, che rivestito fosse di tale dignità.

Nè debbo preterire a gloria di Bomarzo il tanto operato contro i ribelli di Romagna nel 1831. Questi scossa la sudditanza al leggittimo sovrano, al più antico dei troni, percorrevano forsennati le provincie ancor de-

vote. Il Tevere segnò i limiti delle loro scorrerie, e non osarono vallicarlo per l'opposizione che nella sponda destra rinvennero. Fu in tal congiuntura che il popolo di Bomarzo, sempre eguale a se stesso, ragunò armi e ne ottenne ancor dal governo, e formatosi un esercito degli stessi cittadini, fu affidata ad essi la difesa delle patrie mura, arditamente pronunziandosi a favore del trono e dell'altare. Pattuglie armate percorreano le vie del paese, e fu tale la lor vigilanza che sorpresero più volte persone incognite che tentavano penetrare nelle file innimiche a solo fine di spionaggio, e mantenere colpevoli corrispondenze coi ribelli. Nè qui arrestossi il valore dei prodi bomarzesi, poichè non paghi di mantenersi in sulle difese, tenendosi chiusi nel murato castello, alzato il grido di guerra, concepirono l'ardimentoso disegno di togliere la comunicazione coll'opposta parte del Tevere, affogando barche e schifi pescarecci: ma pria di ciò fare divisarono guatarlo e porre in fuga la guarnigione che presidiava Attigliano. Perciò ragunati tutti gli uomini atti alle armi si mossero alla volta del Tevere. Il presidio ribelle, scorgendo da lungi tanti armati che in bell'ordine moveansi alla lor volta, diedesi a precipitosa fuga. I nostri concittadini entrando in Attigliano, quasi in trionfo, accolti dalle autorità civili ed ecclesiastiche tra le acclamazioni di viva il Papa, viva il popolo di Bomarzo, tolsero agli innimici una bandiera tricolore, ed innalzato lo stemma delle chiavi, con questo segno di vittoria tornarono in Bomarzo ebbri di gioia tra le benedizioni dei proprj concittadini.

Ripristinato quindi il pontificio governo per le valorose armi tedesche, fu unanime parere espresso nei pubblici generali comizj ragunati a tal uopo, inviare al pontefice Gregorio XVI una deputazione onde esternargli le pubbliche congratulazioni della devota popolazione sì per la pace conseguita, che per il di lui innalzamento al soglio papale. Interpreti di tali affettuosi sentimenti e della comune letizia furono prescelti i signori Giovanni Maria Popoli ed il mio buon vecchio genitore Domenico Vittori, nella qualifica di Priore comunale (*), i quali riconoscenti per sì nobile incarico, recaronsi in Roma per tributare ai piedi della Santità sua i sensi del più devoto attaccamento. Ammessi all'augusta presenza del venerando pontefice, accolse graziosamente e con sentimento della più grande bontà, questo atto di ossequiosa e filial sudditanza.

CAPITOLO IV.

STATO DI BOMARZO SOTTO LA SIGNORIA DEI DUCHI

Allorquando il romano impero oppresso dalla propria grandezza, diviso per le intestine discordie crollava, e già era per iscoccare l'ultima ora di sua esistenza, una immensità di barbari migrando dalle fredde loro regioni,

(*) Nella qualità istessa di Priore comunale, recossi il ridetto mio genitore in Viterbo per umiliare in nome del popolo sentimenti di venerazione all'immortale Gregorio XVI, lorchè transitò per detta città reduce dal santuario di Loreto.

dopo aver distrutto il maggior degli imperj che costringevali a troppi angusti confini, inondò l'Italia, e soggiogata la ricca preda divideronla colla ragion del più forte. Da qui ebbe origine una serie di sciagure sulla misera Italia, la quale involta nelle più fitte tenebre dell'ignoranza, cadde in traviamenti i più funesti dell'umana ragione, nel feudale disordine. Quindi in ogni città, ed oppido crearonsi duchi, conti, o marchesi godenti una specie di despotismo, i quali per viemeglio tiranneggiare i propri sudditi, o per arrogarsi le regie prerogative, quali di già erano di molto estenuate, o per resistere alle frequenti incursioni dei barbari, fortificaronsi nei loro palagi, ed in tutte le campagne d'Italia sorsero numerosi castelli muniti di merli e di torri talmente, che al ridir del Muratori fu sì grande la copia delle torri, rocche, e fortezze, che rassembrava una selva, e prese ogni casa un aspetto di fortezza. Gli stessi vescovi, canonici, e monasteri non andarono esenti dallo spirito del secolo, o piuttosto astretti dalla necessità, poichè i barbari saccheggiavano, e conculcavano ogni sacra cosa. E però presso il Muratori *Antiquit. Ital.* disert. XXVI, troviamo che Gauslino vescovo di Padova, e Rozone vescovo di Asti all'anno 969 impetrarono da Ottone il grande, *castella cum propugnaculis erigere;* e nel 909 ritroviamo un diploma rapportato dall'Ughelli, ove è fatto privilegio ai canonici di Verona per l'innalzamento di una torre nel castello di Cerreta, e lo stesso Muratori *loc. cit.* adduce altro diploma di Berengario I, a favore di Risinda badessa del monastero Pavese di s. Maria Teodota, la

quale volendo francare il monastero da tanto vitupero, ottenne nel 912 di condurre attorno a quel cenobio mura, bertesche, torri e fosse: *aedificandi castella una cum bertiscis, merulorum, propugnaculis, aggeribus, atque fossatis omnique argumento ad paganorum insidias.* Ancora nelle nostre vicinanze rimirasi tuttora un antica torre che difendeva il prossimo monastero di s. Maria de luco, ora demolito nel territorio di Soriano di già appartenente ai monaci benedettini. Nel limitare dell'abazia leggesi il nome di Orso, monaco che edificò il monastero colla torre: *Ego Ursus prior infelix et peccator qui hoc opus perfecit. Introeuntibus cum pace exeuntibus cum laetitia amen. fiat. fiat.*

Le cause che indussero i principi, e conti, e fin anco i vescovi ed i cenobìti a levar castelli, ed afforzarli con torri, furono le stesse che mossero i duchi, o principi di Bomarzo nel secolo X, a dare a questa città un aspetto del tutto guerriero sì per brama di dominio, come accennammo, o per prepotenza, o per difesa ed offesa insieme. Ciò lo apprendiamo da una pergamena esistente nell'archivio comunale di Viterbo, in cui apparisce che Uffreduccio Risio nel 1293 vendè al comune di Viterbo l'intera città di Bomarzo di cui era egli signore: *Cum omnibus, et singulis . . . turribus, cassero, muris, portis, carbonariis, appenditiis, cortinis, rupibus ec.* Dalle quali parole siamo istruiti che la città di Bomarzo quantunque ben munita dalla natura pur tutta volta fu afforzata con torri, con cassero, con mura, con carbonarie, appendici, cortine e rupi, fortificazioni tali

da renderla dirò quasi inespugnabile. Ma siccome questa militare architettura era propria del medio evo, e delle armi usate in allora, quindi ne viene che nel descrivere le singole parti di una fortificazione gli autori siansi serviti di denominazioni talora oscure e non abbastanza note, perchè non conformi all'odierna tattica militare. Che però fa duopo intendere partitamente quali fossero le torri, quale il cassero, le carbonarie, appendici, cortine ec., esistenti in Bomarzo menzionate dal detto prezioso codice viterbese. E primieramente ivi raccogliesi che in questa fortificazione tenessero luogo principale le torri fabbricate nel giro delle mura per maggior difesa e guardia delle medesime. Una torre nella maniera di guerreggiare a quei tempi valeva assai, ed intorno ad essa duravano fatica molte milizie per più e più giorni, innanzì che giungessero ad espugnarla. L'aver torri fu ancora indizio di potenza e di nobiltà, talmentechè riteneasi siccome una specie di privilegio, e dirò quasi di decorazione. Quindi sebbene cessassero alquanto quelle calamità barbariche, avevano ambizione i primati ed i cenobiti di ottenere siffatto privilegio, e nel 1078 Araldo ricordaci che il clero milanese teneasi beato per possedere molte torri.

In secondo luogo troviamo fatta menzione nel nostro codice membranaceo dei casseri. La forma di tali rocche l'appresero gl'italiani del basso tempo dagli arabi, e tuttochè tal nome si dasse ad ogni sorta di fortezza, pure sembra che passasse qualche differenza fra i casseri, e gli altri luoghi fortificati, ed il Muratori sull'esame di

antiche carte opina esservi distinzione, trovandosi in esse fatta menzione di castelli, di torri, e di casseri, che però potria congetturarsi che il cassero fosse la parte superiore del castello, non altrimenti che cassero viene nomata la sommità del castello nella poppa delle navi.

Fra le fortificazioni dell'antico Bomarzo, contansi ancora le carbonarie. Il celebre annalista italiano riporta un passo di Falcone Beneventano, il quale così scrive: *Reversi sunt usque ad carbonariam foris civitatem ubi stagnum luteum, putridumque erat.* Dalle quali parole rileva che possono indicare le carbonarie fosse piene di acqua, ed il vocabolario della crusca le definisce per fosso lungo le mura; anzi in una cronaca di Fuligno all'anno 1283 trovasi registrato: *Statim cum viderunt vexillum apparuit eis maxima carbonaria inter eos, et fulginates, et sic hostes terga verterunt credentes in carbonarium praecipitare.* Leggesi altresì in una carta della tanto celebre contessa Matilda: *cum fossis, et carbonariis, et muris, et turre,* il che ci fa conoscere essere state le carbonarie cosa diversa dalle fosse. Presso però Tolomeo da Lucca notasi che: *fuit consul Alcherius qui aedificavit carbonarias,* qual passo c' indica che tali carbonarie fossero piuttosto edifizj. Il Du-Cange ed il Muratori dopo aver addotto altri esempj, senza poter con certezza determinare cosa fossero le carbonarie, inclinano a credere essere stati luoghi profondi presso le fortezze ed a guisa di fosse. Dai romani venivano appellate *Pomoerium,* benchè un tal nome indicasse altro genere di opera.

Oltre alle carbonarie vediamo menzionate le mura che raggiravansi attorno a Bomarzo, le quali erano afforzate dalle cortine, colla quale denominazione veniva designato altro genere di fortificazione che sorgevano tra un baluardo e l'altro, presso cui prolungavansi i muri in aggiunta dei primi nomati perciò dal nostro codice *appenditiis*. Per l'ingresso a questa forte città varie erano le porte, una delle quali appellavasi porta Anniense o Anniana, forse in memoria della romana tribù Anniense. E però non è da maravigliarsi se la città di Bomarzo favorita dalla natura e dall'arte, guernita di torri e di cassero, cinta di solide mura, di carbonarie e cortine, abbia valorosamente affrontato gli eserciti gotici e longobardi, condotti dai Totila, dagli Alboini, e Luitprandi. E se numeroso stuolo di orvietani assistiti da poderosa cavalleria romana e senese si approssimò nel 1225 alle mura di Bomarzo per espugnarlo e renderselo soggetto, i cittadini racchiusi nella fortezza presentarono ad essi valida resistenza, e col soccorso dei viterbesi liberaronsi da sì potenti aggressori. Bussi *Storia di Viterbo.*

Declinata però la potenza delle città italiane, cessate le contese delle fazioni, e tolta quindi la causa ai patrizj di ostentare la loro grandezza, ed i popoli prendendo forme più miti di governo, questi temuti baluardi, queste torri e fortezze rese oltraggio del tempo, e non curate dai potenti a poco a poco crollarono, e nel 1525 il duca di Bomarzo Vicino Orsini nel suolo dell'antica rocca innalzò un grandioso palagio, ove sola sedesse la magnificenza ed il lusso. Ivi l'architettura del Vignola

risplende in più parti, ed evvi da ammirare un salotto cogli affreschi della scuola del Zuccari, celebrato da Annibal Caro nelle sue lettere, quantunque siano deperiti coll'essersi permessi dei restauri.

Se la fortezza esistente già in Bomarzo negli antichi tempi scomparve onninamente, poco lungi però di Bomarzo, sussiste tuttora un antica Rocca nella contrada Collecasale, la quale benchè corrosa dai secoli, e dalle armi, può considerarsi come un tipo memorabile dei castelli del medio evo, e fa pompa della solidità della fabbrica. S'innalza questa sul ciglione di una rupe; e le alte sue mura che le girano d'intorno, sono guernite di merli dalle cui aperture saettavasi e si gittavano i sassi. Dalla parte di settentrione, quantunque inaccessibile per l'altezza della rupe, a piè della quale scorre il torrente Rio, è difesa ciò nonostante da torri quadrate e baluardi; a mezzo de' quali havvi un altissima torre pentagona. Erano ancor quivi le carbonarie, le cortine, ed altro genere di fortificazione usate in quei tempi, e nell'interno evvi una piazza nel cui mezzo è incavata nel sasso una profonda cisterna, ed una via scabrosissima intagliata nella roccia indicava al presidio un'occulta evasione, nell'ultima sconfitta. Presso questa fortezza presidiata dagli Orsini, nel di 24 gennaro del 1497 il duca Carlo Orsini (*), colla piccola sua armata per più ore ferocemente combattè l'esercito pontificio, ed in fine fu sbaragliata l'oste di Alessandro VI, rimanendo prigione il

(*) Forse quell'istesso signore di Mugnano il di cui nome vedesi inciso in tutte le soglie di quel ducale palazzo *Carolus Ursinus*.

duca di Urbino e ferito leggermente il duca di Gandia. Muratori *Ann. d'Italia*.

Del tempo degli Orsini si ammira un giardino con molte colossali sculture. Primeggiano in queste un Ercole che assiso sull'intera armatura squarcia una donna che tiene afferrata per l'estremità dei piedi. Viene quindi una lotta di animali, ed un elefante con torre in sul dorso con gigantesche proporzioni. Taccio le altre statue, della Pietà, e dell'Oceano, la Sfinge, il Parnaso, ed altre mitologiche rappresentanze, ed innumerevoli vasi e rabeschi che adornavano le fonti, ed i viali di questo luogo delizioso di sì potenti signori; ma non debbo preterire il vago tempietto porticato, innalzato dal duca Corrado Orsini per eternare la memoria di Giulia Farnese sua amantissima consorte.

Questo feudo appartenne agli Orsini, lo stipite dei quali, cioè della linea orsina di Bomarzo, fu il celebre Matteo appellato *Pater Patriae*, coetaneo di s. Francesco ed amicissimo di lui. Egli fu così benemerito di s. Chiesa che il pontefice Gregorio IX gli cinse solennemente il capo a guisa degli imperatori romani con fascia di oro, per il quale segnalato onore prese argomento la famiglia Orsini apporre nello stemma di lor famiglia la traversa di oro (*). Il Gamurrini fa menzione di un tal Anselmo Orsini signore di Bomarzo circa il 1340. Poscia fu ducato della nobile famiglia Lante, e quindi passò al principe Borghese che ne fece acquisto nel 1837, e che Dio longamente conservi.

(*) Gamurrini storia delle nobili famiglie Umbre e Toscane.

Volendo ora ridir qualche cosa sul tenor di regime degli antichi duchi che dominarono in Bomarzo in quei tempi di orrenda barbarie, non possiamo al certo andar molto lieti della loro saggezza e munificenza, e però siamo privi di quei monumenti di pietà e splendidezza che tanti altri principi riceverono da questi lustro e riconoscenza; non appariscono istituzioni filantropiche, niuna erezione di ecclesiastica prebenda; anzi se ci facciamo a rintracciare i segni di lor tirannide rinverremo e squallide prigioni incavate sotterra atte piuttosto a contenere come sepolcri i corpi incadaveriti, che come custodie per espiazion della pena dei delinquenti. Scorgeremo trabochetti nell'interno del ducale palazzo fabbricati con insidia, entro cui precipitavano gl'incauti cittadini incorsi nella baronale indignazione, tacendo il supplizio della corda, con cui tormentavansi coloro che erano convinti di qualche colpa, ovvero fossero resi segno alle ire del principe. E le loro rocche e fortezze innalzate all'unico scopo di resistere agli inimici, e porre in salvo le proprie vite e sostanze, furono convertite in luoghi di prostituzioni, ove tutti i vizj e tutti i delitti avevano sicuro asilo. Ed allor qundo leggiamo i libri comunali del secolo XVI, esistenti nell'archivio del comune, ci duole rinvenire ivi registrati i lamenti di quei buoni rappresentanti del popolo, che esternavano nei pubblici comizj per le oppressioni e sevizie dei duchi Orsini, di cui erano vittima. Quindi ragunavansi nell'aula municipale, onde stabilire donativi, omaggio e tributo, preteso in vassallaggio dai nostri feudatarii, che ogni cuore tennero ad inonorato servaggio. Commove

al certo l'animo di chi legge i menzionati libri comunali, in vedere rispettabili deputazioni umiliarsi all'implacabile duca Corradino Orsini, il quale non punto commosso comanda l'imprigionamento della veneranda magistratura nel carcere della ragione, ed impone enormi contribuzioni ai miseri cittadini. Se fu colpa dei duchi ovvero di quei tristissimi tempi lascio che altri ne giudichi: ma però non possiamo condonare ad essi quei pretesi diritti che la religione, il buon costume, e uomini di senno hanno sempre proscritto e detestato. Ciò parmi dedursi dal più volte menzionato codice viterbese, in cui sta scritto: . . . *hominibus, vassallis, mulieribus, homagiis, et cum homagio hominum et mulierum.* Quali omaggi muliebri mi associano l'idea degli infami diritti che gli antichi feudatarii esigevano dalle giovani spose, e dalle donne di qualunque condizione esse fossero, che a solo rammentarli rifugge la penna ed il pensiero. Dopo sì lunghe e lagrimevoli oppressioni che gravitarono sul popolo di Bomarzo per il governo tirannico degli antichi duchi, sorse un'era novella mediante l'acquisto di sua eccellenza il sig. principe D. Marc'Antonio Borghese, per le cui virtù, cotanto famigliari a questa nobilissima famiglia, ci lice sperare un più prospero avvenire, sì anche per le provvide cure dell'egregio sig. Vincenzo Carocci, il quale nella qualifica di Agente generale dei molti feudi del principato Borghese, facendosi interprete del di lui magnanimo cuore, è di sollievo agli indigenti, prosperando il commercio e l'industria, ed essendo il mecenate di tuttociò che è atto a promuovere l'umano sapere.

CAPITOLO V.

DELLA CATTEDRA VESCOVILE E SERIE DEI VESCOVI

Se Bomarzo fu città cospicua dell'Etruria, e del romano impero, se fu sommamente accetta ai romani pontefici, che prodigarono su d'essa le più sollecite cure fin dai primordii del loro temporale dominio, come a città fedele e ragguardevole, non havvi luogo a dubitare che non sia stata decorata della cattedra vescovile. È troppo noto il costume, son troppo chiari li canoni e le ecclesiastiche leggi, che alle sole grandi e popolose città riserbavasi un tanto onore, per esser queste costituite qual sede del Flamine, vietando in pari tempo stabilire vescovi in castelli od in oscure città. Ci giova ascoltare in ciò quel tanto che scrisse l'immortale Benedetto XIV, *De synodo diocaesana* lib. XIII c. 7: *Siquidem canonici juris regula est ne in villis, et pagis, sed solum in urbibus episcopalis dignitas statuatur, uti decretum legitur in can. episcopi, et in can. illud sane dist.* 80, *et in cap. episcopalia de privilegiis.* Ed altrove più sotto: *Cum nec sacrorum canonum lex aliud requirat quam ut episcopales cathedrae in populosis urbibus, tantoque honore dignis, minime vero in locis obscuris, et infrequentibus statuatur.* Ciò posto ne deduco spontanea conseguenza che la città di Bomarzo, essendo stata decorata della cattedra vescovile nei primi remoti tempi del Cristianesimo, fosse illustre e cospicua, per esser ciò con-

sentaneo ai prelodati ecclesiastici canoni. Il che stabilito come essenziale carattere di una città per esser sublimata agli onori dell'episcopato, restaci a provare l'esistenza in Bomarzo della Sede vescovile, quale viene comprovata dalla serie di alcuni Vescovi che la ressero nel decorso dei secoli. Per poco che si consultino gli annali ecclesiastici, e la storia dei secoli del cristianesimo, agevolmente potremo persuadercene. Quindi il gran padre della ecclesiastica istoria, il card. Baronio in varii luoghi dei suoi annali, ci rende certi come Bomarzo fosse stata decorata della pontificia dignità. Quindi il Battaglini nella storia universale dei concilj, il P. Labbe ed il Fleury, confermano il nostro assunto. Il Massa nell'egregio trattato *de origine et rebus faliscorum* lasciò scritto: *Polymartium, et ipsa olim episcopali dignitate ornata civitas quod patet ex synodo Gregorii papae III super sacris imaginibus cui subscripsit Majorinus episcopus ecclesiae Polymartii*, aggiungo che il menzionato chiariss. scrittore riconosce Bomarzo qual patria del pontefice Sabiniano, sulla testimonianza dell'istorico Biondo: *Polymartium patria fuit Sabiniani papae qui domino Gregorio successit, testa Blondo.* Lo stesso contestaci il Coleti continuatore dell'Ughelli in *Italia sacra*: *Polymartium vulgo Bomarzo nobilissimae Lanteae romanae familiae celebre oppidum olim civitas episcopalis sacrum corpus possidet s. Anselmi cujus pastorali cura prefecisse fertur. Polymartii episcopi e sacris conciliis hi erui potuerunt.* Qui prosiegue ad enumerare i Presuli che ressero la chiesa Polimarziense.

Comprovata l'esistenza della Sede vescovile in Bomarzo, ne siegue che questa avesse la diocesi, ossia il territorio soggetto all'episcopale sua giurisdizione. La estenzione però di detta diocesi esser doveva alquanto ristretta prima del sesto secolo a causa della vicinanza dei vescovadi di Orte, Gallese, e Ferento, le quali erano a contatto ed attorniavano quella di Bomarzo, ed il pontefice s. Leone nell'847 confermando il vescovado di Toscanella ad Uomo-bono vescovo di detta città, ne specifica i confini *usque ad territorium Polymartiense*. Ma però circa la metà del secolo VI, e precisamente al tempo di s. Gregorio Magno, il Vescovado di Bomarzo fu di molto aumentato per la riunione della prossima sede Ferentina, la quale se ebbe la sua diocesi, questa ancora si rimase a Bomarzo. Gli argomenti addotti dai savj scrittori comprovanti la congiunzione dei vescovadi Ferentense e Bomarzese, si ricavano dall'aver rinvenuto nel concilio lateranense sottoscritto un tal Bonito Vescovo di Ferento e di Bomarzo: *Bonitus Ferentis-Polymartanus episcopus*. Allego in prima l'autorità del continuatore dell'Ughelli tom. X: *Post annum Christi* 601 *deficiente civitate Ferenti, episcopalem cathedram Polymartium translatam conjicitur ex Bonito qui Ferentos Polymartio dicitur in romano concilio sub Martino an.* 649; *viguisse tamen aliquatenus Ferentum ad saeculum Christi duodecimum*. Questo parere vien confermato da Carlo da s. Paolo nella sua geografia sagra dell'Italia: *Polymartium urbs episcopalis vulgo Bomarzo, hanc sedem unitam fuisse Ferentinati*

conjicere est ex concilio Lateranensi sub Martino cui Bonitus Ferentis-Polymartianus subscripsit. Olstenio però nel citato passo di Carlo da s. Paolo opina che il medesimo Bonito possa aver sottoscritto per ambedue le sedi Ferentina e Bomarzese: *Verum Bonitus Ferentinas primum legitur, et mox repetitur idem Bonitus Ferentis-Polimartianus, ut pro duabus distinctis ecclesiis subscripserit.* L'opinione per altro del chiariss. Olstenio viene smentita dall'esame dei monumenti storici, sull'indagine dei quali niuna memoria rinviensi della sede di Ferento posteriore al detto tempo, ma solo della cattedra di Bomarzo, i di cui Vescovi nei seguenti concili ed altrove non firmaronsi giammai come presuli di due distinte chiese, ma sibbene di Bomarzo a cui presiedevano. Laonde devesi inferire che da tale unione la città di Ferento perdesse gli onori episcopali, e fosse quindi considerato siccome paese soggetto alla giurisdizione vescovile di Bomarzo. Monsig. Assemanno nel dottissimo trattato *De sanctis Ferentinis in Tuscia,* ci ha preceduto in tale opinamento: *Per eadem fere tempora* (cioè di s. Gregorio Magno), *Ferentensi ecclesiae Polymartiana adiuncta sic tamen ut saequiori aevo Ferentensis nomine propemodum deleto episcopalis illa cattedra Polymartiana tantum diceretur nam in iis quae Latheranensi sub s. Martino subsequta sunt, conciliis, earum ecclesiarum antistes non amplius Ferentensis, aut Ferentis-Polimartianus subscribitur, sed Polymartii Episcopi.* Quindi da tale unione il vescovado di Bomarzo n'ebbe incremento della città, e

diocesi Ferentina: *Certum est*, conchiude il citato Assemanni, *post Gregorii M. tempora Polymartium episcopatu auctum fuisse, et Ferentensi sedi unitum.*

Qual si fosse la causa che determinasse il pontefice a sopprimere la sede di Ferento ed unirla alla prossima Bomarzo, facile si è il dedurlo dalle lagrimevoli vicende di quei tempi. L'Italia gemeva sotto la dominazione gotica e longobardica, le più floride città erano dai barbari saccheggiate, devastate, e demolite; dovunque guerre, desolazione, stragi talchè al s. pontefice Gregorio Magno nell'eccesso del suo dolore sembrogli scorgere in questi sconvolgimenti i forieri non equivoci del dì finale, come esprimesi nei dialoghi sulla visione di s. Redento vescovo di Ferento. Che però allorquando una qualche chiesa o veniva devastata, o demaniate le sue rendite talmentechè insufficente diveniva a provvedere i bisogni del culto, affidavasi al vescovo della prossima diocesi, e ne seguiva la unione. L'epistole di s. Gregorio Magno ci porgono frequenti esempj di tali unioni seguite per dette deplorabili cause, le quali a parere del nostro Assemanni determinarono a congiungere la chiesa di Ferento alla cattedra di Bomarzo, in maniera però che abolita la cattedralità Ferentina una sola venisse costituita, ed i Vescovi fossero nomati di Bomarzo, e non di Ferento: *Id enim Gregorius ipse Magnus providere consueverat ut si ecclesiae non mediocriter decrevissent aut essent dirutae nec in pristinum statum facile reparari possent, aut cum duo episcopi ex reditibus comode ali nequirent, unusque protempore regendae*

plebi sufficeret, binas, vel plures ecclesias uni, eidemque uniret. Complurium unionum hujusmodi exempla in epistolis s. Pontificis occurrunt uti est in epist. 8, ad Bacaudam Formiensem episcopum, qua s. Pontifex Minturnensem ecclesiam desolatam Formiensi conjunxit, et ad id cogebant depopulatae urbes ob assidua gohorum, et longobardorum bella de quibus gemit s. Doctor. Itaque ob easdem causas videtur per eadem fere tempora Ferentensi Polymartiana adjuncta ec.

Ma se facile cosa ci riesce il dimostrare l'esistenza della Sede vescovile nella città di Bomarzo, altrettanto malagevole sarà determinare in qual anno si erigesse la cattedra episcopale. Prima del secolo VI nè dagli atti dei concilj, nè dai monumenti, nè presso veruno scrittore, hassi memoria comprovante la di lei esistenza anteriore al detto secolo, e possiamo ben dire che questo pregio medesimo di una remota antichità di tal vescovado produce quell'ingombro fatale dell'ignorarsi l'epoca precisa della di lei erezione, ciò non pertanto adduciamo opinione che possa rimontare sino ai tempi apostolici.

Per ciò stabilire fa duopo rimontare ai primordj del cristianesimo, e quindi in mancanza di prove positive rintracciare tra le tenebre un debole raggio di luce che ci additi la verità. Leggiamo nelle storie ecclesiastiche del I secolo dell'era volgare qualmente s. Pietro principe degli apostoli, e capo visibile della chiesa nascente dopo aver innalzato la cattedra di verità nel seno istesso dei Cesari che la proscrivevano, ordinò vescovi e sacerdoti, onde diffondere l'evangeliche dottrine tra i

popoli dell'universo alla di lui cura affidati. S. Tolomeo antiocheno discepolo di detto apostolo, fu il primo a ricevere le prerogative episcopali, e venne prescelto dallo stesso s. Pietro qual primo apostolo dell'Etruria, costituendolo vescovo della Pentapoli. Il P. Andreucci gesuita, nei commentarii agli atti di s. Ilario e Valentino martiri, pone in chiaro tal verità: *Certum est, dice egli, s. Eutychium fuisse unum ex sociis s. Ptolomei episcopi eiusque vicarium in spiritualibus in Ferentino tractu, et s. Petrum misisse s. Ptolomeum ad predicandum in Tuscia suburticaria evangelium una cum aliis sociis, eumque Pentapoleos episcopum constituisse*, ex Baronio ad an. 69, et Florentino *De Etrusca prima cristianitate* c. 3 *colligitur*. Raccogliesi dai detti chiariss. scrittori che avendo s. Tolomeo ed Eutichio diffuso la semenza evangelica nelle vicinanze di Ferento, e ritrovandosi questa insigne città limitrofa a Bomarzo, sembra ad evidenza che ancor questa fosse chiamata in parte a fruire gli evangelici influssi tanto più che s. Eutichio era ferentino. Circa poi la topografica situazione della città di Pentapoli, ignorasi onninamente, non ritrovandosi fatta menzione di essa nè dagli storici e geografi, nè tampoco esistono monumenti della di lei perduta esistenza. E però convengono i savj scrittori che la parola *Pentapolis* debba prendersi etimologicamente, ed allora altro significato non darebbe che s. Tolomeo avendo predicato il vangelo nell'Etruria fosse creato generalmente vescovo della Toscana; ma più particolarmente di cinque città, tale essendo la spiegazione della

parola Pentapoli, che sorgendo da greca fonte viene formata da πεντε cinque, e πολις città: *Caeterum Pentapolim fuisse in Etruria ex quinque civitatibus coalescentem diffuse, et erudite narrat Nicolaus Nardinius.* Assemanni *op. cit.*

Ora restaci a conoscere quali fossero le cinque città nomate Pentapoli alle cure pastorali di s. Tolomeo affidate. Sulla scorta dello spesso da noi menzionato Assemanni diremo che queste eran poste in quel tratto di Etruria che comprende Nepi, Fidena, Faleria, Ferento: *S. Ptolomeus episcopus christianam fidem in Pentapoli Tusciae id est in eo Etruriae tractu qui Nepete, Fidenas, Phaliscos et Ferentum comprehendit.* Ora in questo tratto appunto esiste Bomarzo prossimo a Ferento, e quantunque dagli storici su ciò si tenga silenzio, pur tuttavia havvi luogo a credere che in Bomarzo ancora, siccome città ragguardevolissima, fosse gettato il germe della fede da s. Tolomeo che aggiravasi con i suoi evangelici operarj nei d'intorni dell'agro Polimarziense, e fosse in pari tempo tra le cinque città della Pentapoli, mancandone una fra le nominate al numero di cinque. Non so se queste mia opinione sarà favorevolmente accolta dai miei lettori, solo rammenterò ad essi che allorquando tutto tace d'intorno, è lecito produrre una ipotesi che tenda a diradare le folte tenebre da cui è avvolto ciò che s'imprende a trattare.

Del vescovado Polimarziense si hanno argomenti del tutto autentici nel secolo VI in cui visse s. Anselmo che decorò questa cattedra con ammirabile santità. Non

deesi però dedurre che nè in questo secolo, nè dal santo Vescovo Anselmo abbia avuto incominciamento in Bomarzo la Sede episcopale; poichè oltre gli argomenti di sopra addotti leggiamo negli Atti di detto Santo, che morto il Vescovo di Bomarzo il clero e popolo come era costume in allora si ragunò nella chiesa cattedrale onde procedere all'elezione di un nuovello pastore nel seno istesso del clero, e prodigiosamente fu innalzato a tal dignità s. Anselmo, come vedrassi a suo luogo. In detti atti parlasi adunque del vescovado di Bomarzo siccome già esistente, ed i Presuli di esso succedendosi vicendevolmente traevano la loro origine sino dai tempi apostolici. Nè ci rechi meraviglia se tramandate non ci furono notizie autentiche di quelle età. Epoche erano quelle funestissime per i seguaci del Redentore, i quali perseguitati e dovunque proscritti, si sottraevano dal ferro dei tiranni fuggendo dalle città e castelli, rifugiavansi nelle spelonche dei monti, nelle solitudini, e nelle folte boscaglie, ove consunti dagli stenti e dalla fame rinvenivano bene spesso la morte. Tale si fu la vita dei fedeli nei primi tre secoli del cristianesimo, e questa si è la causa, giusta il parere del lodato Assemanni, percui ignoransi le gesta, e perfino il nome di tanti vescovi che siederono in sulle cattedre di varie illustri città di Toscana: *Quamquam autem post primos Nepetae, Ferenti, aliarumque Tusciae urbium episcopos vix ulla aliorum, ut ait Ughellus, memoria occurrat usque ad Constantini tempora, certum tamen est et episcopos ibidem aliquos quorum nomina ignoramus extitisse,*

et christianam religionem quantumvis eam convellere tyranni conarentur non fuisse penitus deletam. A conferma di ciò ci piace produrre l'opinione ancora del cardinal Baronio che lamentava la perdita irreparabile di tanti preziosi codici consegnati alle fiamme per decreto dell' imperadore Diocleziano, come attestaci Eusebio lib. VIII, *Perierunt*, dice egli ad an. 253, *et magna ex parte acta Martyrum conflagratione illa ex Diocletiano facta, unde et quamplurima quantumlibet clarissima essent, remanserunt prorsus obscura.* Ed altrove il chiariss. annalista nelle note al martirologio romano cap. 3, così scrive: *Tunc temporis in tanto christianarum scripturarum naufragio factam esse lacrymabilem illam actorum martyrum iacturam nulla est penes nos dubitatio.* E noi aggiungeremo che colla perdita degli atti dei martiri perderonsi ancora tante care memorie che interessar potevano l'ecclesiastica storia. Donata la pace alla chiesa al tempo dell'imperador Costantino, altri ostacoli poscia insorsero per la conservazione di ecclesiastici monumenti colla venuta dei barbari in Italia, e volgendo le cose di essa al peggio ne seguirono saccheggi, incendj, devastazioni, talmente che le storie, e gli atti campati dalla prima jattura, e che posteriormente furono con grande studio e fatica raccolti, perirono in questo secondo naufragio. Ciò accadde più particolarmente a Bomarzo che, come di già osservammo, in varie epoche fu invasa ostilmente da eserciti gotici e longobardici condotti dai loro re Totila, Alboino, e Luitprando, dileggiando pur anche

la veneranda persona del vescovo Anselmo. Ruinat *in actis sanctorum* N. 7, ce ne porge conferma: *At cum paulo post omnes fere romani imperii provinciae a barbaris devastatae, et occupatae fuissent, ex iis etiam actis pleraque perierunt.* Se a queste cause distruggitrici aggiungeremo l'incendio pur troppo deplorabile, e dell'archivio parrocchiale e del comunale, non che la non curanza di quei rozzi tempi di tramandare alle più tarde età le tante notizie storiche di cui erano feconde quelle remote epoche, comprenderemo una volta che se siamo privi di tanti patrii monumenti non fu per deficienza di essi ma per colpa di quelle lagrimevoli vicende che furono comuni a tutte le nazioni, ma più particolarmente all'Italia.

Premesse le quali cose veniamo in epoche più certe a parlare di alcuni Vescovi che per la loro santità e dottrina procacciarono molta e chiara fama a questa sede bomarzese, molti dei quali furono presenti nei concili, ed altri sostennero onorate legazioni. Ci giova però il ripetere che quantunque da noi si ponga nella serie dei Vescovi di Bomarzo s. Anselmo qual primo Vescovo di detta Sede, pur tuttavolta vi furono degli altri anteriori poichè egli fu inalzato agli onori del vescovado dopo la morte del suo antecessore.

I. S. Anselmo sortì i suoi natali nella stessa città di Bomarzo. Ascese alla Sede vescovile della sua patria circa la metà del secolo VI con straordinario prodigio. Poichè ragunatosi il clero per dare un nuovo pastore alla vedova chiesa Polimarziense, nel mentre che i sacerdoti

erano intenti ad orare, una voce si fe sentire che additava Anselmo siccome degno di un tanto onore: *Anselmum eligite in Episcopum quia dignus est.* A tal voce celeste il clero ed il popolo cantando inni festosi: *Benedictus qui venit in nomine domini*, lo elessero a loro Pastore. E qui debbo osservare che l'autore della vita di detto santo narraci che elessero Anselmo uomo santo a Vescovo, Signore, e Pastore: *virum sanctum, et sufficientem in Episcopum, Dominum, et Pastorem.* Dalla quale espressione di *dominum* potriasi dedurre essere stato rivestito non solo della autorità episcopale, ma ben anche di un qualche dominio temporale, e ciò vien confermato dalla condotta tenuta dal s. Vescovo allorchè giunse in questa città Totila re dei goti, il quale fu incontrato e ricevuto dal vescovo Anselmo non solo nella qualifica di vescovo, ma come signore temporale di questa città. E però sotto il secondo aspetto conosciuto dal barbaro re fu da questo dileggiato, posto ad esame, ed imprigionato. Sublimato alla episcopale dignità, la di lui virtù perfezionossi, e nel mentre che con il popolo a se affidato mostrava viscere paterne, seco stesso era rigido macerando il suo corpo con digiuni ed aspre penitenze, e quantunque attorniato dalle cure pastorali vegliava orando, e le sue mire eran dirette all'onore di Dio ed a sollievo del suo popolo operando a pro di questo prodigi innumerevoli. In qual anno precisamente avvenisse la di lui morte non costa dai detti Atti, quantunque possa congetturasi essere accaduta negli ultimi periodi del VI secolo, leggiamo però che dessa fu preziosa nel cospetto

del Signore, fu cospersa dal pianto del clero e del popolo, e fu accompagnata dai miracoli operati da Dio a gloria del santo. Il di lui corpo santissimo unto con aromi, fu sepellito nella chiesa cattedrale di s. Maria, ove giacque sepolto ed anche con qualche incertezza di sua esistenza sino al 1647, ove fu rinvenuto vestito con abiti pontificali, e quindi collocato in luogo più decente sotto l'ara maggiore della chiesa parrocchiale. Ci riserbiamo in ultimo dare più precise notizie della vita di questo s. Vescovo, e degli scrittori che ne tennero parola.

II. Bonito intervenne al concilio Lateranense celebrato sotto il pontefice s. Martino I nell'anno 649, ed in tutte le addizioni di segretaria, o sessioni, ovvero consultazioni, vi si legge *Bonitus episcopus Ferentanus-Polymartiensis*, ovvero: *Bonitus Ferentis-Polymartanus episcopus*, o pure come nella quinta consultazione: *Bonitus sanctae Ferenti-Polimartii ecclesiae episcopus*. Sotto il vescovado di Bonito suddetto o poco prima, la città e diocesi di Ferento fu incorporata alla Sede di Bomarzo, e quindi innanzi li Vescovi si sottoscrissero solamente come Vescovi di Bomarzo.

III. Barbaziano leggesi sottoscritto nel concilio romano del 680 celebrato da s. Agatone Papa.

IV. Maggiorino *sententiam suam dixit* nel sinodo romano, sotto s. Gregorio II nel 721. Fu definito in questo concilio il dogma cattolico contro gl'iconoclasti. Morto il pontefice s. Gregorio, gl'imperatori d'oriente Leone Isaurico e Costantino Copronimo fecero nuovi attentati contra la definizione dei Padri. E però il no-

vello pontefice Gregorio III ragunò un secondo concilio nel 731 e 732, al quale fu presente per la seconda volta il vescovo Maggiorino leggendosi sottoscritto: *Majorinus Polymartii episcopus.*

V. Giovanni trovossi presente al concilio romano di s. Zaccaria nel 743 ove si sottoscrisse: *Joannes Polymartii episcopus.* Questo Vescovo ebbe l'onore di ricevere nella sua città episcopale di Bomarzo il detto pontefice s. Zaccaria, il quale ritornando da Terni, venne personalmente a prendere il possesso di questa città occupata per lo innanzi dalle armi dei longobardi, come a suo luogo osservammo sull'autorità di Anastasio Bibliotecario.

VI. Maurino rinviensi sottoscritto nel concilio Lateranense ragunato dal pontefice Stefano III nel 769. Vedi il codice vaticano n. 800, dato alla luce dall'abate Gaetano Cenni nel 1735.

VII. Agatone o meglio Agato si sottoscrisse al concilio romano essendo pontefice Eugenio II nell'anno 826: *Agathus episcopus Polymartiensis.*

VIII. Giorgio fu presente al Sinodo romano presieduto dal pontefice Leone IV nel 853, e sottoscrisse: *Georgius episcopus Polymartiensis.* Vedi Baronio.

IX. Grimoaldo ascese al soglio della chiesa Bomarzese circa la metà del secolo IX. Salì egli in tanta onoranza che il pontefice Niccolò I nel 866 lo inviò nella Bulgaria colla qualifica di legato per istruire quei popoli nella fede cristiana di recente da essi abbracciata, ed ungere ad arcivescovo un sacerdote missionario per

aderire alle piissime brame del Bulgaro monarca. Tanto apprendiamo dal Baronio nei suoi ecclesistici annali all'anno 867: *Statuit beatissimus papa ut penetrantibus ipsam Bulgariam episcopus Paulus Populoniensis, et Grimoaldus Polymartiensis episcopus quidquid ad divinum ministerium pro institutione gentis illius pertineret efficerent.* Il seme della fede gittato nel suolo Bulgaro, faceva rapidi progressi mercè le sollecitudini del vescovo Grimoaldo, di che ingelosito l'imperadore di Oriente, ligio a Fozio patriarca di Costantinopoli esortò il re Bulgaro ad emmettere una confessione di fede consentanea agli errori che in allora insorgevano nella chiesa costantinopolitana, e quindi prestasse obbedienza all'istesso Fozio siccome patriarca Ecumenico. Grimoaldo consigliato il re Bulgaro a star saldo nella ricevuta credenza fu presto a conferirne di ciò col romano Pontefice Niccolò I, il quale provveduto ai bisogni della nascente chiesa lo congeda con ordine di tosto recarsi nel seno di questa nazione. Prima che il nostro vescovo Grimoaldo partisse per la detta missione, mancò ai vivi il pontefice Niccolò, ed Adriano II suo successore confermò a Grimoaldo la nomina di legato pontificio, e fece apporre il proprio nome nelle lettere credenziali consegnategli dal defunto pontefice. Quanto durasse presso i bulgari la sua onorata legazione non ci è dato il saperlo; hassi però certezza che nell'870 egli ancora dimorava nella Bulgaria, poichè i Legati del pontefice romano al concilio ecumenico costantinopolitano celebrato contro Fozio, fanno menzione del nostro vescovo che tuttora dimo-

rava nella Bulgaria. Ma sì belle virtù che tanto influirono al di lui innalzamento e colle quali procacciossi la stima dei romani pontefici e la venerazione dei popoli, oscuraronsi in un tratto, poichè abbandonata di soppiatto la missione della Bulgaria, ritornossi in Roma senza il permesso del pontefice Adriano II, il quale censurò altamente la di lui condotta. Il vescovo Grimoaldo scusossi presso il pontefiee per essere stato di là cacciato dai greci che presumevano essere la Bulgaria compresa nella diocesi del patriarca di Costantinopoli. Ma però qualunque difesa potesse egli addurre della sua repentina venuta, non isfuggì la taccia d'infamia per aver recato seco innumerevoli ricchezze. Il cardinal Baronio nei suoi annali dell' 867 con più distinzione narra il fatto: *Quod spectat ad eosdem Bulgaros Grimoaldus episcopus cujus superius mentio facta est qui missus fuerat praedicare evangelium Bulgaris, rediens Romam absque licentia summi pontificis Adriani II, ad suam excusationem libellum porrexit excusans qaod fuisset a grecis expulsus, qui (ut illi mentiebantur) ex lata sententia in Synodo ecumenica suam ipsorum assererent esse dioecesim, atque provinciam. Ita plane ut Anastasius praevidit, atque premonuit, factum est ut quod accidisset post Synodum tumultuariam illa furtiva collatione tamquam Synodi ecumenicae judicium, graeci male usurparent. Ceterum Grimoaldus licet plura in suae reversionis excusationem in medium adduxisset, culpam tamen vitare non potuit cum et ex ea parte infamia notatus sit*

quod ex Bulgaria ditissimus reversus esset. Vedi Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Adriano papa.

X. Marino presiedè al concilio Engeleidense nell'anno 948 a nome di Agapito II, e fu bibliotecario della s. romana Chiesa. Questa luminosa carica in quei tempi non ad altri conferivasi che ai sapienti e dotti personaggi, i quali portavano ancora il titolo di *Arcicancellarius imperii Italiae, et Apostolicae sedis bibliothecarius.* Questo presule decoro e splendore della cattedra episcopale di Bomarzo, trovasi ancora sottoscritto in un diploma di Giovanni XII in favore del monastero Sublacense unitamente a Costantino vescovo di Porto nel 956. L'Ughelli ne fa menzione in Italia sacra tom. I, *in Portu*: *Marinus de mandato Agapiti II summi pontificis praefuit concilio Engelenheimensi anno* 948. *Idem iutitulatur s. romanae Ecclesiae bibliothecarius, et quartus subscribitur cum Constantino episcopo Portuensi Joannis XII litteris an.* 956. Piacemi riferire alcuni brani del concilio Engileneimense riportato dal P. Labbè in cui parlasi con distinzione del vescovo Marino: *In nomine s. et individuae Trinitatis Anno ab incarnatione Domiui DCCCCXLVIII indictione VI septimo idus Junias anno sereuissimi regis Ottonis XIII ipso quoque cum illustrissimo rege Ludovico in praesentia manente, sancta ac generalis Synodus apud Engilenheim in ecclesia s. Remigii confessoris Christi in pago Nagowi dicto collecta est presidente videlicet domini Agapiti papae* aprocrisario, venerabili Polymartiensis ecclesiae episcopo Marino, *et*

considentibus archiepiscopis ec. . . episcopis . . . cum caetu abbatum, canonicorum, nec non et monacorum unius spiritus amore ferventium . . . Igitur recitato primitus evangelio, Missus *Apostolicae sedis chartam suae legationis honorifice protulit in qua pro debitae reverentiae domino romano pontifici exhibendo commoniti sunt et universalis Ecclesiae puppis exoptatae tranquillitatis portui secura succedat seque procelloso tribulationum turbine vexari diutius non timeat. Significatum est autem in ejusmodi senctentia, praedictum* presulem Marinum *ab ipso universali papa tali tenore ad nostros fines directum fuisse quo in omni ecclesiasticarum legum discussione ipsius existens,* vicarium, *quaecumque liganda essent apostolica auctoritate ligaret, et quae solvenda viderentur parili solveret potestate.* Siegue la lettera di Artaldo vescovo di Rems diretta al vescovo Marino legato Apostolico: *s. romanae Ecclesiae apostolicae sedis* Vicario *domino* Marino *universaeque sanctae Synodus apud Engelenheim congregatae Artaldus divina propitiante clementia Remorum archiepiscopus ec.*

XI. Lamberto *s. Polimartiensis ecclesiae episcopus,* trovasi nel concilio romano celebrato dal pontefice Benedetto VIII nel 1015. Sottoscrisse al decreto emanato nello stesso concilio a favore di Guglielmo abate di s. Benignio Fruttuariense; leggesi sottoscritto immediatamente prima di Giovanni vescovo di Bagnorea: *Ego Lambertus episcopus Polymartiensis.* Di questo vescovo di Bomarzo rinviensi memoria negli Atti della

invenzione dei corpi dei ss. martiri Marciano e Giovanni, e fu presente alla solenne traslazione di dette sagre spoglie avvenuta nel 998: *Crescentius civitatis Castellanae episcopus inventis ss. corporibus ss. Marciani, et filiorum ejus martyrum statim misit ad Lambertum episcopum s. Polimartiensis ecclesiae, et ad episcopum s. Ecclesiae Gallesanae ut gratias Deo agerent.* Il nostro vescovo Lamberto al lieto annunzio di sì preziosa invenzione, ed all'invito cortese del vescovo Crescenzio, si mosse alla volta di Civita Castellana, onde rendere più decorosa la sagra funzione. I tre Vescovi di Civita Castellana, Bomarzo e Gallese, accommpagnati dal clero recaronsi alla chiesa di s. Ippolito a dare incominciamento alle sagre escubie, ed apparso il nuovo giorno i tre menzionati presuli rivestiti con abiti pontificali recaronsi in sugli omeri la nobile urna tratta con devota pompa nella Cattedrale, ove pontificata solenne messa a cui prestarono assistenza i detti venerabili prelati si diede termine al solenne rito colla benedizione delle sagre reliquie.

Qui ha termine la serie dei Vescovi di Bomarzo, la quale se Commanville avesse avuta sotto lo sguardo e ben ponderata non sariasi indotto in errore allorquando asserì che in Bomarzo fu innalzata la Cattedra episcopale circa l'anno 853.

Se fummo incerti dell'epoca precisa in cui Bomarzo fu decorato degli onori dell'episcopato, lo siamo del pari a poter fissare in quale anno la Sede vescovile Polimarziense fosse del tutto annientata, e con i brani tolti alla diocesi di Bomarzo fossero impinguate le limitrofe di

Orte, Viterbo, e Bagnorea. A senno però di varii scrittori, e di monsig. Assemanni citato, sembra che la Sede vescovile di Bomarzo fosse congiunta a quella di Bagnorea circa l'undecimo secolo, e dopo il vescovo Lamberto che al 1015 fu presente al sinodo romano, ulteriori memorie non appariscono dei vescovi Polimarziensi. Ascoltiamo il lodato Assemanni: *Distinctum presulem habuere Balneumregis, et Ferentina urbs, quae Polymartio paulo post adiuncta fuit ab iis temporibus quibus Gregorius Magnus ecclesiam Dei illustravit usque ad saeculum undecimum quo Lambertus ut supra Polymartianus in vivis erat, Gibertus autem Balneoregiensem administrabat ecclesiam . . . Saeculo sequenti videtur Polymartium quidem Cathedrae Balneoregiensi accessisse.* Ed altrove: *Constat Ferentum usque ad annum 1172 stetisse ibique episcopalem Cathedram Polymartianae conjunctam viguisse, exciso autem Ferento partim ejus diecaesim tenuere Hortani episcopi, reliquae omnia Viterbiensibus cessere.* Che che sia di ciò abbiamo assai a compiangere che una Sede sì cospicua, su cui tanti rifulsero egregii e santi pastori, sia stata spogliata dei suoi vescovi e per sin della Cattedra, che in unione della chiesa Bagnorese poteva conservare. Quantunque però i tempi e le luttuose vicende abbiano congiurato a' danni della Sede vescovile di cui Bomarzo menava vanto sin dai primi secoli del cristianesimo, pur tuttavolta non poterono fare che cancellata restasse memoria sì cara di questa celebratissima cattedra, su cui si assisero presuli adorni di sublimi virtù e di alto sapere.

CAPITOLO VI.

VITA DI S. ANSELMO VESCOVO E CONFESSORE ED AUTENTICITA' DI ESSA

Il secolo XIX fecondo di grandi avvenimenti letterarii e scientifici, per li molti scuoprimenti di ricchezze archeologiche, fu anche memorabile per l'ubertosa messe d'innumerevoli codici rinvenuti polverosi, e dirò quasi destinati all'oblio nelle vetuste biblioteche, da dove furono tratti a novella luce non senza gravi fatiche e perseveranza, da ingegni di vasto sapere ed immensa dottrina forniti, segnatamente dal dottissimo cardinal Mai meritamente appellato il Cristoforo Colombo delle biblioteche, al cui segnalatissimo merito e grande celebrità è superfluo aggiungere novelli encomii. Sull'esordire di questo istesso secolo tra i molti preziosi codici membranacei, per provida divina disposizione si rinvennero gli Atti del glorioso s. Anselmo Vescovo di Bomarzo, quali giacevansi dimentichi da molti secoli nella monastica biblioteca dei RR. PP. Agostiniani di Orvieto. Con tale scuoprimento fu sciolto il gran problema che teneva divisi gli storici degli Atti dei santi, cioè se Bomarzo poteva andare orgogliosa di aver dato i natali al beato Anselmo, e se questi avesse ad essere connumerato nella serie dei Vescovi di detta città. Se ci facciamo a rintracciare presso gli storici le gesta ed i prodigj di questo s. Vescovo non che l'epoca del suo vivere e sua patria,

rinverremo notizie vaghe autenticate da un fioco raggio di tradizione, e scevre del tutto di quella sana critica, che qual face deve precedere nelle umane investigazioni. Leggo pertanto presso i Bollandisti assegnarsi Moniano o Meone qual patria del nostro Eroe appellando da ciò, *s. Anselmus Maeoniensis*, onde distinguerlo dagli altri santi di tal nome: *Ut ab aliis ejusdem nominis sanctis distinguatur Maeonensis cognominatur.* E però troviamo scritto presso detti scrittori quanto siegue: *die 24 aprilis. Polymartium oppidum est Hetruriae in faliscorum finibus ac hodierno patrimonio s. Petri nunc Bomarzo dicitur, situm in monte inter Viterbium et Hortam. Polymartio versus Tyberim est proximus pagus Muniorum, seu Maeone dictus a quo s. Anselmus de quo hic agimus ut ab aliis ejusdem nominis sanctis distinguatur Maeonensis cognominatur. Meminit illius Ferrarius in cathalogo generali his verbis. Apud Polymartium in Thuscia s. Anselmi confessoris. In notis allegat tabulas Polymartiensis, et Hortanae ecclesiae; et Laudum Leoncinum* tom. III, *historiae seu fabricae Hortanae* parte I, *ex qua idem Ferrarius in cathalogo sanctorum Italiae hoc elogium profert. Anselmus apud Maeonem pagum faliscorum (quem vulgus Mugnanum appellat) sanctitate non mediocri praefulxisse traditur, quamvis quo tempore in humanis fuerit hactenus sciri non contigerit. Corpus illius Polymartii urbe faliscorum proxima in arca marmorea ac in templo augusto religiosissime asservatur, cujus festus dies qui in VIII Kalendas maji incidit summa celebritate.*

agitur finitimis populis ex devotione eo confluentibus. Idem Ferrarius mox iterum aliqua de eo profert miracula ex tradictione nuda accepta, quae vivens, et etiam defunctus edidit injuria temporum exciderunt. Ista autem refert. Anselmus Maeone Pago apud Polymartium in Haetruria vitam sanctissimam duxit, ac multis miraculis coruscavit quorum quaedam recens patrata feruntur. Nam inter alia cum carpentarius clavum quo melius infingeretur oleo lampadis ante aram, et tumulum s. Anselmi collucentis (quod doloribus salutare esse solet) unxisset, illico illi manus intumescere caepit, nec ante tumor abscessit quam is ante aram prostratus veniam orans suppliciter postulaverit. Puer infans a matre in ecclesiam in qua corpus s. Confessoris conditum est ductus, quadrantem nummi ex pelvi, quae oblatam pecuniam obtinebat, manu acceptam in os suum immisit, qui ita linguae ejus adhesit ut nulla vi inde divelli posset; sed ubi mater ante tumulum genuflexa cum filio opem divi Anselmi implorasset subito quadrans ex. ore pueri sponte prodiit. Ejus dies festus Polymartii VIII Kalendas maji non absque magno populi concursu celebratur, actenus Ferrarius. Nicolaus Brandius episcopus sarsiniensis in martirologio poaetico eundem hoc distico celebrat:

» *Rure faliscorum latitantem sicut egenum*
» *Mors facit Anselmum noscere qualis erat.* »

Il continuatore dell'Ughelli nell'Italia sagra fa menzione di s. Anselmo Vescovo di Bomarzo: *Polymartium*

olim fuit civitas episcopalis: nunc est juris Balneoregiensis antistitis sacrumque possidet s. Anselmi corpus cujus pastoralis cura praefuisse fertur. Di recente l'abate Pietro Artemi, mio rispettabile amico, nell'opuscolo sulle memorie storiche della città e diocesi di Bagnorea, siegue l'opinione degli anzidetti scrittori sul rapporto della patria del nostro Santo. Il genio esimio di sì valenti scrittori, mi perdoni se io non sieguo i loro eruditi pensamenti: poichè anche prescindendo dalle autentiche notizie che attinger si possono dalla viva sorgente degli Atti del Santo, non ha guari rinvenuti, possiamo con qualche certezza fissare a patria del santo Vescovo Anselmo la città di Bomarzo che possiede le di lui spoglie mortali, gli presta culto come a principal protettore, e lo riconosce qual suo concittadino e Vescovo. A sostegno del mio opinare, supponendo deficienza di prove più positive, giova il riflettere che nei primi secoli della chiesa fu costume quasi generalmente osservato che la elezione dei Vescovi si facesse dal clero, magnati, e popolo della città resa vedova del proprio pastore, e la scelta del novello presule cadeva per ordinario su qualche individuo del seno istesso del capitolo, se si eccettui qualche raro esempio in contrario, come ne avvertono gli scrittori ecclesiastici, e come rilevasi dal testo canonico, cap. *qui in aliquo* V. dist. 51: *Sed nec ille deinceps sacerdos id est episcopus erit quem nec clerus, nec populus propriae civitatis elegit.* Quindi leggiamo presso il Muratori nei suoi Annali all'anno 924, che i milanesi si adirarono contro il re Ugo, per i maneggi del quale

videsi per la prima volta assidersi sul trono arcivescovile della chiesa di Milano un tal Arduino di nazione francese, elezione fatta contro l'inveterato costume di scegliere il successore nel grembo dei parrochi e del clero milanese. Ora, che s. Anselmo sia stato Vescovo della città di Bomarzo, tutti convengono gl'istorici fondati sulla costante tradizione, e l'invenzione del di lui sagro corpo rivestito con abiti pontificali e con mitra in testa, pienamente confermò la comune credenza avere desso governata la chiesa di Bomarzo. Posto pertanto l'ecclesiastico rito circa l'elezione dei vescovi, riconosciuto il detto Santo qual Vescovo di Bomarzo, ne conseguita che in detta città, siccome la cattedra episcopale, avesse ancora i natali, alla quale opinione devesi unicamente aderire non già per secondare quell'entusiasmo e patriottismo imprudente che abborre ogni storica verità, ma solo perchè consentaneo al costume, alla storia, ai canoni; e sino a tanto che negli scrittori non veggonsi apparire ragioni sode e più fondate, noi saremmo stati sempre in possesso siccome del sagro corpo, sì anche della patria del santo Vescovo Anselmo.

Ora facciamoci ad investigare su quali argomenti fu dato dai sullodati scrittori a patria di s. Anselmo il castello di Mugnano prossimo al Tevere. Niuna ragione, niun monumento si adduce in conferma del loro opinare, ma nudamente, e però gratuitamente asseriscono che: *Anselmus Maeone pago apud Polymartium in Haetruria vitam sanctissimam duxit.* Se eglino tal notizia avessero attinta da qualche autentico monumento, o da

scrittore contemporaneo, ovvero che vissuto fosse non molto posteriormente alla morte del santo Vescovo, basterebbe a convincere qualunque incredulo pirronista, ma che siasi intrapreso a raccogliere notizie quindici secoli dopo la di lui beata morte, e senza appoggio veruno di argomenti possa assegnarsi per di lui patria Moniano, e non già Bomarzo in cui siedè come Vescovo, e che possiede tuttora le di lui sagre reliquie, non poteasi sostenere siffatta opinione senza ledere la sana critica. Concludo pertanto il mio assunto, che anche prescindendo dagli Atti della vita di sant'Anselmo rinvenuti posteriormente ai detti scrittori, non poteasi da questi dissentire da noi per le addotte ragioni. Ma se a tutti gli argomenti di congruenza e tratti dal costume dei primi secoli della chiesa da cui resta fermo essere stato il santo Vescovo Anselmo cittadino di Bomarzo, se a tali prove vi aggiungiamo gli Atti autentici della di lui vita, i quali lo riguardano e cittadino, e Vescovo polimarziense, dileguerassi siccome nebbia all'apparire dei raggi solari qualunque dubbiezza, e se i menzionati scrittori avessero avuto sotto i loro sguardi detto prezioso codice membranaceo. sariansi ricreduti, e restituita averebbero la patria che di diritto si appartiene al glorioso santo Vescovo Anselmo.

Prima però che io trascriva testualmente la detta leggenda, stimo necessario premettere alcune critiche osservazioni atte a dilucidare ed autenticare un codice sì prezioso. Desso appartenne, come di già avvisai, al monastero dei RR. PP. Agostiniani di Orvieto, giacchè nei

soli chiostri come appartati angoli del mondo, le scienze e le arti ricovraronsi, ed erano altrettanti altari su cui ardeva il fuoco sacro della scienza, in quei procellosi e barbari tempi. Molti si furono gli esemplari tratti dall'originale, ed in ciò merita grata rimembranza monsignor Cordella Vescovo di Bagnorea che ne fece estrarre copia autentica, e quindi furono diffuse varie versioni. Ma per nostra somma sventura questo autentico manuscritto, che al pari di tanti altri resistito aveva alle molte luttuose vicende di barbarie e di guerre, ricovratosi all'ombra dei chiostri, non sì tosto fu rinvenuto che miseramente smarrissi nelli sconvolgimenti politici del 1810, in cui soppresse le società religiose e demaniati gli ecclesiastici beni, le biblioteche istesse non isfuggirono al generale naufragio. Il nostro codice subì la sventura di tanti altri: pur tuttavolta il di lui deperimento non fu irreparabile per le molte ed esattissime copie fatte da uomini distinti per sapere ed autorità. Tale si fu il R. P. Rocco Menchiaca della compagnia di Gesù a cui fu dato l'incarico trascriverlo dal gotico, unitamente al R. P. Stefano Temporini provinciale della romana provincia degli Agostiniani, il quale vi appose qualche critica osservazione depurandolo dai molti barbarismi. Il testo tuttochè scorrettissimo per colpa dell'amanuense, porge dei caratteri da farlo credere antico ed autentico. Egli è però necessario entrare in molti particolari riguardanti la formazione delle lettere, lo stile, i costumi in esso descritti, ed alcune frasi e voci antichissime, le quali ben ponderate le pongo come a guarentigia della autenticità degli Atti.

E primieramente torno a ripetere quanto accennai, cioè che il nostro codice fu scritto in caratteri gotici, o longobardici, quale scrittura ebbe principio nel VI secolo dell'era cristiana, quando questi barbari inondarono l'Italia derubando in un colle sostanze anche le lettere e la scienza, sostituendo ed innestando i loro costumi, e per fino i caratteri che da essi presero la denominazione di scritture gotiche. Oltre l'argomento dedotto dalla scrittura, anche la sostanza in cui fu scritto presenta l'impronta dell'antichità per essere membranacea o pergamena, l'uso della quale fu estesissimo nei tempi antichi ed assai raro dopo il secolo XI, se si eccettuano i libri di chiesa.

Riguardo allo stile convien pure confessare esser desso e rozzo, e semplice, e barbaro, e ricolmo di errori quasi comune a tutti gli Atti dei santi, come ne attestano lodatissimi scrittori, il Surio, il Baronio, il Bollando, il Cangio, ec. *Inonoratae sunt scriptae*, dice il Bollando, *in praefat. gen.* tom. I: *sed verae, simpliciter, et imperite imo sincere... Non fuco eget aut ornatu veritas. Satis ipsa est sibi ut placeat bonis, etiam nuda omnique vacua exotico pigmento*. Che anzi dalla semplicità di esso i lodati scrittori ne inferirono l'autenticità degli Atti, ed il Papebrochio, *in actis s. Vincentii Caucoliberi* 18 april. tom. 2, *et in actis. s. Gratiniani martiri* 1 Jun. tom. I, siccome apocrifi condanna gli Atti perchè *phrasibus et cultiori stylo descripta*. Il Cangio *in praef. glos num.* 2 varie cause adduce del barbarismo, e semplicità dello stile; poichè la lingua latina,

senectute laborabat. Al bel secolo di Augusto succedeva una lingua barbara e corrotta per la venuta dei barbari in Italia, la quale, *ad infantiam balbutiemque redacta in quoddam quasi senium prolapsa sequioribus saeculis ad interitum propemodum venisse videbatur.* Gli ecclesiastici scrittori, particolarmente degli atti dei santi, non isdegnavano tale stile semplice, sì perchè esprime assai meglio ciò che si dice, sì anche per essere accomodato e più proprio ed utile alla comune intelligenza, onde s. Gregorio Turonense, *praef. Hist.: Philosophantem rethorem intelligunt pauci, loquentem rusticum multi.* Ed il celebre Bollando commentando il semplice e rozzo stile con cui furono scritte le leggende dei santi nella sua generale prefazione tom. I. cap. 1, così esprimesi: *Si qui autem bene docti sanctorum gesta mandare litteris aggressi sunt, ii vel animis in alias plures curas distractis expolire sermonem non potuerunt, vel ultro ne glexerunt, rati stylum eum optimum esse, sanctisque gratissimum qui cum ipsorum vitae modestia consentiret, ut sicut illi vulgo contempti contemnebant omnia saeculi ornamenta monumenta gloriae, laudis insignia, solo virtutum interno splendore contenti, ita omnis de eorum vita institutà narratio humilis esset, et inelegans sola veritate, et pietatis incitamento commendata.* Quindi è che s. Basilio nell'omilia XIX di san Gordiano martire, prescrive che le vite dei santi debbano esser semplici, *et sine eloquentiae fuco.* Su di che il dottissimo Baronio An. 290, saggiamente riflette che si deve tenere per sospetto ciò che con arte ed elo-

quenza peregrina ci viene narrato: *Omne quod fucatum est suspectum redditur, et verum non semper creditur quod magna artis industria concinnatur, contenta namque nitore suo veritatis pura simplicitas eo pulchrior quo incultior recte sentientibus esse solet.* Pertanto dallo stile semplice e talora anche barbaro del nostro codice simile in tutto alle vetuste leggende dei santi, ne emerge altro argomento per l'autenticità di esso. In oltre può rilevarsi che a detta leggenda dassi incominciamento coll' *incipit vita b. Anselmi Episcopi,* qual modo fu costantemente osservato presso gli antichi scrittori ecclesiastici, come apparisce dalla stessa sagra scrittura che esordisce i suoi divini libri coll'*incipit liber* ec., e le opere di s. Agostino ed altri leggendarii di santi presso il Surio ec. Prosieguono quindi, *apud Polymartii civitatem natale b. Anselmi Episcopi et confessoris* quali voci *natale* e *beatus* sono usitatissime presso gli antichi. Si da termine alla detta leggenda colla solita antica formola: *Ad laudem et gloriam Domini nostri Jesu Christi cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

Oltre lo stile ed antiche voci che ammiransi ad ogni linea del codice, è sommamente osservabile il costume ed i riti dei primi secoli della chiesa. Leggesi che il Santo soleva pregare al sepolcro dei santi, e che dispensò il suo pingue patrimonio ai poveri, quindi chiamare i sacerdoti col nome generale di *clerici,* ed il parlare dell'elezione dei vescovi siccome fatte dal clero e dal popolo perciò adunato, è grave indizio di molta

antichità, ed è certo per l'antichità del vescovado di Bomarzo e di s. Anselmo. Se poi non prova con egual forza l'antichità dello scrittore, prova per lo meno che questi visse quando Bomarzo era tuttavia città molto fiorente e Sede vescovile. Ora Bomarzo cessò di essere Sede vescovile nel secolo XI, è dunque indubitabile che lo scrittore di questa leggenda non può essere posteriore al secolo XI. Tale è la conclusione che trae il dottissimo P. Secchi con lettera a me diretta li 30 agosto 1844 a cui proposi i miei dubbi e le mie osservazioni sopra il detto codice, che anzi il chiariss. Padre spingendo più oltre le indagini, tien per certo che lo scrittore della vita anzidetta non può essere contemporaneo al Santo perchè verso la fine dice che i benefizi divini *exuberant orationibus ejus usque in hodiernum diem*, mostrando con ciò che buon tratto di tempo era scorso dalla morte del Santo all'epoca in cui egli scriveva, deve anzi essere posteriore alla venuta dei longobardi in Italia, perchè non averebbe potuto confondere i longobardi con i goti, se quelli non fossero succeduti a questi colla loro invasione. Eppure nel §. 4, dopo aver più volte nominato i goti ed il re Totila, soggiunge confondendoli coi longobardi: *ad cujus*, (cioè s. Anselmo), *vocem protinus saevientes longobardos immundus spiritus invasit.* Egli adunque è posteriore alla venuta dei longobardi. Ma di quanto dovrà credersi posteriore? Ecco la vera difficoltà che devesi superare. A senno del lodatissimo P. Secchi resta indubitabile che lo scrittore di questa leggenda è anteriore al secolo XI per le seguenti ragioni.

Il codice è manifestamente copia ed anche spesso erronea d'altro codice più antico, e forse copia di copia chi sa quanto distante dall'originale: ma questa copia per ragione dell'uso della pergamena dee superare il secolo XI, dunque molto più l'originale della copia, forse di scrittura difficile, e perciò imbrattato di tanti errori in questa copia medesima. Anzi pare che non tutti gli errori siano di uno stesso e solo copista, ma di più copisti, e trattandosi di uno scritto che serviva per la sola Bomarzo, e che sarà stato ricopiato quando l'antecedente copia era già logora, è probabilissimo che l'originale risalga al IX, all'VIII, ed anche al VII secolo. Di più la leggenda genuina finisce col §. 8, e confrontando lo stile di essa coi paragrafi susseguenti che narrano i miracoli, è visibilissima la differenza d'età tra i paragrafi 9 e 10, gli altri che tanto più si avvicinano alla lingua italiana quanto più si approssimano alla fine succedono ai primi. Ma supposto che nel codice non vi fosse differenza di scrittura, e fosse invece di una sola mano, tutta questa serie progressiva di miracoli deve essere anteriore al secolo XI, e via via progredendo risalire all'età di chi scrisse l'originale; è dunque ragionevole il credere che la lingua latina fosse ancora bastevolmente regolare quando fu scritto l'originale di questa copia.

Premesse tali dilucidazioni indispensabili per guarentire l'autenticità del codice, esibisco il testo genuino del codice, sostituendo le correzioni degli errori e barbarismi, appostavi dal ch. P. Secchi.

INCIPIT VITA B. ANSELMI

EPISCOPI ET CONFESSORIS

I. Apud Polymartii civitatem natale s. Anselmi Episcopi et confessoris qui fuit vir eloquentissimus, pius, benignus, ac divinis scripturis sufficienter instructus qui etiam vita, et sanctitate laudabilis fuit. Tanto supernae patriae accensus desiderio fuit, ut magis caelestis quam terrenae dignitatis gratiam appeteret (1). Tempore suae juvenctutis se contulit Deo, dieque noctuque cogitabat quomodo posset servire Deo, memorando verbi (2) apostoli qui dicit: *Servire Deo regnare est.* Parentes ejus fuerunt viri christianissimi servientes Deo in bonitate et in elemosinis (3) quia viri erant locupletes (4) sed nunc parentum concitatus erat (5) bonitate, nunc sanctorum visitabat limina, et ibidem quae audiebat de sacra scriptura memoriter retinebat. Postquam parentes ejus migraverunt ad Dominum saepe illud evangelii verbum ante suae mentis deducebat oculum: *Vendite que possidetis et date elemosynam* (6).

(1) Codex *appetebat.*
(2) Sic in codice.
(3) Codex *elemosinis* et inferius *elemosinam.*
(4) Codex *locuplentes.*
(5) Codex *comitatus* sine *erat* atque adeo sine sensu.
(6) Codex *elemosinam.*

II. In illis autem diebus civitas Polymartiensis orbata est suo Antistite. Post cujus obitum canonici illius civitatis ad majorem ecclesiam dictae civitatis convenerunt. Cum jejuniis et orationibus ibidem pernoctantes rogabant Dominum, ut sui misericordia mentes eorum perlustraret ut dictae civitatis eligeret (1) sanctum virum et sufficientem in Episcopum, Dominum, et Pastorem. Oratione diebus pluribus perfusa et jejunio, inflammati et illustrati Spiritus Sancti gratia, et celebrata missa de Spiritu Sancto vox ad eos facta est: *Anselmum eligite in episcopum quia dignus est.* Canonici unanimiter et concorditer una voce elegerunt in episcopum b. Anselmum dictae civitatis. Facta electione, dicti canonici cum reverentia et honore, cum hymnis et canticis, cum toto populo Polymartiensi clamantibus: *Benedictus qui venit in nomine Domini*, collocaverunt dictum b. Anselmum in pontificali cathedra, licet quamplurimum dictum pontificale officium renueret.

III. Pontificali igitur cathedra sublimatus eamdem gravitatem morum, quam prius, habebat (2) et humilitatem morum. In oratione pervigilabat, corpus macerabat, mulierum consortia fugiebat, erat humilis omnes suscipiendo, efficax in loquendo, alacer in exhortando, severus in corripiendo. Magnae perfectionis fuit vir iste: propter hoc Dominus dignatus est pro eo multa mirabilia facere et ostendere. Surdos enim fecit audire, caecos

(1) Ita Codex: non *eligerent.*

(2) Deest *et* in codice sed necessarium videtur.

illuminari (1), claudos fecit ambulare, et mortuos suscitari (2) et a daemoniorum (3) vexatione plurimos liberavit. Dum quadam die equitabat extra civitatem accidit ut quaedam mulier exstincti filii corpusculum ferret, quae cum servum Dei esset intuita, amore filii succensa, equum ejus per frenum tenuit, atque juramento dixit: nullatenus hinc recedes nisi filium meum resuscitaveris, at ille necessitatum habens tale miraculum, expavit petionis illius juramentum. Dedignare mulierem noluit, sed nequaquam praevalens haesit animo. Considerare libet quale (4) quantum in ejus pectore (5) certamen fuerit. Ibi quippe pugnabat (6) inter se humilitas commiserationis (7) et pietas matris. Timuit ne invita (8) praesumeret dolor, ne orbatae mulieris non (9) subveniret: sed ad majorem Dei gloriam vicit pietas matris illud pectus virtutis quod ideo (10) fuit validum quia victum. Virtutis enim non esset si hoc pietas non vicisset (11). Itaque descendit, genuflexit, et ad coelum

(1) Codex *illuminare.*

(2) Codex *suscitare.*

(3) Codex Demoniorum.

(4) Sic in codice sine *et* intercedente.

(5) Codex *peccatore.*

(6) Codex *pugnabat.*

(7) Ita Codex, sed aut legendum est *commiserantis* aut saltem sic intelligenda φράσις.

(8) Ita Codex: forte legendum *injusta* aut *invita* accipiendum pro *invisa* Deo passive.

(9) Codex *nox.*

(10) Codex *in eo.*

(11) Codex *vincisset.*

manus tetendit et signum crucis super extincti pueri pectus posuit, quo orante anima pueri ad corpus rediit, quem (1) manu comprehendit, et flenti matri viventem reddidit, atque iter quod caeperat, pergit.

IV. Alio autem tempore dum oculorum quidam lumen (2) amisisset, ad hunc (3) deductus, intercessionis ejus opem petiit, et impetravit (4). Nam cum vir Dei, oratione facta, ejus oculis signum crucis imprimeret, ab eis, protinus luce reddita, mox caecitatis tenebras abstersit (5). Eodem namque (6) gothorum tempore cum praefectus rex Totila Polymartium (7) venisset, ei virtute venerabilis Anselmus ejus urbis Episcopus occurrit. Quem (8) ille ut vidit, protinus sprevit atque iratus, suis hominibus jussit, ut eumdem episcopum sub omni asperitate constringerent, eumque ejus examini (9) servarent. Quem dum feroces gothi, ministri scilicet (10) crudelitatis illius, tenuissent, circumdantes eum uno in loco stare praeceperunt. Beatus Anselmus ingemuit, atque acri dolore commotus clamavit: *Christe adiuva me.*

(1) Codex *quae.*

(2) Codex *lumine.*

(3) Codex *adhuc.*

(4) Codex *imperavit.*

(5) Codex *abscessit.*

(6) Haec serius inserta videntur: abruta est enim orationis series nec satis coheret.

(7) Codex *Polimartius.*

(8) Codex *quae.*

(9) Codex *examine.*

(10) Codex *sic licet.*

Ad cujus vocem protinus saevientes longobardos (1) immundus spiritus invasit, qui corruentes in terra tandiu vexati sunt quousque (2) spiritus exhalarent. Quod cum regi crudelissimo nuntiatum fuisset, illa mens effera ad magnam ejus reverentiam versa est.

V. Quidam miles eum rogavit ut ad domum suam diverteret, et pro uxore sua nomine Joanna quae per quinque annos paralytica jacebat, oraret. Quae cum ad ejus orationem sanata esset (3). Filia cujusdam militis Polymartii ex fornicatione concepit et filium parturiens quemdam sanctum diaconem infamavit, quod eam violaverit, et conceperit ex eo. Cum autem parentes puellae eum interficere vellent, ad b. Anselmum adveniunt, et quando puer natus sit, requiritur, qui responderunt: *Hodie hora prima diei.* Dixitque (4) beatus Anselmus: *Infantem huc adducite.* Quod cum factum esset Episcopus (5) infanti dixit (6): *dic, infans in nomine Christi, si iste diaconus haec presumpsit?* ad haec infans inquit: *Diaconus sanctus et castus est, nec unquam carnem suam inquinavit.*

VI. Dum autem quadam die orationi incumberet b. Anselmus, serpens quidam magnus a parte pedum

(1) Patet ex hoc loco scriptorem vixisse post adventum longobardorum in Italiam atque adeo longobardos confudisse cum gothis. Caeterum codex habet *longobardis*.

(2) Codex *cousqne*.

(3) Ita codex: aut delenda particula *cum* aut mutandum *esset* in *est* aut supplenda lacuna.

(4) Codex *dixeruntque*.

(5) Codex *episcopo*.

(6) Codex *dixerunt*.

usque ad ejus sinum se tetendit: qui propter hoc ab oratione nullatenus surrexit. Completa vero oratione dixit ei: *Scio quia ab initio creationis tuae homines in quantum praevales, inquietas; sed nunc si in me tibi potestas data, fac in me quidquid merui.* Quo dicto serpens per caputium ejus exsiliens ad pedes ejus mortuus corruit.

VII. Nocte quadam cum oraret, instinctu diaboli vehementer sitiens jussit sibi aquam frigidam deportari. Dolos autem intelligens innimici, pulvinar suum super vas posuit, et in eo (1) diabolum intus inclusit, qui tota nocte vociferando ululare coepit. Facto autem mane qui tentare venerat, idem confusus abscessit. Quadam nocte cum (2) more solito, civitatis Ecclesias circumiret, rediens domum audivit clericos suos rixantes (3) eo quod cum mulieribus fornicari vellent. Qui ecclesiam intrans pro eis oravit, et mox omnis stimulus tentationis abscessit, venientesque ante illum veniam postulaverunt.

VIII. De transitv ejvs. Hora denique sui transitus fecit omnes clericos dictae civitatis Polymartiensis ad se vocari, et eos consolatoriis verbis paterno affectu ad divinum est exhortatus amorem. Tandem completa ejus admonitione tam dulci, orantibus dictis clericis una cum dicto sancto, obdormivit in pace. Cujus sanctissimam animam cum laudibus et canticis, et jubilationibus,

(1) In codice deest *eo*.
(2) In codice deest *cum* sed est necessarium.
(3) Codex *rissantes*.

audientibus omnibus, angeli (1) ad gloriam summi regis deportaverunt. Post totus clerus et populus dictae civitatis Polymartiensis portaverunt corpus ejus sanctissimum cum magna reverentia et devotione et cum lacrymis et laudibus in ecclesiam (2) Dei Genitricis Mariae, et ibidem cum aromatibus sepelierunt. In qua beneficia divina exuberant orationibus ejus usque in hodiernum diem ad laudem et gloriam Domini nostri Jesu Christi, cui est honor et gloria in saecula saeculorum Amen.

IX. (3) Rusticus quidam cum post laborem messis in campo dormiret ore aperto, serpens est ejus ventrem ingressus. Evigilans autem cum nihil sentiret domum rediit, et sero facto gravissime se torqueri sentit. Voces igitur miserabiles emittebat et sanctum Anselmum (4) in sui auxilium invocabat sed cum dolor semper incresceret, ad ecclesiam ubi jacebat corpus b. Anselmi confugit, et idem (5) subito eo dormiente, serpens sicut intravit per os ejus exivit.

X. Puer quidam nomine Jacobellus de Mungiano, non tamen infirmus (6), quodam daemonio pessimo videbatur obsessus (7). Nunc enim in ignem se projiciens,

(1) Codex *angelis*.

(2) Codex *ecclesia*.

(3) Haec addita posterius videntur, et indicio sunt, anteriora a scriptore satis antiqno prodisse.

(4) Codex *Anselmo*.

(5) Codex *idem*.

(6) Codex *quadam*.

(7) Codex *obsessem* perperam pro *obsessus* nisi forte malis *obsessus esse*.

nunc in terra collidens, nunc lapides mordens lacerabat miserrime caput suum, et corpus sanguine cruentabat. Ore distorto linguam foras projiciens membrorum machinam tam facile glomerabat ut saepe crus suum ponerent super collum. Pater (1) ejus nomine Gluterius festinat ad saepulchrum ejus fide plenus, et allatum puerum super tumbam b. Anselmi ponens, ejus protinus opem dum petit acquirit. Statim ejus puer ab infirmitate sanus efficitur, et jam ulterius nulla consimili laesione vexatur.

XI. Benevenuta De Fracta daemonio nequissimo vexabatur. Quam ita daemonium in suam redegerat potestatem, ut faceret eam per excelsam rupem quae in crepidine fluvii (2) eminebat, sicut aviculam volitare. Suorumque merito peccatorum cum (3) latus sinistrum penitus amisisset (4), et manum contractam (5) haberet, medicis saepe tentatis nihil proficiebat. Venit ad tumbam b. Anselmi corde compuncta, ejusque meritis invocatis, contracta quidem manus extenditur, latus sanitati redditur possessa a daemonio liberatur. Altera mulier ejusdem terrae nomine Florae a daemonio vexata et multis doloribus eo tempore ante sepulcrum b. Anselmi munus liberationis accepit. Quidam insuper puer ex casu gravissimo sic oppressus fuit, ut motu et sensu penitus

(1) Codex *patri.*

(2) Codex *fluvium.*

(3) Deest in codice, sed est necessarium *cum.*

(4) Codex *amisissem.*

(5) Codex *contracta.*

destitutus (1) tamquam mortuus defleretur. Mox apposita de terra (2) suo pectori sacro ejusdem sancti cruore contacta, incolumis exsurrexit.

XII. Quemdam (3) sinistro brachio totum faetidum ex morbo fistulae plurium (4) foraminum concavitate defosssum mira consolidatione sanavit. Quaedam mulier graviter vexabatur a diabolo, et sic per magnum tempus existens, humano est auxilio derelicta. Quae se b. Anselmo recommendavit, statimque ejus confidens orationibus extitit liberata, et de ejus corpore visa sunt tria daemonia exhalare. Nam (5) cum quaedam alia mulier in aestate frumentum recolligeret (6), subito vexata fuit a daemonio quae etiam humano auxilio derelicta (7). Et hoc parentes ejus scientes statim eam ad tumulum b. Anselmi detulerunt, et ibidem juxta sepulcrum devotissime orantes et ad ecclesiam votum deferentes (8) statim coram omni plebe visa fuit a tribus daemoniis liberata (9) de qua etiam praedicta muliere parum antea Deus praedicti b. Anselmi meritis, et parentum ejus

(1) Codex *destructus.*

(2) Id quod italice dicitur *della terra* seu pars terrae vel pulvisculus.

(3) Codex *quidam.*

(4) Codex *plurimi.*

(5) *Nam* hoc loco aut ex idiotismo est plebis, aut indicio fuisse sequentia serius addita.

(6) Codex *recolligiret.*

(7) Ita codex: subaudi *est.*

(8) Sic in codice pro *orantibus* et *deferentibus.*

(9) Codex *liberavit* si hoc malis, dele verba *visa fuit.*

orationibus et devotione, alia tria daemonia coram omni populo ejecit. Quod cum (1) quidam vir nomine Benincasa per magnum tempus dolorem vehementissimum in brachio pateretur, ita ut non solum cum illo aliquid posset exercere, sed vix illud poterat ducere (2). Qui per longum tempus cum diversorum esset medicorum consilia consecutus et nihil sibi prodesse videretur, se b. Patri Anselmo recommendans, et sepulcrum sui sanctissimi corporis devotissime visitans vovit se Deo, et b. Anselmo dicens: quod si eum de tali infirmitate curaret, toto suae vitae tempore cum in devotionem specialissimam haberet, et ecclesiae in signum votum deportaret. Quo facto statim praedicti Patris precibus fuit liberatus, et ita sanus, et hilaris repertus est ac si nunquam aliqua infirmitate fuisset deprehensus et detentus. Magnam enim gratiam contulit sibi (3) Dominus praecipue in ejiciendis daemoniis. Nam quarta die mensis martii scribitur ipsum ejecisse de uno corpore tria daemonia, in sero autem ejusdem diei duo, alio quoque die (4) septem. Et postmodum uno (5) alio die et nocte quatuor, alio die septem, alio die undecim, in sero tres, in mane et sero septem daemonia coram dom. Vanerio, e dom. Berardo, Presbytero Joanne, Petro filio Joannis

(1) Ista sunt pannus serius assutus et quidem sine nexu.

(2) Haec omnino non cohaerent, nec a sequentibus peti dictionis nexu.

(3) Ita codex pro *illi* nempe b. Anselmo.

(4) Codex *diem* pro *die*.

(5) Codex *uni*.

Petruzolo, Bartholomaeo ac multo populo ibidem propter praedicta miracula coadunato. Alio autem die infra diem et noctem tria daemonia. Et miracula fuerunt facta precibus dicti s. Anselmi coram pluribus ad laudem Domini nostri Jesu Christi qui vivit in saecula saeculorum Amen (1).

Oremus. Omnipotens sempiterne Deus qui b. Anselmum Confessorem tuum atque Pontificem inter mundi turbinem inlaesum conservare dignatus es; concede propitius ut qui ejus festum veneramur, ipsius meritis, et precibus adiuvemur. Per ec.

Secreta. Sacrificium, Domine, quod ad laudem et gloriam nominis tui deferimus, intercedentibus meritis b. Anselmi Confessoris tui atque Pontificis placatus suscipe, et (2) ejus sanctissimis precibus a nostrorum nos peccatorum vinculis absolve. Per ec.

Postcommunio. Quaesumus, omnipotens Deus ut quos caelesti pane satiasti, praecibus et meritis b. Anselmi Confessoris tui atque Pontificis ab hoste maligno defendas. Per ec.

(1) Sine titulo sequuntur in codice hujusmodi orationes quae veterem sapiunt latinitatem ecclesiasticam.

(2) Deest *et* in codice, quod addendum videtur.

CAPITOLO VII.

SANTUARJ PRESSO BOMARZO

Il germe della fede non indarno gettato nel suolo di Bomarzo sin dai primi secoli del cristianesimo, operò che la pietà dei bomarzesi ergesse tempj e santuarj devoti onde prestare un culto maestoso al vero Dio. Frutto di questa loro pietà fu l'innalzamento della chiesa Cattedrale tuttora esistente dedicata alla gran Vergine, quantunque pei restauri fatti abbia assunte forme moderne, nulla più conservando dell'antica rituale architettura (*). Esser questa l'antica cattedra episcopale, lo deduciamo dalla vita di s. Anselmo, ove narrasi che le mortali spoglie del s. Vescovo furono trasportate nel tempio maggiore sacro a Maria: *Totus clerus et populus dictae civitatis Polymartiensis portaverunt corpus ejus sanctissimum cum magna reverentia et devotione et cum lacrymis et laudibus in ecclesiam b. Dei Genitricis Mariae et ibidem cum aromatibus sepellierunt*. L'invenzione del corpo del santo Vescovo presso l'altare di

(*) Nel 1845, eseguendo l'escavazione per tumulare la spoglia mortale del mio avo materno Serafino Tarquinj, si rinvennero sassi da costruzioni regolari di grande dimensione, che formavano solida base all'augusto edifizio, varj frammenti di scoltura, ed una mano di finissimo marmo che stringeva nel pugno chiome cadenti; il che ci persuade che la chiesa cristiana sia stata innalzata sulle ruine e nell'area stessa di un tempio idolatrico.

s. Sebastiano, il titolo che al giorno d'oggi conserva di santa Maria, c'inducono a credere esser questo il tempio esistente ai tempi del Vescovo Anselmo, e precisamente nel secolo VI. Questo stesso tempio dunque fu decorato della cattedra episcopale, nella quale sedettero venerandi e sapienti pastori. In esso annunziarono le celesti dottrine al popolo, in esso ebbe sepolcro il s. presule Anselmo al quale prestossi culto da tempo immemorabile. Quindi sulla di lui tomba operaronsi prodigii, dispensaronsi grazie, ed i cittadini tosto dopo la di lui preziosa morte lo costituirono qual loro principalissimo Protettore. E però non è a ridire quanto grande sia il concorso degli stranieri nel celebrare i giorni ad esso solenni, come ne attestano i chiariss. Bollandisti: *Corpus divi Anselmi Polymartii urbe Faliscorum proxima in arca marmorea ac templo augusto religiosissime asservatur; cujus festus dies qui in VIII Kalendas Maji incidit summa celebritate agitur finitimis populis ex devotione eo confluentibus.*

Altri santuarj di non minore venerazione esistono in Bomarzo e tutti sagri alla gran Vergine Maria, il culto della quale fu così caro al popolo di Bomarzo sino dai primordii della sua conversione al cristianesimo, che tutti i templi ivi innalzati, furono da esso dedicati a Colei da cui dopo Dio riconosce ogni grazia e superno favore. Quindi per mano del popolo si vide innalzare nel 1613 la chiesa di nostra Signora così detta del Pozzarello presso le mura del paese, ed ivi collocare un antica immagine della Vergine dipinta su di una tegola che

era posta sopra un pozzo entro disadorna celletta (*). Quindi la di lui devozione nel 1710 edificò la chiesa della Madonna detta del Piano, ivi trasportando altra devotissima ed antica immagine dipinta similmente sulla tegola, che per lo innanzi giaceva dimentica entro i dirupi del fosso Erco, e per le grazie che cominciava a spandere giudicossi essere conveniente trasportare il devoto simulacro di Maria in luogo più decoroso, e renderlo degno di un tanto tesoro. Taccio il tempio della misericordia dedicato alla Vergine delle grazie, nel cui maggiore altare sotto la moderna tela veneravasi una antichissima immagine di Maria dipinta sulla parete. Ometto parimenti di parlare del vago tempietto dell'Eccellentissima casa Borghese sagro alla Vergine, in cui veneravasi sotto l'odierno quadro un antica e miracolosa immagine di nostra Signora dipinta nella parete, celebre per l'aprimento degli occhi avvenuto nel 1661, come rilevasi da documenti tuttora conservati del processo fatto su tale oggetto da monsig. Candiotti Vescovo di Bagnorea. Ne voglio preterire altra pur antica chiesa

(*) Le notizie autentiche di tal prodigio riportano che un cieco ben cognito in Bomarzo recatosi a pregare ad un immagine della Vergine sovrapposta ad un pozzo, ricuperò prodigiosamente la vista. A tal notizia il popolo che stava ragunato nella pubblica piazza ricreandosi con danze e feste baccanali, recossi presso il simulacro di Maria che operò tal portento, ed in quell'istante apparve tutta raggiante di luce. Per tal nuovo miracolo tutti prostrati innanzi la devota immagine sciolsero festevoli voci cantando le litanie Lauretane, promettendo con solenne voto di solennizzare annualmente il giorno 6 marzo in memoria di tale avvenimento, ed innalzare un tempio sacro a Maria.

dedicata alla Vergine costruita nel medio evo sul diruto castello di Monteeasoli nel territorio di Bomarzo, che tra le totali decadenze e ruine, il tempo, e le luttuose vicende rispettarono da tanti secoli. Nel secolo XIII, sorgeva altra chiesa dedicata a Maria sotto il titolo del Carmine, ma ora ignorasi per anco il luogo della sua esistenza, la quale però ci viene documentata da un antico scritto conservato nell'archivio della città di Orte, ove fassi ancora menzione dell' ospedale di Bomarzo. Voglia Iddio che non iscemi, ma sempre cresca anche nell' avvenire questo affetto figliale de' Bomarzesi alla divina madre ereditato dai loro maggiori, di cui tante sono fra noi le publiche testimonianze, quante le chiese della nostra patria.

FINE

N. B. Nell'atto che s' mprimono le presenti memorie, l'etrusche escavazioni si prosieguono nei possedimenti di sua Eccellenza il signor Principe Borghese presso Bomarzo ove rinvengonsi nuove tombe ed in esse sepolte molte stoviglie non dissimili alle già rinvenute. Rammenterò ancora altra iscrizione impressa in un mattone:

L. MARCIVS STATOR
VALEAT
QVI FECIT



INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NELLA PRESENTE OPERA

Prefazione . . . . pag. 3

Cap. I. Origine e progressi della città di Polimarzio. . . . . » 5

Cap. II. Necropoli di Polimarzio. . . . . . . » 33

Cap. III. Vicende della città di Polimarzio nel progresso dei tempi. . . . . » 90

Cap. IV. Stato di Polimarzio o Bomarzo sotto la signoria dei Duchi. . . . . » 105

Cap. V. Della Cattedra vescovile e serie dei Vescovi. . . . . » 115

Cap. VI. Vita di sant' Anselmo ed autenticità di essa . . . . » 135

Cap. VII. Santuarj presso Bomarzo . . . . . » 158

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 12	lin.	3	conclune	conclude
» 45	»	11	Itallato	Italioto
» 53	»	7	obero	obeso
» 55	»	20	epigrate	epigrafe
» 56	»	10	onde	ande
» 58	»	3	Etebi	Efebi
»	»	22	arcaismo	arcuismo
»	»	23	pelleografia	palleografia
» 59	»	17	bello	becco
» 61	»	5	bassanide	balsanide
» 63	»	2	Lartige	Lartbia
» 71	»	22	dal	dei
» 74	»	1	coleato	cocleato
» 75	»	29	compiva	copriva
» 77	»	22	Ramesi	Nemesi
» 80	»	23	dagli	degli



IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

. Canali Patriarc. Constantinop. Vicesg.







